DAVID REICHERT
GREEN RIVER KILLER
Caccia al serial killer più sanguinario d'America
(Chasing The Devil, 2004)

Prologo
Il fiume

Sulla carta geografica, la sorgente del Green River è un puntolino poco a nord della Snoqualmie National Forest e poco a sud dello Stampede Pass. Nasce come un piccolo rivolo, poi, man mano che scorre verso ovest, si arricchisce dell'acqua di decine di ruscelli montani con nomi pittoreschi come Campione, Lupo o Puma. Quando arriva in pianura è un fiume dal flusso costante che in primavera, appena le nevi si sciolgono nella Catena delle Cascate, raggiunge in alcuni punti la profondità di sei metri.

La popolazione del luogo ha sempre avuto un rapporto molto stretto con il Green River. Un tempo gli indiani d'America ne ricavavano acqua e cibo e se ne servivano per arrivare fino al Puget Sound. Anche per i primi coloni il fiume fu molto importante, come lo è tuttora per gli agricoltori che devono irrigare i campi e per i pescatori, *rafter*, nuotatori e turisti che si divertono nelle sue acque o sulle sue sponde.

Benché sia fonte di vita per chi abita nelle vicinanze, è stato in qualche caso anche un luogo di tragedia. A metà Ottocento, per esempio, fu teatro di battaglie tra indiani e coloni bianchi e sulle sue sponde morirono uomini, donne e bambini dell'uno e dell'altro schieramento. In anni più recenti ha travolto con costante regolarità nuotatori incauti e, talvolta, ha restituito cadaveri che qualcuno aveva gettato nelle sue acque con la speranza di non vederli più riemergere.

Il mio rapporto con il fiume cominciò nei primi anni Sessanta a Kent, dove vivevo e dove guadagnavo qualche soldo raccogliendo frutta e verdura in poderi nascosti tra le sue anse. Quando andai alle superiori, nelle sue rive trovai conforto e rifugio dalle continue discussioni con mio padre. Eravamo una bella famiglia, ma per i miei non era facile allevare sette figli con uno stipendio modesto. Nei fine settimana il babbo spesso alzava il gomito e litigava con la mamma. Da piccolo correvo a nascondermi, ma appena diventai più grande cominciai a intervenire. Dopo una lite furibonda, me ne andai di casa e vissi per due mesi su una Mercury del 1956 che avevo comprato con i soldi guadagnati lavorando nel tempo libero dalla

VISIT…

scuola. Parcheggiata l'auto in un'area deserta presso il fiume, da lì mi recavo tutti i giorni a scuola e al lavoro, e lì ritornavo la sera.

Conoscevo tutti gli angoli isolati e nascosti in cui poteva rifugiarsi un ragazzo in fuga, ma non ero assolutamente il tipo che cercava guai. Vivendo in un quartiere difficile, ero costretto a vedermela ogni giorno con bulli e teppisti e ritenevo mio dovere difendermi e difendere i deboli miei pari. In parte ero così perché avevo avuto l'esempio di mio padre, che affrontava sempre le situazioni ed era pronto a lottare per ciò che riteneva giusto; ma mentre lui cercava di imporre la sua volontà e le sue opinioni agli altri, io mi sforzavo quasi ossessivamente di proteggere me stesso e i miei sodali.

L'infanzia mi ha esposto sovente al pericolo. Avevo sette o otto anni il giorno in cui, mentre giocavo a biglie con un amico, un uomo al volante di una station wagon mi si fermò accanto e tentò di rapirmi. Era un pazzo fuggito da un manicomio statale e mi avrebbe caricato in macchina se mia madre non fosse accorsa e non mi avesse afferrato per i piedi, impedendogli di sequestrarmi e di farmi non oso pensare cosa. Circa alla stessa epoca, tre ragazzini che mi accusavano di avere commesso un'azione che non avevo commesso mi legarono a un albero nel bosco. Riuscii a fuggire, ma la lezione che trassi da quella e da altre esperienze era chiara: al mondo ci sono persone cattive dalle quali bisogna difendersi.

Considerati la violenza e il dramma cui mi toccò assistere in famiglia e in strada, fu abbastanza logico che fin dalla più tenera età fossi affascinato da poliziotti e pompieri, i personaggi incaricati di garantire sicurezza alla popolazione. Quando ero bambino, uno dei miei giochi preferiti era Rescue 8, che traeva origine dall'omonimo programma televisivo. Un fratello, una sorella o un cugino fingevano di trovarsi in situazioni di emergenza (per esempio precariamente appesi a un ramo o chiusi in qualche trappola) e gli altri correvano in loro soccorso. Usavamo le biciclette come auto della polizia e restavamo senza voce a furia di imitare l'urlo delle sirene.

Appena fui grande abbastanza non finsi più, ma cercai davvero di soccorrere chiunque fosse in difficoltà e chiamasse aiuto, finendo più volte nei pasticci. Quando al college di Julie, la ragazza che sarebbe divenuta mia moglie, un guardone molestò alcune studentesse, gli corsi dietro saltando sul predellino della sua Volkswagen (dal quale mi sbalzò andando a sbattere contro un palo del telegrafo). Sul campo di football, dove ero quarterback, un giorno in cui vincemmo una partita mi slanciai contro un gigante-

sco attaccante che si era messo a picchiare uno dei giocatori meno atletici. Riuscii a interrompere la loro zuffa, ma l'attaccante mi colpì tra gli occhi con il casco, spedendomi all'ospedale.

Chissà perché, pur provando fin da ragazzo il desiderio di fare da paciere e difensore, non pensai subito a una carriera nella polizia. Al college ero incerto se scegliere la carriera di insegnante, allenatore, assistente sociale o prete. Mio nonno, che amavo e ammiravo, era un pastore luterano e la fede è sempre stata al centro della mia vita. Riflettei a lungo sulla strada da intraprendere quando, per sette mesi, fui in servizio attivo nell'aviazione. Julie diceva che sarei stato un ottimo poliziotto e mi esortava a orientarmi verso quella professione. Ne parlammo più volte e quando, lasciata l'aviazione, diventai riservista e tornai nell'area di Seattle, decidemmo che mi conveniva provare. Nel 1971 mi sottoposi all'esame di ammissione al dipartimento di polizia della contea di King e ottenni un punteggio abbastanza alto (82) da assicurarmi uno dei centodieci posti di agente. Cominciai a lavorare nel 1972 e continuai a farlo per oltre trentadue anni. Julie e io ci sposammo e mettemmo al mondo tre figli: Angela, Tabitha e Daniel.

Nel primo giudizio su di me, il mio superiore scrisse: «David Reichert ha le qualità per essere un ottimo poliziotto. Ha modi pacati e nello stesso tempo la sua condotta dimostra la sua determinazione a fare bene il suo lavoro».

Ero un giovane pacifico, ma amavo molto più l'azione delle chiacchiere e la mia simpatia per le persone in difficoltà mi rendeva particolarmente adatto a una professione i cui rappresentanti conservavano, almeno in parte, una mentalità da Selvaggio West. Trent'anni fa, prima che l'addestramento fosse rivoluzionato e aggiornato e prima che il dipartimento varasse procedure specifiche, si chiedevano agli agenti molta inventiva e molta iniziativa. Si accorreva sulle scene dei crimini a tutta velocità, con le sirene spiegate, e si chiamavano i rinforzi solo in extremis, anche perché i colleghi si trovavano spesso a parecchi chilometri di distanza.

A volte i risultati dell'approccio da «supermacho» alla professione erano tutt'altro che buoni. Penso per esempio a una tremenda lite familiare durante la quale il marito aggredì la moglie e le portò il coltello alla gola. Un poliziotto di grado superiore mi ordinò di introdurmi in casa da una finestra aperta. Io mi tolsi le scarpe, entrai e riuscii a distrarre il marito e a farlo allontanare dalla moglie. Lei mi corse accanto e l'aiutai a fuggire dalla finestra. Poi andai in soggiorno per impedire all'uomo di uccidersi, ma

appena entrai nella stanza lui vide il mio riflesso nel vetro della finestra e mi assalì, squarciandomi la carne da sotto l'orecchio destro fino all'esofago. Per puro miracolo non mi recise la giugulare.

Quando racconto l'episodio, tutti si stupiscono, perché oggi abbiamo tecniche di negoziato e squadre speciali appositamente addestrate. Spesso, però, chi si stupisce per la dinamica dell'azione resta addirittura stupefatto sapendo che mia moglie non fu colta da una crisi isterica. Julie si preoccupò quando qualcuno la chiamò e disse: «Ho visto Dave al telegiornale: è stato ferito», ma appena seppe che mi sarei salvato, si tranquillizzò. «Dave è fatto così, non ci sono santi» disse. E aveva ragione. Mi vedevo e mi sarei sempre visto nel ruolo del difensore che oppone resistenza e appena può passa all'attacco.

Per fortuna, un poliziotto può avere iniziativa senza rischiare ogni giorno la vita. Nei lontani anni in cui fui di pattuglia appresi sottili strategie, come procurarsi informazioni nel territorio e usare l'immaginazione ogniqualvolta si riceve una chiamata. A volte c'erano anche situazioni buffe. Ricorderò sempre il ragazzino che forzò la porta di una villetta suburbana per rubare liquori dalla credenza e caramelle da un cassetto. Uscii nel cortile posteriore e seguii le cartine di caramella fino a una linea dell'alta tensione. Alla fine, vicino a una cartina, trovai un modulo per la giustificazione delle assenze scolastiche che doveva essere caduto di tasca allo scassinatore, e così seppi chi era. Andai a parlare con la madre e nella stanza del ragazzo trovai un'ingente quantità di «refurtiva» presa dalle case dell'intero circondario.

Ricordo la notte in cui sorpresi un ladro che era penetrato nell'ufficio di un distributore di benzina. Uscì con un balzo dalla vetrina rotta e corse nel bosco dietro l'edificio. Lo inseguii, ma presto, al buio, ne persi le tracce (errore da principiante: avevo dimenticato di portarmi dietro la torcia elettrica). Sentivo lo schiocco dei rami spezzati e i passi e gli ansiti dell'uomo; poi udii uno schianto e un grido di dolore. Anche se quella notte non lo prendemmo, tornammo nel bosco la mattina dopo e, seguendo le tracce di sangue che partivano dall'albero contro cui aveva sbattuto, arrivammo alla roulotte in cui viveva.

È bello stare nella polizia non solo perché si risolvono misteri e si aiuta la gente, ma anche perché c'è un forte cameratismo tra colleghi. Magari con qualcuno si litiga e di qualcun altro ci si lamenta, ma il legame che si stabilisce è molto saldo. Per me lo è stato in particolare quello con Sam

Hicks, l'uomo che più mi influenzò negli anni in cui fui di pattuglia.

Di sette anni più anziano di me, era nella polizia da circa tre anni quando arrivai io. Alto, grosso, con una testa di capelli rossi ricci, apparteneva a una generazione più sveglia e professionale di quella precedente. Non solo era innamorato pazzo del suo lavoro, ma aveva più buonsenso di tutte le persone assennate che ho conosciuto. Per giunta, era dotato di uno spiccato senso dell'umorismo, che applicava anche a se stesso. Una sera in cui ci appostammo davanti alla casa di un uomo sospettato di rapina, un cagnaccio ringhiante ci balzò incontro dalle tenebre. Sam tirò fuori lo spray antiaggressione, ma lo puntò nella direzione sbagliata, spruzzandoselo in viso. Tornammo di corsa alle auto; lui, con gli occhi tutti rossi e gonfi, rideva quanto me.

Anche se ho sempre ammirato la sua calma e la sua prontezza, mi ha insegnato due qualità ancora più importanti: la perseveranza e la scrupolosità. Dimostrò di averle entrambe la notte in cui dei pescatori ci telefonarono per dire che avevano trovato un piede calzato di scarpone in fondo a uno sperduto lago di montagna. Mesi prima qualcuno aveva denunciato la scomparsa di un escursionista da quelle parti e, poiché l'uomo risultava avere avuto qualche nemico, pensavamo a un possibile omicidio.

Sam e io arrivammo prima dell'alba ai confini del bosco. Assieme al detective Bob LaMoria, prendemmo le torce, infilammo lo zaino in spalla e, sotto la pioggia battente, iniziammo a percorrere i quindici chilometri che ci separavano dal lago. Sam non rallentò mai il passo. Giunti sul posto, gonfiammo un gommone e, remando, andammo a recuperare la gamba con un rampino. Mentre eravamo sul lago, alzai gli occhi e vidi una cassa toracica umana a circa centocinquanta metri da noi, sul fianco della montagna. Dietro istruzioni di Sam, mi arrampicai, prelevai tutte le ossa che trovai e le misi insieme. Alla fine fu giudicato un suicidio, ma se non altro i familiari poterono avere le spoglie e seppellirle. Per Sam era del tutto normale percorrere trenta chilometri nel bosco per risolvere il mistero di un piede trovato in fondo a un lago.

Sam diventò il mio più caro amico e, quando entrai nella sezione investigativa omicidi e rapine, costituì per me un modello di detective ostinato e intelligente. Non gli piacevano le lungaggini e, se aveva un caso per le mani, cercava sempre di risolverlo al più presto. Il 24 giugno 1982, giorno in cui era pronto ad arrestare Bobby Hughes, un sospetto omicida, mi telefonò a casa perché lo accompagnassi. Non trovandomi, anziché aspettarmi prese con sé il detective Leo Hursch e andò con lui a caccia del suo uomo.

Sam e Leo scoprirono che Hughes viaggiava sul sedile passeggeri del camion del fratello e lo seguirono per le strade di campagna della zona sudoccidentale della contea. A un certo punto il fratello di Hughes imboccò il lungo viale d'accesso di una grande fattoria isolata, fece scendere Bobby vicino a un filare di alberi e proseguì in un'altra direzione. Appena Sam e Leo si avvicinarono, dal folto degli alberi partì un proiettile che mandò in frantumi il parabrezza; allora scesero e corsero a rifugiarsi dietro un granaio.

Purtroppo non riuscirono a capire dove si fosse nascosto Bobby. Mentre Leo perlustrava con cura la zona, Sam fece capolino da dietro la parete del granaio e, nella frazione di secondo in cui rimase esposto al filare di alberi, un proiettile lo colpì in pieno petto. Leo accorse e chiese aiuto via radio, mentre Hughes fuggì nel vicino parco nazionale Raming Geyser, una grande area boschiva divisa in due dalle acque del Green River.

Il mio amico e mentore Sam Hicks fu trasportato in elicottero allo Harbor View Hospital, ma non ce la fece; il proiettile, sparato da un potente fucile, aveva causato troppi danni. Mentre i medici tentavano di salvarlo e non si sapeva ancora che non c'era più speranza, l'ufficio dello sceriffo rispose all'aggressione con una massiccia caccia all'uomo. Tutti i poliziotti disponibili si precipitarono nel parco, furono sguinzagliati i cani sulle tracce di Hughes, gli elicotteri sorvolarono l'intera area e le auto di pattuglia setacciarono ogni miglio di strada.

All'inizio i miei superiori mi esclusero dall'operazione, dicendo che ero troppo amico di Sam e che l'emotività mi avrebbe impedito di restare lucido, ma quando ebbero bisogno di qualcuno che consegnasse agli agenti le foto di Hughes, io mi offrii e corsi sul luogo con le sirene spiegate e il lampeggiante che ruotava alla massima velocità. Consegnare le foto era solo un pretesto per partecipare all'inseguimento e credo che i miei superiori lo sapessero.

Alla fattoria c'erano detective e agenti sparsi in ogni dove. Appena arrivato vidi Fabienne («Fae») Brooks, che era stata la prima donna nera dell'ufficio dello sceriffo a diventare detective. Di solito si occupava di crimini sessuali, ma, come tutti gli altri, aveva voluto partecipare a quella speciale caccia all'uomo. Forse vide quanto fossi triste e turbato, perché, ancor prima che parlassimo, mi abbracciò forte.

Per tre giorni e tre notti centinaia di persone perlustrarono la campagna su entrambe le sponde del fiume, cercando Bobby Hughes. Anch'io dedicai tutto il mio tempo alla caccia, tornando a casa solo una volta per vedere la

mia famiglia, piangere la morte del mio amico e dormire qualche ora.

Il terzo giorno un automobilista telefonò per dire che aveva visto un uomo malconcio salire su dall'argine del fiume e attraversare una strada. Il detective Bill Henne e io fummo tra quelli che risposero alla chiamata. Un cane poliziotto fiutò la traccia e cominciò a cercare. Parcheggiammo l'auto lungo un sentiero ghiaioso sulla traiettoria di Hughes. Ci mettemmo in attesa con i fucili puntati verso il bosco, io sul cofano dell'auto e il dito sul grilletto, Bill sul bagagliaio.

A un certo punto sentimmo il cane nel bosco e lo schiocco di rami spezzati, ma né l'inseguito né gli inseguitori uscirono allo scoperto. Scoprimmo poi che Hughes si era fermato per nascondersi sotto un albero caduto, il cane lo aveva stanato e i poliziotti lo avevano preso. Poiché ero l'unico detective della omicidi, toccò a me accompagnarlo alla stazione di polizia di Auburn, leggergli i diritti e sentire le sue dichiarazioni. In seguito lo condussi nella prigione della contea di King, a Seattle centro. Cercai di mantenermi calmo quando sostenne di avere scambiato Sam e Leo per due tipacci venuti a ucciderlo e di avere sparato per legittima difesa. Quell'uomo aveva ammazzato il mio migliore amico, pensai con rabbia; premendo il grilletto aveva assassinato un marito, un padre e uno dei migliori poliziotti che avessi conosciuto.

Sette settimane dopo la morte di Sam, mia figlia Angela compì nove anni. Quaranta parenti sarebbero venuti da noi per festeggiare il compleanno e tutti gli altri compleanni d'agosto. Date le ragguardevoli dimensioni del parentado, da tempo avevamo deciso di fare una grande festa ogni mese. Per il giorno del compleanno di Angela, Julie aveva disposto che vi fossero il dolce, il gelato e tante altre leccornie. Avevamo comprato e impacchettato i regali e altri ne avrebbero portati gli ospiti. Con tutta la folla dei parenti, la grande festa mensile era bella quasi quanto il Natale.

Mentre aspettava l'arrivo dei parenti seduta al grande tavolo di quercia della cucina, che avevamo ereditato dai miei genitori, Angela non riusciva a contenere la gioia. D'un tratto squillò il telefono. La chiamata era per me e, se mia figlia mi guardò in viso mentre ascoltavo la voce all'altro capo del filo, certo capì che cosa sarebbe successo: era un'emergenza e il babbo, il detective della omicidi, ancora una volta sarebbe andato via.

Le conseguenze di quella telefonata - decenni di lotte, preoccupazioni, pericoli e ossessioni - furono tali da farmi quasi dimenticare che l'avevo ricevuta il giorno del compleanno di Angela. Molti anni dopo fu mia figlia

a rammentarmelo. Si era messa a piangere, disse, poi si era vergognata di aver pensato a se stessa anziché alla persona assassinata, per esaminare la quale mi avevano chiamato. «Mi pareva così ingiusto, ma sapevamo che non avevi scelta» sospirò.

Tutti capivano che dovevo compiere senza indugi il mio dovere; e capivano che il servizio della polizia era per me qualcosa di più di un semplice lavoro. Risolvere i misteri più difficili e drammatici e rendere giustizia alle vittime e alle loro famiglie era una responsabilità di cui sentivo tutto il peso, un compito molto serio che, data la mia profonda fede cristiana, consideravo una vocazione.

Anche se rispondevo con calma ed efficienza quasi meccaniche alle telefonate che mi convocavano sulle scene dei delitti, quella particolare chiamata mi turbò, prima di tutto perché mi costrinse a dare un dolore ad Angela, piantandola in asso il giorno del suo compleanno, poi perché le vittime erano due e questo complicava le cose. Non solo: la telefonata mi obbligava a tornare sul Green River.

Il 24 giugno il fiume era stato teatro di un evento come la morte di Sam, che mi aveva profondamente addolorato, e ora si rinnovava in certo modo la tragedia. Sott'acqua, vicino alla riva, erano stati rinvenuti i corpi di due giovani donne. Sarebbe toccato a me cercare di scoprire chi erano, com'erano finite lì e chi le aveva uccise.

I
Figlie di qualcuno

Forse il lettore faticherà a credere che, ogniqualvolta rispondevo a una chiamata di emergenza a casa, potessi subito trasferire i miei pensieri dalla famiglia all'omicidio, ma così era e così accade alla maggior parte dei detective esperti. Alla fine di una giornata di lavoro gli investigatori hanno, come tutti, il desiderio umano di pace e tranquillità e cercano, come tutti, di fare in modo che la vita familiare non interferisca in quella professionale o viceversa. L'unica differenza è che loro sono costretti ad affrontare ogni giorno uno degli atti più terribili che un essere umano possa commettere.

Il 15 agosto 1982 mi informarono che erano state assassinate due donne. Sapevo che sarebbe stato difficile perlustrare l'area di Kent, il sobborgo di Seattle in cui erano stati trovati i cadaveri, perché su entrambe le sponde del Green River fitti rovi spinosi, alti quasi due metri, crescono tra canne e

altre altissime graminacee, rendendo arduo il passaggio. Inoltre, le sponde sono protette da argini di massi montati dai genieri dell'esercito perché in primavera, allo sciogliersi delle nevi, il fiume non straripi.

A Kent, per scendere in riva bisogna imboccare Frager Road, una tortuosa stradina di campagna a due sole corsie. Considerato che Seattle è ad appena trenta chilometri di distanza, il paesaggio appare singolarmente rurale: fattorie, serre e qualche casa privata. L'unica azienda di un qualche rilievo era la PD&J Meats Company, un macello che dominava il fiume a sud del Peck Bridge.

Mentre procedevo per Frager Road al volante di un'auto civetta, mi inquietava pensare che soltanto tre giorni prima ero stato alla PD&J Meats per indagare sulla morte di un'altra giovane donna. Un operaio, uscito dal macello per fumare un sigaro, guardando il fiume nel punto in cui un cuneo di sabbia si protendeva nell'acqua aveva notato due o tre pezzi di legno arenati, insieme a quella che sembrava la carcassa di un grande animale. Incuriosito, aveva imboccato il sentiero dei pescatori che conduceva alla riva e, superati i rovi, si era accorto che la carcassa non era di un animale, bensì di una donna.

Dopo aver fotografato la scena, avevo mandato i sommozzatori a recuperare il cadavere e li avevo aiutati a portarlo a riva, dove era stato esaminato dal medico legale. I cadaveri fanno parte del mio lavoro e alla scuola di polizia mi hanno insegnato a considerarli delle prove. Ciò non significa che non li rispetti dal più profondo del cuore. Sono i resti di persone che, in vita, hanno amato e guardato con speranza al futuro. Persone che sono state crudelmente private delle esperienze e delle gioie che il futuro aveva in serbo per loro. A volte, inoltre, il cadavere ci parla, fornendoci indizi e piste che consentono di assicurare alla giustizia il colpevole. Per questo esamino sempre con grande cura i resti umani che trovo.

In questo caso una lunga esposizione al sole aveva procurato bruciature sulla pelle. Le parti rimaste sommerse avevano preso a gonfiarsi; ma il peggio era che gli insetti si erano industriati a deporre le uova e il corpo brulicava di larve. Mi ero fatto forza e, con i colleghi presenti, avevo recuperato il cadavere e l'avevo deposto sulla sponda. Era nudo, ma alcuni indizi ci avrebbero permesso di stabilirne l'identità. Oltre a un anello e a un orecchino, la donna aveva alcuni tatuaggi, il più cospicuo dei quali era il nome «Duby» incorniciato in un cuore sulla spalla destra.

La causa ufficiale della morte sarebbe stata accertata nel corso dell'autopsia, cui avrei assistito il giorno dopo, ma lì per lì il medico legale aveva

calcolato che il cadavere fosse rimasto nel fiume per almeno due settimane. Non aveva trovato né ferite né ecchimosi di qualche rilievo, e neppure acqua nei polmoni, il che dimostrava che la donna era morta prima di finire nel fiume.

Nel corso delle indagini, avevo chiamato Joe Yates, un tatuatore di Seattle che una volta mi aveva aiutato a identificare un cadavere, ma Yates stavolta non aveva saputo darmi risposte sicure. Consultando i dipartimenti di polizia della zona, che registrano i dati essenziali degli arrestati, eravamo però arrivati a Debra Lynn Bonner, una ragazza di ventiquattro anni che aveva la stessa altezza, lo stesso peso e gli stessi tatuaggi della donna trovata nel fiume. Ora con un nome ora con l'altro, era stata arrestata almeno otto volte per esercizio della prostituzione.

Mentre, domenica 15 agosto, mi dirigevo verso la PD&J Meats, pensavo a Debra e, più ancora, a sua madre. Appena ventiquattr'ore prima, infatti, mi ero recato in uno dei più squallidi quartieri di Tacoma e avevo bussato alla porta di una casa fatiscente. All'interno lo scenario era ancora più misero e squallido: i pochi mobili erano logori e macchiati e sul pavimento correvano topi. Ogni particolare, in quella casa, pareva dire: per questa gente la vita è stata dura. Quando mi ero seduto davanti a lei e l'avevo informata che sua figlia era stata uccisa, Shirley Bonner era scoppiata a piangere. Forse non aveva saputo allevare la figlia, ma il suo dolore era sincero e aveva pianto cocenti lacrime di madre. «Cercherò chi l'ha uccisa» le avevo detto. «Gli darò una caccia spietata, glielo prometto.»

Ora stavo tornando sullo stesso fiume, dove altre due ragazze, altre due figlie di madri che avrebbero pianto cocenti lacrime attendevano di essere recuperate ed esaminate. Come capo operativo, mi sarei occupato anche di quei due casi: avrei quindi dovuto perlustrare la scena del crimine, identificare i corpi e curare tutti gli altri aspetti dell'indagine, provvedendo tra l'altro a comunicare la notizia ai familiari delle vittime. Sarebbe stata una giornata molto lunga.

Poiché il parcheggio del macello era zeppo di auto della polizia, accostai a lato della strada. Presi l'ingombrante Mamiya, completa di ingombrante batteria, che usavo per fotografare le scene del delitto e un album su cui annotare i dati relativi a ogni foto. Appena scesi dall'auto, alcuni agenti mi misero al corrente. Robert Ainsworth, un *rafter* che collezionava vecchie bottiglie e altre cianfrusaglie portate dal fiume, stava scandagliando l'acqua bassa con un rampino di fortuna. Quando non riusciva a tirare su qualcosa

con il suo attrezzo, entrava in acqua e frugava con le mani tra la sabbia e il fango.

Quella domenica pomeriggio, appena superata una curva presso il macello, aveva visto un uomo sulla riva e si era fermato a parlare con lui di un motore fuoribordo sommerso a poca distanza. Ainsworth aveva notato anche un altro uomo che percorreva Frager Road al volante di un pick-up. Dopo essersi congedato dall'uomo sulla riva, il *rafter* aveva scorto, semisommerso dall'acqua, quello che in un primo tempo aveva scambiato per un manichino. Aveva cercato di agganciarlo con il rampino, ma il manichino era trattenuto da una grande pietra. Spostando il suo gommone, aveva intravisto sott'acqua, a due o tre metri di distanza, un'altra figura femminile con membra, capelli e mani troppo perfetti, e aveva capito che non già di fantocci si trattava, bensì di due giovani donne.

Per non inquinare le prove che poteva aver lasciato chi aveva gettato le due ragazze nel fiume, gli agenti giunti prima di me sul posto si erano aperti una strada tra i rovi e l'erba alta. Prima di mettermi al lavoro, consegnai a una poliziotta il mio album fotografico e le dissi di seguirmi e annotare accanto a ogni foto l'ora, il luogo e altri dati. Scelsi per il compito Sue Peters, una novellina che se ne era rimasta zitta mentre i colleghi più esperti mi ragguagliavano sul caso.

Sue aveva avuto la fortuna o la sfortuna (secondo i punti di vista) di essere di pattuglia in quell'angolo della contea. Alta appena un metro e mezzo, con i capelli castani e un viso da ragazzina, sembrava più una maestra elementare che una poliziotta. Era la prima volta che si trovava davanti a un cadavere e non aprì bocca quando scendemmo a riva e, costeggiando gli argini di massi, ci dirigemmo a nord, verso il punto della spiaggia in cui si intravedevano le sagome indistinte di due corpi.

Il primo corpo giaceva a pancia in giù, nudo, in un metro d'acqua. L'assassino le aveva appoggiato dei pietroni sopra i piedi, le ginocchia, le natiche e le spalle, ed era così coperta di fango che non si riusciva a capire di che razza fosse. Scattai le foto e dettai i particolari a Sue, che, calma e concentrata, li annotò.

Il secondo corpo, steso supino in acque un poco più profonde tre metri più a monte, aveva un unico indumento addosso: un reggiseno con il gancio sul davanti, slacciato. La zavorra di pietroni le copriva le spalle, la gamba e il fianco destri e la caviglia sinistra, ma niente tratteneva il braccio destro, che, investito dalle onde, si alzò e si mosse avanti e indietro. Bocca e occhi erano aperti e la donna pareva salutarci e dirci: Sono qui.

Aiutatemi.

Mi chiedevo che razza di persona - o meglio che razza di «essere» - poteva aver commesso un atto così orribile. Cercammo di immaginare come aveva potuto trascinare i corpi in acqua e trasportare i pietroni per mantenerli sommersi. Naturalmente non ci sfuggì il possibile collegamento con Debra Bonner, la ragazza con il tatuaggio del nome «Duby» ripescata a poca distanza da lì.

Le due giovani donne appena ritrovate avevano niente in comune con lei? Frequentavano anche loro lo stesso pericoloso mondo di prostitute, protettori, spacciatori e relativi clienti? E l'assassino o gli assassini? C'era un legame tra le vittime?

Quando finii di scattare foto, Sue e io raggiungemmo gli altri e perlustrammo l'argine alla ricerca di prove. La zona era disseminata di lattine, mozziconi di sigaretta e altri rifiuti lanciati dai finestrini delle auto di passaggio o gettati dai frequentatori del lungofiume. Molti andavano a pescare sul Green River e tra la strada e il fiume c'erano le baracche usate come base dai pescatori durante l'inverno. Nessuno scoprì niente di importante, ma per prudenza raccogliemmo molte cose.

Mentre i colleghi lavoravano nei pressi, Sue e io scendemmo con prudenza giù dal ripido argine, cercando eventuali orme, rami spezzati e oggetti lasciati dall'assassino. Il sottobosco era assai fitto e procedemmo con grande cautela, frugando tra il canniccio alto due metri e scostando i rovi per non essere graffiati. Non si vedeva a un passo, quando, a metà strada, per poco non inciampammo in un corpo nascosto tra gli arbusti.

«Ce n'è un altro!» gridai.

Mentre aspettavo che i colleghi mi aiutassero a delimitare il luogo e cercare eventuali indizi, ebbi il tempo di esaminare il cadavere. Era quello di una giovane afroamericana che giaceva a pancia in giù, con le gambe unite, i calcagni che quasi si toccavano e il braccio destro sollevato, con il gomito piegato ad angolo retto. Indossava un unico indumento, un reggiseno bianco ancora allacciato, ma spinto sopra il seno. E aveva un paio di pantaloni blu attorcigliato intorno al collo.

Pensai che l'assassino si fosse spaventato per qualcosa, forse il *rafter*, forse un'auto di passaggio, e avesse abbandonato il cadavere prima di raggiungere il fiume. Aveva fatto male i calcoli, giudicando quel tratto più isolato di quanto non fosse. Mi augurai che avesse commesso altri errori o passi falsi da cui potessimo ricavare la sua identità.

La ricerca di indizi proseguì per ore. Fotografai il terzo corpo e l'area in cui era stato trovato, mentre Sue annotava sull'album i particolari. Sotto di noi, i sommozzatori entrarono nel fiume per recuperare i primi due cadaveri e io scesi ad aiutarli.

Era un macabro compito. I corpi, tutti gonfi, avevano cominciato a decomporsi e a un certo punto, quando la pelle di uno di essi mi si sfaldò in mano, persi la presa. Appena riuscimmo a riportarli a riva, li infilammo nei sacchi di plastica e tornammo sulla strada, dove ci aspettava il dottor Donald Reay, il medico legale.

Quando aprimmo il primo sacco, Reay disse subito che la vittima, un'afroamericana, era rimasta in acqua tre o quattro giorni. Non mostrava ferite evidenti, ma aveva un grande livido sul braccio sinistro. Anche la seconda era una giovane nera e, dato l'avanzato stadio di decomposizione, Reay giudicò fosse rimasta nel fiume per una settimana. Nemmeno lei presentava segni di traumi; dei tre cadaveri rinvenuti, solo quello trovato fra l'erba presentava graffi o tagli.

Poiché la terza donna aveva ancora tracce di rigor mortis, la rigidità cadaverica che inizia a recedere ventiquattr'ore dopo il decesso, era chiaro che era morta al massimo da due giorni. Il dottor Reay rilevò anche delle petecchie, le emorragie puntiformi che compaiono in viso quando la pressione all'interno dei capillari è così forte che i vasi si rompono. Tendono a venire sul naso o sotto gli occhi quando si ha un violento accesso di tosse o di vomito, e sono anche uno dei tipici segni di strangolamento.

Guardai la giovane donna e la immaginai morire per mano della belva che, dopo averle avvolto i pantaloni blu intorno al collo, aveva stretto forte, chiudendole la trachea. Nel viso, benché stravolto, si coglieva una nota di dolce innocenza. Ognuna di queste donne è figlia di qualcuno, mi dissi.

Impiegammo parecchie ore a sgomberare il terreno. Poiché i pietroni usati come zavorra erano prove, li raccogliemmo; ma tra i rifiuti della riva non c'era niente di importante. Potevamo solo sperare che, una volta identificate le tre donne e accertato quali attività e relazioni avessero, emergesse qualche dato rilevante.

Niente, sul fiume, pareva collegare i due cadaveri scoperti la domenica con quello di Debra Bonner, tratta dall'acqua tre giorni prima: i soli elementi in comune erano il sesso e la giovane età delle vittime. A questa conclusione giunsi quando, a lato di Frager Road, parlai del caso con il maggiore Richard Kraske e altri investigatori. I genitori di Debbie Bonner

avevano ammesso che la figlia era una prostituta e si erano scagliati contro un uomo che lei chiamava fidanzato, ma che era in realtà il suo protettore e fornitore di droga. Era stato lui, Carlton Marshall, a chiamarli tre settimane prima per dire che aveva perso ogni traccia di Debbie.

Altre due prostitute erano state assassinate di recente. In gennaio avevo indagato sull'assassinio di Leanne Wilcox, strangolata e buttata in una discarica. In luglio, la polizia di Kent aveva affrontato il caso di Wendy Coffield, un'amica e collega di Leanne che era stata strangolata e gettata nel Green River.

La Wilcox, la Coffield e la Bonner erano tre giovani donne di strada che erano morte nello stesso modo all'interno di un'area di una quindicina di chilometri. Non si poteva escludere che le altre tre ragazze fossero altrettante tessere di un unico, terrificante mosaico. Qualsiasi persona di buonsenso sarebbe stata pronta a scommettere che non si trattava di sei distinti raptus o crimini passionali, ma di un preciso piano di morte portato avanti da un'unica mente assassina.

Catturare il serial killer era compito nostro, perché i cadaveri erano stati rinvenuti nella contea di King, sotto la nostra giurisdizione (Seattle e le altre città della contea avevano il proprio dipartimento di polizia). Con i suoi 5400 chilometri quadrati, quella di King è, per estensione, la dodicesima contea degli Stati Uniti. Terra di montagne, fiumi e coste un tempo quasi spopolata, a poco a poco ha acquisito oltre mezzo milione di abitanti e, se si aggiungono le città, il conto supera il milione. Nonostante il ripopolamento, però, comprende ancora diverse zone selvagge e isolate. Per un serial killer, lo scenario era ideale: una grande popolazione eterogenea, un territorio pieno di possibili nascondigli e forze dell'ordine che contavano, per l'intera area, solo cinquecento poliziotti. Con una percentuale inferiore a un poliziotto «operativo» per mille abitanti, avevamo un personale che era meno della metà della media nazionale.

La popolazione della contea di King e del Nordovest americano aveva già conosciuto il problema degli omicidi seriali. Nel 1974, a Seattle, Ted Bundy aveva cominciato a rapire e ammazzare ragazze, soprattutto studentesse, prelevandole dai college e dai parchi intorno al Puget Sound. Molte ne sparivano per ricomparire cadaveri e la gente era terrorizzata. Bundy alla fine ammazzò donne anche in Colorado e nello Utah, dove lo catturarono. Lo strano fu che riuscì a evadere due volte e che si mise a uccidere donne in Florida, prima di venire arrestato, condannato e giustiziato nel

1989.

All'epoca del Green River «gli omicidi di Ted», come venivano chiamati, erano cessati, ma Bundy era ancora vivo e compariva sulle prime pagine dei giornali quando, nella speranza di rimandare l'esecuzione, si offriva di aiutare la polizia a rintracciare cadaveri. Periodicamente, insomma, ci si ricordava che ogni tanto una spietata belva umana prendeva gusto a massacrare il suo prossimo. Sapevamo che la paura e il ribrezzo suscitati da Bundy si sarebbero rinnovati appena si fosse cominciato a parlare delle donne assassinate sul Green River.

Il 15 agosto, sul fiume, ce ne stemmo per fortuna in pace, perché i giornalisti non comparvero. Come tutti gli esseri umani, anche loro cercano di divertirsi nel weekend e forse i pochi in servizio si erano dimenticati di sintonizzarsi sulle frequenze della polizia. Qualunque fosse il motivo, facemmo il nostro lavoro senza che la stampa ci guardasse dall'argine o ci scrutasse dagli elicotteri. Ma appena il maggiore Kraske rilasciò una dichiarazione ufficiale, che data la gravità dei crimini era costretto a fare, scoppiò il più clamoroso caso di cronaca nera della regione. La mattina dopo, all'ora del caffè, il «Seattle Post-Intelligencer» salutò gli abbonati con un titolo a caratteri cubitali: *Tre donne assassinate sul Green River*.

L'articolo di prima pagina non nominava Ted Bundy, ma insinuava che qualcuno aveva iniziato una feroce campagna di morte e che la polizia non era riuscita ad arrestarlo. Il tono sarebbe rimasto lo stesso per tutti gli anni successivi: un altro mostro era in libera circolazione e, ancora una volta, la polizia non sapeva fermarlo.

Benché non ci mancasse il coraggio per affrontare le critiche dei media, non avemmo il tempo di farlo. La sera dopo il rinvenimento dei cadaveri, ci mettemmo in cerca degli informatori e di altre fonti. In compagnia di un sergente feci una breve visita a Michele Marshall, la moglie di Carl Marshall, il protettore di Debra Bonner. La donna ammise che Debbie aveva lavorato per Carl, ma disse di non sapere niente della sua morte e della morte delle altre.

Erano le dieci passate. Il medico legale non aveva ancora eseguito le autopsie e gli uffici di polizia a cui telefonammo per sapere se c'erano dossier su individui sospetti e persone scomparse erano quasi tutti chiusi. Poiché non si poteva fare altro, augurai la buonanotte al sergente, salii in macchina e mi diressi a casa.

Prima ancora di accendere il motore pensai che non era giusto opprimere Julie descrivendole in dettaglio la giornata. Era già abbastanza triste che

avesse dovuto festeggiare Angela senza di me; non era il caso di aggravare la situazione raccontandole macabre storie di cadaveri gonfi chiusi in sacchi di plastica. Sarei entrato in casa cercando di non fare rumore, poi mi sarei spogliato e sarei corso sotto la doccia. Le avrei detto che era stata una giornata pesante, ma che stavo bene.

Tornando a casa notai che il cielo notturno era terso e trapunto di stelle. Si distinguevano il contorno dei monti sopra il Puget Sound e le luci delle case sui pendii. Con il profilo delle montagne incontaminate e lo stretto che luccica solcato dai ferry-boat, Seattle e la contea di King presentano uno splendido panorama. La gente si ritiene fortunata a vivere qui, e tale mi ritengo anch'io.

Benché il cittadino medio e i numerosi turisti la considerino la terra ideale in cui abitare, lavorare e divertirsi, io quella sera pensai che aveva anche aspetti paurosi. Come detective della omicidi, ricordavo tutti gli assassinii su cui avevo indagato in decine di zone. Rammentavo le persone assassinate, i loro familiari e i criminali che erano stati assicurati alla giustizia. Ora sulla mappa c'era quel nuovo, terribile luogo definito da una certa latitudine e una certa longitudine. Un luogo in cui la morte violenta proiettava la sua ombra.

II
Crimini fra estranei

Il 16 agosto 1982, il medico legale della contea di King aveva all'obitorio tre cadaveri senza nome. Quando andai al laboratorio a prendere le foto delle donne, seppi che tutte e tre erano morte asfissiate, probabilmente strangolate, e che nella vagina di due di loro era stato rinvenuto del liquido seminale. Inoltre, le due che erano state tenute sott'acqua con i pietroni avevano nella vagina un sasso grande come un pugno, di forma piramidale.

Non occorreva essere psichiatri forensi per capire il significato di quel reperto. Chiunque stesse uccidendo giovani donne e buttandole nel Green River o sulle sue sponde, oltre che un assassino era un pervertito. Se tutte le vittime fossero risultate prostitute, avremmo dovuto cercare un uomo che aveva emesso una sentenza sulle donne, sul mestiere di prostituta e su se stesso.

Decidemmo di non parlare dei sassi infilati nella vagina, perché il riserbo avrebbe potuto aiutarci a smascherare il killer in mezzo a un gruppo di

sospetti; solo il vero colpevole, infatti, poteva sapere dei sassi. Non rivelammo nemmeno un altro particolare riguardante il cadavere trovato nell'erba: la ragazza aveva sul corpo molti piccoli granuli luccicanti, i quali furono raccolti e messi da parte nella speranza che un giorno ci conducessero all'assassino.

Intanto ci trovavamo davanti a diversi ostacoli immediati. Sul fiume avevamo rinvenuto ben poche prove e non avevamo testimoni, salvo il *rafter* Ainsworth, che ci aveva fornito una descrizione vaga di due uomini e un pick-up. Non conoscevamo nemmeno il nome delle vittime.

Benché avessi trattato molti casi di omicidio, non mi era mai capitato un caso così privo di appigli. Quando c'è un omicidio, la polizia ha quasi sempre un oggetto o un testimone che le permettono di identificare il cadavere. Le scene dei delitti, specie di quelli che si consumano all'interno di una casa, forniscono sovente preziosi indizi. I proiettili si possono far risalire a una pistola specifica, le impronte su stipiti e tavoli si possono confrontare. Inoltre, molti assassini si lasciano dietro qualche traccia: un capello, un filo di tessuto, una macchia del loro stesso sangue.

L'indagine è resa ancora più facile dal fatto che, nella maggior parte dei casi, vittima e carnefice si conoscono. Spesso amici e conoscenti fanno il nome di possibili sospetti e raccontano di una lite, un disaccordo o un'antica faida che possono forse essere stati all'origine del delitto. Vittima e carnefice spesso appartengono alla stessa famiglia e l'omicidio avviene in una casa da cui magari in passato qualcuno aveva telefonato alla polizia per chiedere protezione contro un atto di violenza. Quando ciò accade, basta naturalmente controllare i verbali per trovare i nomi giusti.

Non si ha idea di quanti casi vengano risolti semplicemente lasciando che il principale indiziato si apra alla conversazione. Chi ha commesso un omicidio e ha passato interminabili giorni a chiedersi quando comparirà la polizia quasi sempre è divorato dal senso di colpa, dall'ansia e dalla paura. È talmente vicino a confessare che basta creargli intorno l'atmosfera giusta e dirgli cose come «Posso capire che abbia perso il controllo» o «Sappiamo che lei è fondamentalmente una brava persona: ci dica solo quel che è successo». Alla fine una delle domande penetra la corazza e d'un tratto il presunto colpevole vuota il sacco, snocciolando tutti i fatti e consegnandosi alla giustizia.

Ogni volta, naturalmente, la polizia spera di non finire in un vicolo cieco e di arrivare a una rapida soluzione. I delitti più difficili sono quelli che avvengono all'aperto, in posti isolati dove non vi sono testimoni, prove

concrete o indizi che vi sia un rapporto fra l'assassino e l'assassinato; in altre parole, siamo nella categoria dei «crimini fra estranei», quelli in cui vittima e carnefice non si conoscono. Così era nei casi di Leanne Wilcox, Debra Bonner e Wendy Coffield. Sapevamo soltanto che le vittime facevano il rischioso mestiere della prostituta; potevamo pensare a un protettore o a un cliente, ma avevamo ben poche prove. Se contavamo anche i cadaveri che giacevano nell'obitorio di medicina legale, avevamo un totale di sei casi difficilissimi e un assassino che era stato bene attento a non lasciare indizi.

Mentre assistevo all'autopsia, lo sceriffo della contea di King, Bernard Winckoski, incontrò il maggiore Kraske e altri alti funzionari. Considerata l'ipotesi concreta che fossimo di fronte a un altro Ted Bundy, il vertice decise di creare una apposita unità operativa, una squadra speciale di venticinque persone. Detective e agenti impegnati al momento altrove sarebbero stati cooptati per quel compito e avrebbero collaborato con il nucleo di comando che si occupava dei casi più importanti. Avremmo così avuto il tanto sospirato personale e la stampa e il pubblico avrebbero capito che facevamo sul serio. Queste misure, però, indicavano anche, in modo inequivocabile, che il caso era molto più complesso, spinoso e impegnativo di quelli affrontati fino ad allora.

Era una pesante responsabilità, perché ero ufficialmente il capo operativo delle indagini su tutti i delitti citati, a cominciare da quelli di Debbie Bonner e Leanne Wilcox. Allora i dipartimenti di polizia funzionavano così: se avevi per le mani un caso e avveniva un omicidio che presentava analogie con il primo, dovevi occuparti anche del secondo. C'era una logica nella prassi: all'epoca non esisteva il computer e i dati venivano archiviati dal cervello, l'unico a poter operare i collegamenti. Era quindi naturale che vi fosse un investigatore capo, che conosceva il primo caso ed era in grado di collegare i dati di quello con i dati degli altri casi. Nel bene e nel male, fui io l'uomo della squadra speciale.

Anche se avrei diretto le attività in ciascuna scena del delitto, letto tutti i rapporti e condotto molti degli interrogatori più importanti, non ero da solo a organizzare il lavoro. Il maggiore Kraske e altri miei superiori avrebbero diretto i programmi a lungo termine e si sarebbero occupati della gestione quotidiana. Sarebbe stato però mio compito fare in modo che si seguissero tutte le possibili piste e che fossero elaborati e correlati tutti i dati raccolti. L'unità avrebbe prodotto un enorme volume di informazioni e io avrei do-

vuto tenermi aggiornato su tutto.

Per prima cosa bisognava identificare i tre cadaveri rinvenuti il 15 agosto. Controllammo gli schedari riguardanti tutte le donne scomparse, fuggite di casa o arrestate. Ci aiutò, dandoci informazioni e suggerimenti, la polizia di altre contee, dello stato e dell'intero Nordovest. Tutti i dipartimenti locali tenevano un elenco di casi irrisolti di persone scomparse. Se si fossero potute collegare quelle informazioni a una delle ragazze morte, si sarebbe dato un nome a un cadavere e risolto il caso della scomparsa.

Inoltre, ascoltammo una valanga di cittadini che avevano la loro idea in merito agli omicidi. I telefoni squillavano in continuazione e cercare di districarsi nelle storie che ci venivano raccontate per testarne l'attendibilità era un'impresa. Un tale aveva sentito un uomo dire che voleva liberarsi di un corpo. Un altro riferì che un suo amico aveva stuprato una donna e minacciato di buttarla nel Green River. Un terzo raccontò che un tipo con un berretto da baseball e l'aria sospetta aveva percorso Frager Road su una station wagon verde, e che aveva fatto dietro-front quando aveva visto le macchine della polizia parcheggiate lungo la strada.

Era importante la notizia sul tipo sospetto che girava per Frager Road, ma, come si potrà immaginare, ricevemmo anche tante telefonate di persone male informate o ansiose di sentirsi comprimarie del dramma in corso. Senza dircene il motivo, un anonimo ci invitò a controllare un uomo che frequentava le bettole di Kent e che forse era nel giro della droga. Due prostitute dissero che, con tutta probabilità, l'assassino era il loro protettore. Una donna insinuò che il colpevole fosse un vecchio signore gobbo e solitario; evidentemente la gobba e la solitudine le parevano sospette, ma non ci fornì altri validi motivi per dubitare di lui. Diverse donne ci esortarono a controllare le mosse dei loro ex mariti, misogini e pornocollezionisti a loro dire, che avevano l'abitudine di scomparire spesso e volentieri dalla casa coniugale.

Rispondemmo a tutte le chiamate e avvicinammo tutte le possibili fonti (informatori, prostitute, protettori e clienti) che potevano avere visto qualcosa o sentito notizie importanti. Sapendo che le precedenti vittime avevano esercitato la prostituzione, ci concentrammo sul più vicino mercato del sesso: il tratto di Pacific Highway che tutti chiamavano «The Strip».

Alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, lo Strip era diventato il mercato scoperto di chi cercava sesso a pagamento. Quel tratto di strada, dove si alternavano alberghi di grandi catene e motel più economici

e anonimi, e dove molti bar, supermercati e ristoranti stavano aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, veniva incontro alle esigenze degli uomini d'affari appena giunti in volo dal Sea-Tac, il Seattle-Tacoma International Airport, che aveva un traffico di quasi trentamila persone al giorno. Lo Strip offriva i suoi servizi anche agli uomini che lavoravano nelle molte zone industriali a mezz'ora d'auto da lì. Verso le quattro del pomeriggio, giovani donne vestite in maniera vistosa cominciavano a passeggiare per una strada in cui il ritmo del traffico era di cinque o seimila auto all'ora. Quando scendeva la sera, il commercio aumentava. Nelle notti del weekend, al picco dell'attività, si vedevano fino a cento passeggiatrici. I clienti facevano i loro acquisti accostando al marciapiede e scambiando poche parole con la venditrice prescelta.

I poliziotti di pattuglia nell'area conoscevano il balletto di prostitute e clienti. Quando una donna saliva sull'auto del cliente, a volte lui la portava nel suo albergo e altre lei lo conduceva in una stanza affittata per la notte. In genere, però, l'affare veniva concluso in località isolate a poca distanza dalla strada. Lo Strip offriva un'ampia scelta di angoli appartati, in quanto le autorità aeroportuali avevano spopolato interi quartieri intorno all'aeroporto, demolito le case e lasciato un dedalo di stradine e vicoli ciechi uno più buio e deserto dell'altro. Le coppie parcheggiavano e facevano sesso frettolosamente in macchina o tra gli arbusti che crescevano ovunque. Dopo pochi minuti la donna veniva riaccompagnata allo Strip, dove adescava qualcun altro.

Mentre scrivo, nel 2004, si fa fatica a immaginare lo scenario del 1982. Il commercio sessuale si è trasferito in appartamenti suburbani e la striscia di strada su cui passeggiavano un tempo le prostitute è stata ribattezzata International Boulevard. Gli squallidi motel sono quasi tutti scomparsi e sotto le pensiline dell'autobus presso le quali un tempo si fermavano i clienti oggi stanno i pendolari con la borsa portadocumenti.

Nel 1982, invece, lo Strip era un frenetico bazar del sesso, non diverso da quelli che si trovano in quasi tutte le metropoli americane. Molte erano le cause all'origine del fenomeno. Nuove leggi impedivano alla polizia di applicare il «coprifuoco» per gli adolescenti. (All'inizio della carriera avevo avuto facoltà di rispedire a casa i minorenni sorpresi in giro.) Nel contempo, innumerevoli ragazzi e ragazze scappavano di casa e la polizia si trovava nell'impossibilità materiale di star dietro a tutte le denunce. Se non c'erano indizi di reato, alla scomparsa di persone adulte si dava pochissimo seguito e i fascicoli sugli adolescenti venivano archiviati dopo trenta giorni

per fare spazio ai nuovi.

Altri fattori negativi avevano contribuito a quello stato di cose. Un'epidemia di crack aveva prodotto un esercito di ragazze disperate e drogate. Inoltre, all'epoca non si sapeva ancora quanto fossero pericolosi il virus HIV e l'AIDS che provocava. Molti uomini e donne pensavano che la prostituzione non comportasse rischi. Non capivano i gravi pericoli di malattie e violenze cui andavano incontro.

Se vi chiedete perché si consentisse quel genere di commercio in una metropoli come Seattle, la risposta è la stessa che si può dare anche per le altre grandi città. Non abbiamo mai avuto il personale sufficiente a far cessare quel mercimonio. Le prostitute e i clienti che arrestavamo ricevevano una tiratina d'orecchi e dopo un giorno tornavano liberi. D'altronde, la comunità non ci aveva mai chiesto di ripulire lo Strip: la gente non lo considerava troppo pericoloso e gli elettori ritenevano la prostituzione un'attività illecita, ma senza vittime.

La prostituzione, però, non è affatto un'attività senza vittime e il traffico del Sea-Tac non fu mai privo di rischi per le donne e i loro clienti. I protettori, ben lungi dal proteggere, tiranneggiavano le prostitute picchiandole e spingendole a drogarsi, e i clienti entravano in un mondo malavitoso che poteva riservare sorprese sgradite e violente. Certo, il commercio del sesso in genere procedeva senza intoppi, ma i crimini efferati erano abbastanza numerosi da indurmi a chiedermi come potesse una persona sana di mente pagare per fare sesso.

Si pensi, per esempio, a un caso di omicidio di cui mi occupai agli inizi della carriera di detective. Una sera un poliziotto di pattuglia andò a controllare una piccola Ford Pinto ferma al parcheggio di una bettola vicino al King County International Airport, detto anche Boeing Field. Attraverso il lunotto del portellone, vide un corpo steso dietro il sedile posteriore. Sam Hicks e io, cui furono affidate le indagini, dimostrammo che il morto era un cliente e che era stato derubato e ucciso da un protettore al Ben Carol Motel dello Strip. Il caso sembrerebbe illustrare solo i pericoli del mondo della prostituzione, ma il successo di quell'indagine mi faceva sperare di poter risolvere presto anche il caso del Green River.

Anche all'epoca del Ben Carol Motel non avevamo altri elementi che un cadavere non identificato, rinvenuto a bordo di un'auto. Non c'erano testimoni, arma del delitto o impronte digitali. Trovammo un buon indizio quando il direttore del Ben Carol ci disse che c'era del sangue in una delle sue stanze. L'uomo che aveva preso la camera in questione aveva fornito

dati falsi - tra cui la targa della macchina -, ma controllammo tutte le targhe delle auto fermate quella notte nell'area e ne scoprimmo una che aveva gli stessi numeri e lettere, solo disposti in ordine diverso.

Per farla breve, la targa ci condusse a un protettore e alla sua scuderia di prostitute. Rintracciammo una delle sue donne a Portland, nell'Oregon, e dopo sei o sette ore di interrogatorio ci disse che il delitto era stato commesso dal protettore. Ventitré anni dopo, l'omicida è ancora chiuso in una prigione di stato. La lezione non è che Sam e io eravamo detective molto in gamba, ma che gli assassini lasciano quasi sempre delle tracce precise. Affittano stanze, pagano con carta di credito al distributore di benzina, vengono fermati per eccesso di velocità. E anche nel sottobosco della prostituzione, dove tutti cercano di essere invisibili, si possono accertare identità, dipanare misteri e rintracciare i criminali..

Non sono l'unico a pensarla così. Gli agenti di pattuglia, i detective e il sergente che perlustrarono le strade nei giorni successivi al rinvenimento dei tre cadaveri del Green River avevano avuto esperienze analoghe. Eravamo convinti che qualcuno aveva visto l'assassino, qualcuno poteva riconoscere la sua auto, qualcuno poteva fornirci una descrizione accurata o altri elementi utili alla soluzione del caso.

«Non si preoccupi per me. Lo riconoscerò a vista quel figlio di puttana. Con me avrà di che pentirsi, cazzo. Non se la caverà, stia pur certa.»

Come tutti noi, Fae Brooks ascoltò le prostitute inveire contro il killer del Green River. Gran veterana dei crimini sessuali, conosceva molte frequentatrici dello Strip e se ne era conquistata la fiducia. Nei primi giorni dell'indagine parlò con parecchie di loro. Nessuna sapeva chi potesse essere l'assassino, ma non sembravano spaventate. Giovani e indurite, credevano, a torto, che il loro «fiuto da strada» le avrebbe protette.

Fae e io discutemmo con loro del problema per tutta la durata dell'indagine. Non c'era modo di convincerle: non intendevano abbandonare il marciapiede e non credevano di essere vulnerabili. Quanto fosse pericoloso quell'atteggiamento diventò chiarissimo quando, un passo dopo l'altro, riuscimmo a identificare le tre donne rinvenute morte il 15 agosto. Registrammo il primo «successo» appena scoprimmo che le impronte digitali di uno dei cadaveri erano quelle di una prostituta da noi arrestata in passato (anche lei senza dubbio convinta di avere un «fiuto da strada»). Le impronte conducevano a un lungo elenco di nomi diversi, come Marcie Woods, Belinda Bradford, Belinda Woodies e così via, finché potemmo risalire al

nome Marcia Faye Chapman.

Marcia Faye Chapman, Tiny per gli amici, era minuta e aveva tratti così infantili che si stentava a credere avesse trentun anni e fosse madre di tre figli. Diversamente da molte altre frequentatrici dello Strip, con i soldi guadagnati manteneva la famiglia. Continuava inoltre ad avere regolari rapporti con la madre. Fu lei a riconoscere il cadavere". La madre disse che di recente Marcia aveva avuto una brutta avventura con un uomo che l'aveva accusata di averlo derubato e l'aveva colpita con il calcio della pistola. Marcia mancava da metà luglio e, da quel momento, sua madre si era presa cura dei bambini. Il 2 agosto era stata lei a denunciare la scomparsa della figlia.

Fu assai più faticoso stabilire l'identità degli altri due cadaveri. Inviammo foto all'FBI e ai dipartimenti di polizia di tutto il Nordovest. I quotidiani pubblicarono l'identikit delle vittime. Esaminammo i dossier delle persone scomparse. I familiari di tutte le giovani donne sparite visionarono le foto. Quando fu la volta di Namon e Marilyn Marshall, la cui figlia (in realtà Namon era il patrigno) da tre settimane non dava più notizie di sé, rimasero sconvolti. Sì, dissero, una era la loro figlia, Cynthia Hinds, detta Cindy.

Non posso immaginare che cosa sia stato per i Marshall riuscire ad ammettere che la loro figlia era morta, vittima di un sadico assassino. E dev'essere stato quasi altrettanto difficile per loro tornare il giorno dopo da me per dirmi che cosa sapevano di lei. La signora Marshall non ignorava che la figlia, di soli diciassette anni, era una prostituta e che passava quasi tutto il tempo sullo Strip o in una zona analoga del centro, dalle parti di Pike Street.

Quando i detective ebbero interrogato oltre centocinquanta persone e verificato l'attendibilità delle informazioni ricevute, stendemmo un elenco di possibili nomi per il terzo e ultimo cadavere. Le radiografie dentali ci condussero a Opal Mills, una sedicenne di Kent. Fui io a comunicare ai Mills che ritenevamo che la loro figlia fosse morta e a condurli all'obitorio per l'identificazione. Non c'è niente di più straziante, per un genitore, che trovarsi di fronte al corpo senza vita di un figlio e sapere per giunta che è stato un assassinio. Come i Marshall, i Mills erano distrutti. Ma quando parlammo delle circostanze in cui era morta Opal, alzarono la guardia e addirittura si arrabbiarono con me.

Benché la ragazza fosse stata arrestata per adescamento, Kathy Mills negava pervicacemente che avesse esercitato la prostituzione; disse con cal-

ma, ma con fermezza, che era ancora innocente e che mai al mondo avrebbe fatto commercio di sé. Inoltre, Kathy l'aveva avvertita dei pericoli dell'autostop: sapeva dell'assassinio di Debra Bonner e non voleva che la figlia si mettesse nei guai chiedendo passaggi a sconosciuti.

Robert Mills fu ancora più categorico. Era assolutamente impossibile che Opal si vendesse agli uomini, disse; evidentemente era stata una vittima casuale dell'assassino. (In seguito scoprimmo che si mostrava disperato solo in pubblico; la moglie ci confidò che, in privato, egli aveva ammesso di sentirsi sollevato per la morte di una figlia così difficile.)

C'era qualcosa nell'atteggiamento di Robert Mills quando parlava di Opal - l'espressione del viso, l'irrequietezza del corpo - che mi fece pensare che tra loro ci fosse stato di più che un rapporto padre-figlia. Mostrava un attaccamento che somigliava all'amore, come se avesse perduto una fidanzata anziché una figlia. Ebbi la netta sensazione che avesse avuto rapporti incestuosi con lei.

Una sensazione non è una prova, ma l'idea che una prostituta giovanissima abbia subito da bambina un abuso sessuale non è affatto peregrina. Innumerevoli ragazze di strada sono state molestate da piccole, perlopiù da familiari, e questo spiega perché una ragazza di appena quindici o sedici anni riesca a ignorare tranquillamente i tabù e a usare il sesso per ottenere quello che vuole.

Non voglio dire che tutte le prostitute della terra siano state molestate da bambine dal padre, e questo magari non era accaduto alle vittime del Green River, ma molti dei detective che indagavano sulle tre giovani assassinate tennero conto dei possibili abusi e controllarono se i familiari non fossero tra i sospetti. Come verificammo, né il signor Mills né gli altri avevano ammazzato nessuno, ma la necessaria indagine su eventuali comportamenti devianti o addirittura criminali nelle famiglie ci rese il lavoro ancora più difficile.

Alla fine risultò che Opal era una ragazza sveglia, ma aggressiva, senza scrupoli e assai pratica del marciapiede. Le compagne di scuola non le credevano quando si vantava di fare soldi prostituendosi, invece era la pura verità. Scoprimmo anche che era stata a scuola con Wendy Coffield, la sedicenne rinvenuta morta nel Green River il 15 luglio.

Tra le vittime pareva esserci un collegamento che andava al di là del mestiere comune. La Coffield, la Bonner, la Chapman e la Hinds avevano tutte esercitato sullo Strip, a volte negli stessi identici posti. Anzi, l'alacre lavoro della squadra permise di scoprire che ciascuna si era trovata in quel

tratto di Pacific Highway nei momenti precedenti la scomparsa. Infine, controllando presso la compagnia telefonica, scoprimmo che Opal Mills aveva fatto l'ultima telefonata della sua vita da una cabina dello Strip. Tre giorni dopo che aveva alzato quella cornetta, io ero inciampato nel suo cadavere tra la sterpaglia dell'argine.

In meno di una settimana, avevamo individuato quasi una metà degli elementi chiave in un caso di «crimine fra estranei». Sapevamo tutti i nomi delle donne uccise. Sapevamo che ognuna aveva lavorato sotto falso nome nel sottobosco di tenebre e mistero dello Strip. Tre erano ancora in età scolare; le altre due erano piccole e minute e si sarebbero potute facilmente scambiare per ragazzine. In breve, erano le persone più vulnerabili e indifese che un assassino potesse scegliere.

Erano anche persone su cui era assai difficile indagare. Non avevano legami molto saldi con amici e familiari e avevano condotto un'esistenza in fondo segreta. Non dicevano quasi mai la verità, il che rendeva arduo ricostruire i loro ultimi giorni. Inoltre, essendo coinvolti in attività illecite, gli uomini e le donne che le conoscevano perlopiù negavano di conoscerle per difendersi. Per quanto ripetessimo a queste persone che non ci importava dei loro traffici e che volevamo solo fermare la catena di delitti, ben pochi ci accordarono fiducia.

Nonostante le numerose difficoltà, facemmo molta più luce sulle vittime che sui possibili carnefici. Centinaia di uomini giravano su e giù per lo Strip durante i fine settimana, ma pochissimi avevano l'aria di assassini. Nessun testimone casuale aveva visto un uomo minacciare una donna con una pistola o altre armi e costringerla a salire in auto. Le prostitute affermavano che da mesi gli affari procedevano normalmente, che i clienti andavano e venivano e che se c'era qualcuno che procurava loro delle grane erano quasi sempre i protettori.

Il giorno in cui avevo iniziato a indagare sulla morte di Debbie Bonner, avevo parlato con un uomo in libertà provvisoria che l'aveva conosciuta. Debbie gli aveva confidato di essere stata minacciata da un tal Mathews. Lo stesso cognome compariva in un biglietto che la ragazza aveva mandato ai genitori e che essi mi avevano consegnato. Debbie scriveva che Mathews l'avrebbe uccisa se il suo protettore, Carlton Marshall, non avesse saldato il debito che aveva con lui.

Alcuni elementi lasciavano pensare che la Bonner avesse previsto di essere ammazzata e avesse lasciato in quel biglietto un indizio. Dagli interrogatori condotti dai miei colleghi risultò che i protettori erano impegnati

in una sorta di guerra; forse le ragazze uccise sul Green River erano vittime strumentali e forse l'uomo che le aveva assassinate intendeva rovinare la piazza a un rivale.

L'ipotesi aveva un difetto: non teneva conto delle regole del commercio sessuale. I protettori picchiano le prostitute e cercano di strapparsi l'un l'altro le più redditizie, ma le considerano troppo preziose per ucciderle. E se uno di loro andasse in giro ad ammazzarle si ritroverebbe presto morto a sua volta.

Nonostante le riserve, provammo a verificare l'ipotesi della guerra tra protettori, ma quando scovammo Carlton Marshall capimmo che ignorava quanto noi chi avesse ucciso Debbie. Dopo aver tentato di respingerci («Vaffanculo, non dico un cazzo, io!»), alla fine cedette, dicendo che voleva bene a Debbie, che teneva a lei e che quando era scomparsa si era preoccupato. Spiegò che il biglietto in cui Debbie faceva riferimento a Mathews era autentico, ma la notizia no. Carlton le aveva detto che Mathews covava una furia omicida, ma aveva mentito per spingerla a cercare più clienti possibile e a guadagnare in fretta un sacco di soldi.

Così andavano le cose. Si trovavano indizi interessanti, come la lettera di Debbie, ma, con la stessa rapidità con cui erano apparse, le piste promettenti svanivano. La menzogna era costituzionale in persone che si guadagnavano da vivere sui marciapiedi e nei motel dello Strip. Ben di rado le loro versioni risultavano esatte e noi sprecavamo un sacco di tempo e di energie dando ascolto a gente inattendibile, da cui apprendevamo informazioni che erano solo in parte corrette e ci conducevano in un vicolo cieco.

I testimoni inattendibili ci procurarono molte grane e altre ce ne procurò la dimensione seriale del crimine. Un abile serial killer, come pareva essere quello cui ci trovavamo di fronte, considera l'omicidio una forma d'arte da perfezionare nel tempo. (Uso il maschile perché si tratta quasi sempre di uomini.) In genere gli assassini seriali non lasciano prove, non parlano con nessuno dei loro piani omicidi e, con la pratica, diventano sempre più abili.

Nei primi anni Ottanta, gli esperti avevano appena cominciato a usare la scienza, la psicologia, la casistica e altri strumenti per elaborare il cosiddetto profilo del serial killer. Uno dei maggiori esperti era Bob Keppel, un mio ex collega che era stato detective della contea di King. Dopo aver dato senza successo la caccia a Ted Bundy, aveva dedicato tutto il suo tempo e le sue energie allo studio degli assassini seriali. Aveva ideato molti dei metodi utilizzati per catturare questi criminali e, nel 1981, ci si era rivolti a

lui per risolvere il caso dei bambini ammazzati ad Atlanta.

Ad Atlanta, Bob si era incontrato e aveva parlato con altri detective che avevano dato la caccia ai serial killer in altre giurisdizioni e, assieme a loro, aveva convinto le autorità che, diversamente da quanto esse credevano, nessun razzista bianco stava uccidendo bambini neri. Aveva invece suggerito alla polizia di cercare un nero che avesse lavorato a contatto con bambini e che avesse accesso alla scena del crimine. Dopo averlo individuato durante un appostamento in una discarica sul fiume, la polizia aveva arrestato l'assassino, Wayne Williams. Come previsto dal profilo, era un nero che per lavoro stava a contatto con i bambini: scattava infatti le foto alle scolaresche. Williams aveva anche cercato di farsi reclutare come volontario nella caccia all'assassino di bambini.

All'epoca in cui fu creata la squadra speciale del Green River, Bob Keppel si era ormai conquistato la fama di uomo brillante, anche se forse un po' presuntuoso. (Mi piaceva la sua aria combattiva, ma alcuni ritenevano godesse di una fama immeritata, dovuta soprattutto alla sua abilità nell'autopromozione.) Raggiunta la mezz'età, aveva lasciato l'ufficio dello sceriffo per diventare l'investigatore capo del procuratore generale dello stato di Washington. Data la grande esperienza, era adatto all'incarico, che credo gli abbia procurato un sensibile aumento di stipendio. Da quella poltrona poteva usare il suo tempo in maniera molto più razionale, risparmiandosi di correre sul luogo del delitto a esaminare cadaveri o a strisciare carponi alla ricerca di frammenti d'ossa e altre prove. Era però disponibile come consulente e il maggiore Kraske lo convocò a una riunione a cui partecipai con molti altri detective della squadra.

Riassunsi tutto quanto sapevamo sui delitti del Green River, spiegando chi erano e che cosa facevano le vittime ed elencando gli scarsi indizi a nostra disposizione. I detective di altre giurisdizioni parlarono degli omicidi irrisolti di giovani donne, in particolare prostitute, e dei molti casi di persone scomparse. Esaminammo ogni possibile legame tra gli omicidi del Green River e gli altri. Alcuni pensavano che fossero opera di un unico killer, mentre altri erano convinti che ciascuno rappresentasse un caso a sé.

Quando fu il suo turno, Keppel distinse quelle che chiamavo le vittime del Green River, cioè le ragazze Coffield, Bonner, Mills, Hinds e Chapman, dalle altre. (La Wilcox per il momento fu esclusa.) In quei cinque casi vedeva la probabile «firma» di un unico serial killer. Tutte le donne erano state soffocate, alcune con lacci di fortuna, e tutte erano state lasciate nude e sporche, in condizioni di degradazione. I sassi introdotti nella vagi-

na di due di loro erano il segno abnorme di un disprezzo e un'ostilità che si ripetevano identici.

Secondo Keppel, non vi era dubbio che il Nordovest fosse ancora una volta il terreno di caccia di un mostro che catturava e uccideva ragazzine. Le vittime stavolta erano prostitute anziché studentesse di college, ma la patologia era analoga. Ci trovavamo davanti a un uomo brutale e ossessivo, divorato da una furia omicida che non si sarebbe esaurita in breve tempo. Egli, anzi, avrebbe probabilmente ampliato il raggio d'azione, spingendosi più lontano per catturare le sue vittime, e non si sarebbe fermato che quando fosse morto o fosse stato arrestato.

Alcuni dei detective che ascoltarono il discorso di Bob erano restii ad accettare l'idea di trovarsi davanti a un altro serial killer, perché nel nostro campo niente è più difficile, impegnativo, stressante e spaventoso della caccia a un assassino seriale. Il pubblico teme che si moltiplichino e il fatto che si trovino sempre nuove vittime sottopone la polizia a una pressione terribile, tanto più che il «crimine fra estranei» ha poche probabilità di essere risolto.

Mentre alcuni detective rifiutavano l'ipotesi di un serial killer, altri semplicemente avevano opinioni diverse da quelle di Keppel. Gli uomini e le donne presenti in quella stanza avevano una lunga esperienza di omicidi e si erano fatti una loro idea del caso. Alcuni, considerato il modo in cui i cadaveri erano stati occultati e la presumibile tempistica dei crimini, si chiedevano se l'assassino non stesse seguendo un copione; altri pensavano che nessun serial killer degno di questo nome (si dice siano intelligenti) avrebbe buttato i cadaveri nel fiume o sulle sue sponde dopo che erano state rinvenute la Coffield e la Bonner.

Secondo me, invece, era plausibile che l'assassino tornasse sul fiume. I serial killer più audaci tendono a scaricare i cadaveri dove li hanno già scaricati una volta, proprio per farsi beffe della polizia. Su quel punto ero d'accordo con Keppel.

Diversamente da lui, però, non distinguevo ancora una «firma» negli omicidi. I sassi erano stati trovati nella vagina di due sole vittime e lo stesso valeva per i lacci di fortuna rimediati in loco: soltanto due prostitute erano state strangolate con indumenti. A mio parere, l'unica firma andava ricercata nella statura, nell'età e nella professione delle ragazze uccise. Erano tutte basse e giovanissime e le poche che non erano ragazzine ne avevano l'aria; e tutte frequentavano lo Strip. Ero insomma convinto che per il momento l'unica firma stesse nella somiglianza tra le vittime.

Quando la riunione fini, tutti furono concordi nel dire che il mostro avrebbe colpito ancora e che forse aveva già ucciso altre donne. Aveva bisogno di un posto in cui gettare i cadaveri ed era chiaro che il fiume gli piaceva. Forse per lui era un gesto simbolico, una sorta di battesimo delle prostitute morte, o forse sceglieva il Green River perché l'acqua portava via capelli, fibre di tessuto e altre prove che avrebbero potuto rimanere sul corpo delle vittime. Qualunque fosse il motivo della scelta, era chiaro che l'assassino amava il Green River, sicché decidemmo di collocare poliziotti in borghese nella parte di Frager Road da cui si accedeva alla località in cui erano state rinvenute le donne.

Quando mettemmo il Green River sotto sorveglianza, ci capitò un colpo di fortuna. Un appartamento all'ultimo piano di un piccolo palazzo che sorgeva a lato della riva occidentale del fiume era vuoto e vi piazzammo degli agenti con il binocolo e apparecchiature a infrarossi. Avevano, da lì, una visione panoramica di entrambe le sponde e di un tratto di Frager Road.

Solo da Frager Road si accedeva al luogo in cui i corpi erano stati gettati e a quella strada si arrivava solo attraverso il Peak Bridge da un lato e la West Valley Highway dall'altro. Nascondemmo auto civetta in punti strategici e vi piazzammo a bordo, ventiquattr'ore su ventiquattro, degli agenti che annotassero marca, modello, anno e numero di targa di tutti i veicoli.

Che probabilità avevamo di catturare il serial killer con quell'operazione? Poche. Ma tutti commettono errori. Chissà, magari era troppo sicuro di sé: pensando che ritenessimo improbabile vederlo tornare in un posto così «scottante», si era convinto che non lo stessimo sorvegliando. In ogni caso, dovevamo tenere d'occhio la zona senza farci notare.

Funzionò per circa un giorno; poi, poco prima che la tivù locale trasmettesse il telegiornale della sera, un giornalista in elicottero individuò le nostre auto, che erano invisibili da terra, ma visibili dal cielo. La nostra sorveglianza dovette parergli una ghiotta notizia da dare in pasto ai lettori. In ogni caso, quando il conduttore del telegiornale gli chiese se c'erano novità in merito al Green River, bruciò l'operazione. Se anche l'assassino non fosse stato in quel momento davanti al televisore, avrebbe probabilmente saputo che sorvegliavamo la zona da una delle molte migliaia di persone incollate al teleschermo.

Certo, sapevamo che a Seattle i giornalisti si scannavano per avere una notizia esclusiva. I cronisti dei nostri due principali quotidiani e di molte

emittenti avrebbero venduto la madre per assicurarsi uno scoop; inoltre, non è dovere del giornalista facilitare le indagini della polizia. Ma erano anche loro esseri umani e, a rigor di logica, avrebbero dovuto voler porre fine agli omicidi; invece interferivano fornendo al serial killer notizie intempestive che gli avrebbero forse permesso di evitare l'arresto.

Non è possibile valutare il danno provocato dal cronista in elicottero. Non potremo mai dimostrare che cosa sarebbe accaduto se avessimo potuto continuare a sorvegliare il fiume. Certo è che il servizio televisivo sulle auto della polizia seminate lungo il Green River segnò l'inizio del lungo, difficile rapporto tra la stampa e la nostra unità operativa. A volte i media ci aiutarono, sensibilizzando il pubblico e incoraggiandolo a telefonarci per fornirci informazioni, ma più spesso interferirono, inquinando i pensieri e i ricordi dei potenziali testimoni e rendendo quasi impossibile a qualcuno di noi fare il suo lavoro sul campo.

III
Salvatori e peccatori

In un normale caso di omicidio (so che nessun omicidio è normale per le vittime e per le loro famiglie), si cerca con tutte le forze di catturare chi ha stroncato una vita. Lo si fa per le vittime, i loro familiari, la comunità tutta e per un molto concreto ideale di giustizia. Quando scoppiò il caso Green River, il problema della cattura era moltiplicato per cinque, ma avevamo un compito ancora più urgente: poiché capivamo di avere davanti una belva che ammazzava per divertimento, occorreva prevenire futuri omicidi. Non dovevamo solo condurre un'indagine, ma anche combattere una guerra contro un nemico che usava una classica tecnica di guerriglia, scegliendo con cura il momento e il luogo adatti all'agguato. Eravamo sicuri che avrebbe colpito di nuovo.

Potevamo solo avanzare ipotesi sul killer, basandoci sulle circostanze dei delitti e sul consiglio degli esperti. Bob Keppel fu il primo a darci questo genere di contributo, ma poco tempo dopo la divisione di scienza comportamentale dell'FBI di Quantico, in Virginia, ci inviò una sua analisi. La firmava John Douglas, che un giorno sarebbe diventato famoso per i suoi profili psicologici di criminali. Allora si era appena cominciato a elaborare profili, ma era convinzione generale che assassini come quello del Green River fossero mossi da fantasie violente e radicate di dominio sessuale. Quando uomini del genere mettevano in atto le loro fantasie, non si ferma-

vano più.

Quello che gli esperti di profili dicevano delle motivazioni del serial killer era spesso molto interessante. Con tutta probabilità il nostro uomo aveva alle spalle un'infanzia di maltrattamenti, umiliazioni e perfino torture, e da adulto aveva cominciato a coltivare macabre fantasie di dominio assoluto per compensare l'impotenza subita da bambino. L'impulso a dominare e uccidere è così forte da vincere ogni resistenza. D'altronde la maggior parte dei serial killer ha un tale bisogno di umiliare e uccidere che non solo non *vuole* resistere all'impulso, ma *deve* soddisfarlo.

Comprendevamo questa analisi generica della psiche del serial killer, ma avevamo bisogno di qualcosa di più specifico e, su quel punto, ci fu un poco più difficile seguire John Douglas. John era infarti convinto che il nostro killer fosse meticoloso, perché aveva «zavorrato» con cura due cadaveri, ma anche impulsivo, perché aveva dimenticato di portarsi dietro le armi del delitto e in alcuni casi aveva usato lacci di fortuna. Meticoloso e impulsivo: non siamo in fondo così tutti quanti?

Considerato che l'assassino aveva buttato i cadaveri in un punto isolato del fiume, Douglas disse che con tutta probabilità era un uomo abituato a stare all'aria aperta, forse anche un pescatore che frequentava abitualmente la zona. Anche la scelta delle vittime forniva degli indizi. L'uomo aveva gravi problemi sessuali: odiava le prostitute e forse tutte le donne e emetteva la sua sentenza con i suoi crimini. I disturbi sessuali e la furia omicida certo non gli consentivano una vita normale: doveva far fatica a mantenere un lavoro e a stabilire rapporti amichevoli. Apprezzai le osservazioni, erano ragionevoli, ma erano già emerse quasi tutte nel corso delle nostre riunioni e non ci conducevano in nuove direzioni.

Infine, Douglas avvertì che il nostro bersaglio poteva essere attratto dalle indagini. Come il piromane resta vicino all'incendio per guardare le fiamme, così l'assassino poteva essere lì intorno quando avevamo ripescato i corpi e poteva telefonarci per darci suggerimenti. Era una giusta osservazione, ma, ancora una volta, non aggiungeva niente al nostro bagaglio di conoscenze. Da sempre la polizia sa che chi commette una serie di crimini efferati è fiero del suo operato. Si diverte a vederci sudare sulle indagini e si compiace se riesce a mobilitare un gran numero di persone. Alcuni sono nostri ammiratori, sintonizzano la radio in auto e in cucina sulle frequenze della polizia e sono così contenti di vederci arrivare che commettono crimini apposta per assistere alla scena.

Se gli esperti e gli specialisti di profili psicologici non erano in grado di dare un volto al killer del Green River, potevamo solo sperare nel popolo del mercato del sesso, non ultime le potenziali future vittime. Con «future vittime» intendo le donne che, nonostante il pericolo, continuavano a battere il marciapiede dello Strip o di Pike Street e Rainier Avenue. Magari alcune avevano conosciuto il killer, avevano avuto incontri sessuali con lui o addirittura erano sfuggite a una sua aggressione. Se avessimo rivolto la domanda giusta alla donna giusta, avremmo forse fatto un decisivo passo avanti.

Come capo operativo, avrei contribuito a decidere la strategia dell'indagine, avrei letto tutti i rapporti e suggerito le ipotesi da seguire. Così cominciai a sottoporre i miei colleghi a un fuoco di fila di domande persino esasperante. Dopo avere letto i loro rapporti, li tempestavo di domande come: «La donna ha un amante o un marito?», «Beve o si droga?», «E le sue sorelle, i suoi fratelli, i suoi amici?». Macinavo ininterrottamente pensieri e sono sicuro che la mia ossessione suscitasse un certo risentimento intorno a me. Ma tutti desideravamo fermare a ogni costo il killer e temevamo di lasciarci sfuggire l'indizio che ci avrebbe permesso di catturarlo.

Quando cominciammo a setacciare le strade di Seattle, indagammo per prima cosa sulle prostitute che di recente erano sparite dalla circolazione. Avevamo in archivio decine e decine di denunce di scomparsa sporte da amici, genitori e perfino protettori. Spesso scoprivamo che la donna non era affatto scomparsa, ma era scappata per sottrarsi a una situazione difficile o era ritornata e la denuncia era stata archiviata. Tra i casi irrisolti, però, ce n'erano parecchi che ci insospettirono: la ragazza era stata vista per l'ultima volta sullo Strip, oppure era uscita per il suo giro e non si era fatta più viva, abbandonando tutte le persone e le cose che amava.

Non è facile ricostruire le mosse di qualcuno molto tempo dopo la sua scomparsa, ma tentammo di farlo compulsando schedari e parlando con amici, familiari, protettori e altre persone informate. Poiché quelle donne avevano vissuto ed esercitato il mestiere nell'ombra, senza dare nell'occhio, ci trovammo spesso davanti a un muro. Avevano lasciato tracce così vaghe di sé, che per quel che ne sapevamo sarebbero anche potute ascendere al cielo.

Mentre da un lato cercavamo le ragazze sparite e ci preoccupavamo del loro destino, dall'altro interrogavamo le prostitute che esercitavano in quella zona e che potevano avere visto o sentito qualcosa in strada. Poiché avevano paura del killer, alcune decisero di aiutarci e, abbassando la guar-

dia, si rivelarono per le donne stanche, vulnerabili e impaurite che erano. Parlarono della vita che si erano lasciate alle spalle quando avevano cominciato a prostituirsi e dei loro fratelli, sorelle e amici. Molte ammisero di aver cominciato la vita di strada per fuggire da padri, patrigni e madri che invece di proteggerle le avevano maltrattate o violentate.

Parecchie furono assai disponibili e perfino amichevoli, mentre altre continuarono a recitare la solita parte che recitavano sempre con gli agenti della buoncostume. Non dimenticherò mai una ragazza caparbia che non voleva assolutamente credere che non intendevo accusarla di attività illecite, ma volevo che mi aiutasse a fermare il killer. Per un quarto d'ora discutemmo delle condizioni del colloquio, poi se ne uscì con una proposta che sperava le avrebbe garantito la massima protezione: «Va bene, tesoro, perché non facciamo così? Io ti metto un po' di coca sull'uccello e ti faccio un pompino. Piacerà sia a te che a me. Dopo parliamo».

Non riesco a immaginare come abbia potuto concepire, ed esprimere, un'idea del genere. Tornai a dirle che non c'era bisogno di corrompere nessuno, che non ero venuto ad arrestarla, ma a chiederle che cosa aveva visto in strada. Finalmente mi credette e mi disse quello che sapeva dei protettori più pericolosi e dei cosiddetti «psico», i clienti che si comportavano come psicopatici.

Considerato l'esercito di detective che raccoglieva informazioni su di loro, in quel momento erano tempi duri per i frequentatori di prostitute a Greater Seattle. Interrogammo diversi sadici ed energumeni e alcuni chiacchieroni che si divertivano a parlare di ammazzare prostitute. Alcuni furono fermati e sottoposti alla prova della macchina della verità, ma nessuno risultò un grave indiziato.

Purtroppo, i testimoni facevano spesso discorsi vaghi e inattendibili. Nella prigione della contea parlai per esempio con Sharlyn, una prostituta che aveva fatto un incontro inquietante prima di essere arrestata. Un uomo alto, grosso, con gli occhi azzurri e i capelli biondo rossicci le aveva dato un passaggio sulla sua station wagon. Aveva a bordo degli attrezzi da falegname e le aveva parlato di Debbie Bonner come se la conoscesse. Sharlyn riteneva fosse il caso di dargli una controllata. Aggiunse in un secondo tempo che in cambio del passaggio l'uomo aveva richiesto una prestazione orale e che, abituata alle regole della strada, aveva obbedito.

Sharlyn ci aveva dato una descrizione sommaria di un uomo sospetto, ma non necessariamente omicida, e questa era la norma delle testimonianze. Alcune mescolavano anche informazioni dirette a notizie lette sui gior-

nali o sentite alla televisione. Non potevamo mai essere certi dell'attendibilità di un testimone, se riferiva fatti o confondeva i fatti con il sentito dire.

Se non altro, però, Sharlyn era lì in carne e ossa che ci parlava, mentre spesso le soffiate conducevano a fantasmi. Un pomeriggio un sergente mi passò un appunto riguardante una certa Wanda Mercury, detenuta nel carcere della contea di King. Secondo l'ufficiale di sorveglianza, Wanda poteva darci informazioni preziose. Quando però andammo alla prigione, ci dissero che era stata rilasciata. Ritrovarla sarebbe stato arduo, perché «Wanda» era, con tutta probabilità, uno dei suoi tanti nomi d'arte. Il giorno dopo Anthony Lee, un protettore soprannominato «Pretty Tony», denunciò la scomparsa della propria moglie-prostituta: al poliziotto che stese il verbale spiegò che la donna era uscita per fare la spesa e non era più tornata; e uno dei nomi falsi che usava era Wanda Mercury.

Benché fossero mascalzoni che sfruttavano ragazze vulnerabili e disperate, Pretty Tony e gli altri protettori furono preziosi alla nostra indagine. Molti sorvegliavano le loro prostitute al lavoro. Parcheggiavano l'auto nei pressi o prendevano una stanza da venti dollari in un motel con vista sulla strada e controllavano le donne dalla finestra. Sapevano quando una ragazza si allontanava con un uomo, quando tornava e quanti clienti adescava in una notte, e in questo modo verificavano l'essenziale: quanti soldi passavano da una mano all'altra. Erano le fonti meglio informate che potessimo trovare.

Oltre che con loro, le giovani prostitute erano in continuo contatto con i tassisti e con altri tipi tosti che lavoravano in strada. All'inizio dell'indagine andai a cercarne uno, James M. Tindal, per chiedergli notizie di una diciassettenne di nome Gisele Lovvorn.

Tindal era uno di quegli eccentrici che di notte guidavano taxi scassati nel distretto aeroportuale. Aveva la coda di cavallo, il giubbotto di pelle e l'atteggiamento da ruvido centauro, ma si autodefiniva un uomo sensibile e premuroso. Tanto sensibile che tre anni prima aveva accolto in casa la quattordicenne Gisele e da allora si era preso cura di lei. Sì, aveva fatto sesso con la minorenne, erano amanti, ma in quel momento importava poco: l'importante era che di Gisele non c'era più traccia.

In luglio, prima che la gente apprendesse con orrore dei delitti del Green River, Tindal aveva denunciato alla polizia la scomparsa della convivente e aveva fornito una sua fotografia. Gisele era una ragazzina con gli occhi azzurri e i capelli biondi, un metro e sessanta, cinquantacinque chili. Aveva cominciato a fare la vita per pagare la cauzione a Tindal, arrestato per

frode tramite carta di credito. Gisele, spiegò il tassista, avrebbe lasciato il marciapiede appena avesse messo insieme un «parco» di clienti regolari da incontrare su appuntamento. Il 17 luglio, però, era scomparsa senza portarsi dietro né vestiti né gioielli e nemmeno la rubrica con i nomi dei clienti.

Earl Tripp, il detective che aveva steso il verbale, non aveva potuto fornire a Tindal molto aiuto. I poliziotti di pattuglia avevano cercato in giro per le strade, ma poiché non si parlava ancora di delitti in serie avevano pensato che fosse scappata perché stufa dell'amante tassista. Quando invece entrammo in azione noi della squadra speciale, esaminammo tutte le più recenti denunce di scomparsa connesse allo Strip e io andai con Tripp a cercare Tindal.

Il tassista ci disse che si era improvvisato investigatore e indagava da un mese intero. Aveva mostrato in giro la foto di Gisele, spiegando che aveva un uccello tatuato sul seno e che portava un anello a forma di serpente. Raccontò poi la strana storia di uno sconosciuto, «un nero», che aveva minacciato di suonargliele se avesse continuato a indagare sulla ragazza. A parte quell'incontro (vero o falso che fosse), non aveva cavato un ragno dal buco. Con la scomparsa di Gisele non c'entravano né Pretty Tony né gli altri protettori dello Strip.

Quando ci congedammo da lui, lo spostai dalla categoria delle fonti a quella dei possibili sospetti. Certo, non avevamo nessuna prova concreta contro di lui e avremmo dovuto indagare a fondo per accertare la sua posizione, ma corrispondeva in parte al profilo del killer: era un sottoccupato che frequentava la zona e che si interessava parecchio all'indagine del Green River. Sembrava, inoltre, piuttosto incoerente nella sua preoccupazione per Gisele. Forse era stato davvero premuroso con quella ragazzina scappata di casa, ma l'aveva anche sfruttata per sesso e per danaro.

Come poteva una quattordicenne bella, vivace e intelligente innamorarsi di un uomo assai più vecchio che se la portava a letto e non guadagnava nemmeno abbastanza da tenerla fuori del mondo della prostituzione? Consideriamo la situazione di Gisele. Quando aveva conosciuto Tindal, era con tutta probabilità un'adolescente spaventata e traumatizzata che aveva bisogno di vitto, alloggio e un poco di calore umano. Sola sulla strada, forse aveva giudicato il tassista l'uomo più gentile che le fosse capitato di conoscere nella sua giovane vita. Doveva esserle sembrato buono. E in effetti un'altra ragazza che aveva avuto una storia con Tindal e che riuscimmo a rintracciare proprio questo ci disse: che era buono. Rimasi molto

colpito quando la giovane prostituta mi descrisse alcuni degli atti sessuali che il suo «salvatore» l'aveva convinta a compiere in cambio della sua premurosa assistenza. Dopo il colloquio, riuscimmo a riportarla alla sua famiglia adottiva, ma temevo si fosse ormai fatta un'idea assai distorta di ciò che è considerato normale nel mondo degli adulti.

I tipi alla Tindal si trovano ovunque vi siano ragazzine scappate di casa. Uomini come lui si credono eroi, perché forniscono riparo e protezione ad adolescenti allo sbando in un mondo di malvagi peccatori. Spesso dimostrano di «amare» un po' troppo i bambini, sia maschi sia femmine, e finiscono per fare sesso con loro. A volte li iniziano alla droga e all'alcol e li spingono poi a prostituirsi per mantenere il vizio.

Nel 1982, a Seattle centro si radunava una nutrita popolazione di adolescenti squattrinate e vulnerabili ai tipi come Tindal. Centinaia di ragazzine ciondolavano nei parchi e dormivano sotto i cavalcavia o le pensiline dei moli d'imbarco. Molte cadevano nelle grinfie dei sedicenti salvatori che facevano la spola tra lo Space Needle e Pioneer Square.

Il 6 settembre due ragazze di strada, Pinkie e Shannon, entrarono nella stazione di polizia di Seattle centro e parlarono con il detective Bob LaMoria. Bob, l'uomo che con me e Sam Hicks aveva percorso trenta chilometri in montagna per recuperare un cadavere, era una persona rassicurante con cui si era portati a confidarsi, e Pinkie e Shannon gli confidarono che due uomini di loro conoscenza avevano destato i loro sospetti. Uno, un tassista di nome Melvyn, viveva vicino a Olympia, ma era sempre a Seattle a ronzare attorno alle ragazzine fuggite di casa che si prostituivano. Le aveva avvertite di stare alla larga da un altro tassista, Dan Smith, che lavorava per una società di Federal Way, perché, a suo dire, era un tipaccio che si vantava di avere ucciso le donne trovate nel Green River.

Le due ragazze se ne andarono dopo le sette di sera; Bob, che si era trattenuto ben oltre il suo turno, mi diede la notizia riservata. Appena se ne andò, chiamai gli agenti della nostra squadra di sorveglianza e dissi loro di cercare il taxi di Dan Smith. Dopo lessi altri rapporti, ma, non riuscendo più a concentrarmi, a un certo punto riordinai la scrivania e mi diressi alla macchina; sarei tornato in ufficio nove ore dopo. Andando a casa, riflettei sulle notizie che avevamo raccolto, su tutte le piste che stavamo seguendo e sulla valanga di dati che dovevo assimilare.

Gli uomini della squadra speciale facevano doppi turni, controllando l'attendibilità di tutte le segnalazioni che arrivavano e la validità di tutte le piste che si intravedevano. Telefonammo a familiari, amici e compagni di

scuola delle vittime, parlammo con gli esercenti e i commercianti dello Strip, consultammo ufficiali di sorveglianza, presidi di scuola, gestori di locande, camerieri, baristi, portieri di hotel. Anche gli agenti di pattuglia partecipavano alle operazioni, fermando prostitute e protettori, annotando nomi, scrivendo rapporti e arrestando sospetti.

Alcune segnalazioni produssero conseguenze bizzarre. Due operaie che lavoravano con una squadra di muratori vicino al Green River riferirono per esempio che, passando di lì su una vecchia Nova marrone, due tizi avevano lanciato loro delle borse da donna, cinque delle quali erano state recuperate. Una conteneva feci e assorbenti igienici usati. E ci toccò controllare.

Indagammo poi su tre biglietti anonimi secondo i quali il killer del Green River sarebbe stato un ex poliziotto, detto «Tonto», che in passato era stato sorpreso a fare sesso con una sedicenne a bordo di un'auto della polizia. Naturalmente dovemmo impegnare alcuni agenti per una verifica, e mandammo i biglietti al laboratorio di stato. Risultò che l'ex poliziotto era uno dei clienti di Debbie Bonner, ma non trovammo niente che lo collegasse agli omicidi.

Tutti quei particolari si mischiavano a nomi come Wilcox, Bonner, Tindal, Melvyn e mi echeggiavano nelle orecchie. L'ultimo, Melvyn, mi fece scattare qualcosa nel cervello. Era l'uomo di cui Pinkie e Shannon avevano parlato con Bob LaMoria, ma c'era qualcos'altro: quel nome insolito lo avevo già trovato da qualche parte, in un'occasione recente. Mentre imboccavo il vialetto d'accesso, pensai che l'indomani avrei dovuto darvi una controllata.

Non ho vizi, a parte la passione per dolciumi come la cioccolata, che mi fa impazzire. Ed è un bene. Altri si sarebbero dati all'alcol o alla droga per sopportare la tensione dei delitti del Green River, mentre io facevo assegnamento solo su mia moglie Julie, che mi è stata sempre di grande conforto, e su un regime di ginnastica distensiva.

Mi è sempre piaciuto fare ginnastica. Quando diventai poliziotto, pensai che dovevo coltivare con costanza la forma fisica per fronteggiare meglio i pericoli e conservare la capacità di difendere gli altri. Inoltre fare gli esercizi la mattina era anche un modo per stare vicino ai miei figli. Quando mi svegliavo e mettevo una musica adatta, come le Pointer Sisters o gli Oak Ridge Boys, uno o due figlioli mi si avvicinavano e cominciavano a parlottare o a cantare. Spesso ci scatenavamo in una danza matta che finiva con

grandi risate mie e loro. In poche parole, non solo esercitavo i muscoli, ma anche il buonumore.

La mattina del 7 settembre mi alzai così presto che finii la ginnastica e feci la doccia prima che il resto della famiglia si svegliasse. Raggiunsi in auto la Lucky Spot Tavern di Tacoma, una bettola che aveva bazzicato Debbie Bonner e che, contrariamente a quanto prometteva il nome, serviva i meno fortunati della terra. Volevo parlare con il barista, Shorty, ma sebbene il locale fosse già aperto per i clienti mattutini, lui non c'era. Da lì andai allora all'ufficio della squadra speciale col nome Melvyn che mi girava in testa.

Dopo avere setacciato gli schedari per un'ora, finalmente trovai l'appunto che vagamente ricordavo: un certo Melvyn Foster ci aveva telefonato per dire che dovevamo indagare su Dan Smith. Chiesi agli agenti dell'unità informativa di farmi un rapporto su di lui e tornarono dicendo che viveva vicino a Olympia, come il Melvyn descritto dalle due giovani prostitute.

Naturalmente rintracciammo Smith e lo fermammo per interrogarlo. Gli mostrammo le foto delle vittime e lui dichiarò di non conoscerle. Non aveva niente a che vedere con gli omicidi del Green River, disse, ed era pronto a sottoporsi alla prova della macchina della verità. La prova dimostrò che non mentiva. Sorgeva quindi un'immediata domanda senza risposta: perché Melvyn Foster lo definiva un probabile sospetto?

Occorsero un paio di giorni, ma alla fine Bob LaMoria e io riuscimmo a capire che cos'era successo. Foster non aveva mai visto né udito niente che potesse collegare ai delitti Smith, il quale era solo uno dei molti balordi di Pike Street, magari avvezzi a combinar pasticci. Perché cercava di diffondere la voce che fosse il serial killer e di indurre la polizia a indagare su di lui? Si era perfino offerto di mandarci delle persone pronte a confermare la sua ipotesi. Dati i giudizi categorici che aveva emesso e le voci che aveva diffuso, appariva un po' troppo interessato al caso Green River e un po' troppo ansioso di aiutarci a incastrare Smith.

Dipartimenti di polizia di altre giurisdizioni inviarono su di lui informative piuttosto preoccupanti e in linea con il profilo psicologico del nostro uomo. Aveva avuto guai con la giustizia e scontato due condanne per furto d'auto, aveva sempre avuto un lavoro irregolare e pessimi rapporti con le donne (si era sposato quattro volte, sempre con ragazze giovanissime, e aveva divorziato da tutte). Era inoltre affascinato dalla vita di strada e frequentava l'ambiente della prostituzione.

Bob LaMoria e io sentimmo entrambi puzza di bruciato e i nostri sospet-

ti crebbero quando Pinkie corse trafelata da noi a denunciare la scomparsa di Shannon. Per fortuna si rivelò un falso allarme: Shannon era stata arrestata dalla buoncostume del dipartimento di Seattle ed era stata condotta in riformatorio.

Avevamo ben ragione di temere per lei. L'intero Nordovest era terrorizzato dal serial killer e tutti pensavano che ci sarebbero stati altri omicidi. Benché fossimo rammaricati di non avere ancora catturato l'assassino, ci consolava sapere che non erano stati trovati altri cadaveri. Chissà, magari il maledetto psicopatico ci aveva sfidato e poi aveva smesso; oppure era una persona su cui avevamo già messo gli occhi, che vedeva stringersi il cerchio e cercava di depistarci.

Melvyn Foster, che portava male i suoi quarantaquattro anni, si comportava come se non avesse niente da nascondere. Accettò di sottoporsi alla prova della macchina della verità e arrivò all'appuntamento con venti minuti di anticipo. Aveva capelli neri impomatati e pettinati all'indietro, un giubbotto di pelle, gli stivali e la lingua lunga. Amava il linguaggio fiorito e, per così dire, usava sempre una parola da tre dollari quando ne sarebbe bastata una da cinquanta centesimi. Parlava di sé come di un supereroe, un omone forte che menava cazzotti per difendere gli innocenti e con la sua prestanza fisica intimidiva i cattivi. Un tantino mitomane, visto che non arrivava a settanta chili e che i suoi muscoli, se mai ne aveva avuti, gli si erano afflosciati nei lunghi giorni e nelle lunghe notti passati al volante del taxi.

Gli avevo detto che la prova della macchina della verità era solo routine e che non doveva preoccuparsi. Sempre routine era, spiegai, la chiacchierata che avremmo fatto per confermare o smentire la versione di un sospetto e preparare le domande che gli avremmo posto nella prova alla macchina della verità.

Durante il precedente colloquio aveva detto di conoscere Debra Bonner, ma quando gli mostrammo le foto di altre vittime del Green River, come la Coffield, la Mills, la Chapman e la Hinds, non le riconobbe. Gli facemmo vedere le foto di altre note prostitute e ammise di conoscerne parecchie. Disse che i tassisti del turno di notte hanno familiarità con le donne che battono il marciapiede. Le ragazze salgono in taxi per riscaldarsi, offrire servizi ai tassisti nelle notti di magra e farsi accompagnare con i clienti al motel.

Poi passammo alle domande personali. Gli chiedemmo delle due adole-

scenti che aveva accolto in casa e dei suoi spostamenti nel mese di agosto.

D'un tratto ci chiese come mai non ci decidessimo a sottoporlo alla prova della macchina della verità. «Perché tutte queste domande?» disse. «Lasciate che vi dimostri che vi sbagliate.» Acconsentimmo a sospendere l'interrogatorio e lo portammo nella stanza della macchina della verità, dove gli offrimmo un caffè e lo lasciammo da solo. Chiamai l'unità di scienza comportamentale di Quantico, in Virginia, per chiedere consiglio e un consulente mi disse di esercitare pressioni sul sospetto, facendogli credere che avevamo parecchie prove schiaccianti. Seguimmo il suggerimento nel formulare le domande per il tecnico del poligrafo. Mezz'ora dopo furono applicati gli elettrodi e Foster cominciò a rispondere. Presto capimmo dal responso della macchina che mentiva quando diceva di non conoscere l'identità del killer e di non avere nulla a che vedere con gli omicidi.

Una volta tornati nella stanza dell'interrogatorio, parlammo del test e delle risposte date. Quando mi parve il momento giusto, gli feci sapere che aveva fallito la prova. Replicò che era impossibile. La macchina aveva una precisione del novanta per cento, dissi. Evidentemente lui rientrava nel dieci per cento di errore, ribatté. Se così era, osservò Bob LaMoria, ci lasciasse perquisire la sua casa e la sua auto.

«Fate pure» concesse.

Era ormai quasi sera. Un impegno che Melvyn credeva sarebbe durato un'ora ne aveva richieste più di cinque. Ma voleva chiudere il discorso e firmò il foglio con cui ci autorizzava ad andare a Lacey per perquisirgli la casa e l'auto. Provassimo pure a trovare qualcosa, disse, e lo facessimo subito o lo lasciassimo andare.

Affermare con sicurezza «Non sono stato io e, se non ci credete, perquisite pure tutto quello che volete» può sembrare una dimostrazione di innocenza, ma non è detto. Ho conosciuto criminali che avevano quell'atteggiamento spavaldo per mossa calcolata: in pratica lanciavano i dadi, scommettendo che non avremmo condotto una ricerca capillare. Altri, invece, sono ben lieti di lasciar perquisire alla polizia determinati posti perché sanno che quei posti sono puliti e che le prove scottanti sono nascoste altrove.

Per maggior tranquillità prendemmo con noi anche il detective Rick Gies, poi caricammo in macchina Foster e ci preparammo al viaggio di un'ora verso sud. Poco dopo che avevamo imboccato l'interstatale 5, Foster ci avvertì che sotto il sedile anteriore della sua auto c'erano due paia di mutandine. Non voleva che ci facessimo un'idea sbagliata: un paio appar-

teneva a una minorenne che aveva fatto sesso con lui in macchina, l'altro a una ragazza che si era cambiata d'abito nel sedile posteriore. Raccontò i due episodi con grande nonchalance, come se tutti i quarantaquattrenni d'America avessero saltuari rapporti sessuali con delle adolescenti in auto e tenessero le loro mutandine sotto il sedile.

Il detective Gies, che sedeva di dietro con Foster, aveva portato con sé le foto delle vittime e a un certo punto le tirò fuori, gliele allungò a una a una e lo invitò a riflettere se erano volti noti per lui.

Dopo avere ripetuto che conosceva bene Debra Bonner, Melvyn ci stupì dicendo che forse si era sbagliato a proposito di Marcia Chapman. A pensarci bene, rammentava di averla incontrata in gennaio o febbraio in un ristorante di Seattle e di averle dato un passaggio per l'aeroporto. Ci meravigliammo dell'ammissione; era come se volesse consolidare la sua posizione di sospetto.

Ma non finì lì. Lungo la strada, continuò a studiare le foto e dopo un po' riconobbe anche Cynthia Hinds e Opal Mills. Gliele aveva presentate un protettore di nome DJ, disse, e in seguito le aveva viste in strada.

Mentre ci avvicinavamo all'uscita dell'interstatale 5, indicò col dito la foto della giovane bionda Wendy Coffield e d'un tratto ricordò di averla veduta sia sullo Strip, sia in Pike Street vicino a Second. Gliel'aveva presentata una prostituta di nome Pretty Eyes e in seguito Wendy lo aveva fermato per farsi dare qualche «strappo» su e giù per lo Strip.

Ora che si era messo a parlare, era un fiume in piena. Disse di non aver mai avuto rapporti sessuali con nessuna delle ragazze assassinate, ma di avere fantasticato di fare un'avance a Wendy e a Debbie Bonner. Quando Bob LaMoria gli ricordò che Wendy era solo una ragazzina, Foster chiarì che riteneva i quindici anni lo spartiacque tra la minorenne bambina e la minorenne sessualmente matura. «Chiunque voglia fare sesso con una quattordicenne è un pervertito» proclamò.

Fu uno dei più singolari viaggi della mia vita, e lo dice un poliziotto. Pur sapendo che stavamo indagando attivamente sul serial killer e che lo consideravamo un sospetto, ammetteva di avere conosciuto quasi tutte le vittime e di aver pensato di fare sesso con alcune di loro. Per giunta, dichiarava di avere avuto rapporti sessuali con altre adolescenti e aveva fallito la prova della macchina della verità.

Comunque, Foster ci guidò per la cittadina di Lacey fino alla strada di casa sua. Ci fece entrare, ci presentò suo padre, che stava guardando una partita di football alla tivù, e assieme a lui firmò un foglio con cui ci auto-

rizzava a perquisire tutta la casa, compresi il cortile e gli eventuali annessi. Il padre di Melvyn assentì quando il figlio gli spiegò che eravamo lì per «chiarire una cosa» e, mentre esaminavamo stanze, armadi, cassetti e credenze, i due si misero a guardare la partita. La scena ci apparve ancora più surreale quando arrivò uno dei figli di Melvyn, un bambino che ci seguì con il registratore in mano descrivendo la perquisizione come un radiocronista una partita di baseball. Ci tallonò anche fuori, dove perquisimmo due auto e un capannone.

Speravo di trovare foto compromettenti o oggetti presi alle vittime. Molti serial killer collezionano dei «souvenir», veri e propri trofei del loro crimine. Non trovammo niente, ma sequestrammo alcune riviste la cui piccola pubblicità includeva una sezione dedicata alle mogli scelte per posta. In auto rinvenimmo foto polaroid di donne nude e qualche pelo di pube. Melvyn spiegò la presenza dei peli dicendo che aveva prestato la macchina a un amico, il quale doveva averla usata per far l'amore con la sua ragazza.

«Non ho ucciso nessuno» ripeté.

La perquisizione finì alle dieci e un quarto di sera. Annunciammo a Foster che lo arrestavamo non perché lo sospettassimo di omicidio, ma perché c'era un mandato di cattura per una lunga serie di infrazioni al codice stradale. Non protestò quando risalì in auto per essere condotto a Seattle. Fu incarcerato poco dopo mezzanotte. Tornai a casa all'una e mezzo, stanco, ma più ottimista di quanto non fossi da settimane. Dopo centinaia di dubbie informazioni e migliaia di ore passate a investigare, avevamo un sospetto vero.

La mattina successiva, ventiquattr'ore dopo essersi sottoposto alla prova della macchina della verità, Melvyn Foster era nervoso, ma sempre disposto a collaborare. Lasciò che gli prelevassimo quale pelo, qualche capello e un campione di sangue e accettò di rispondere ad altre domande. Tentammo un metodo diverso: spedimmo nella stanza degli interrogatori Fae Brooks, pensando che una donna, e afroamericana, potesse scuotere l'ostico soggetto; ma desideravamo anche sfruttare la sua lunga esperienza nel campo dei crimini sessuali. Compassionevole per natura, Fae diceva ai criminali che li capiva e sapeva che avevano voluto solo dimostrare il loro «amore» per le vittime, e questo li tranquillizzava, inducendoli a parlare.

Non impiegò molto a toccare corde profonde. Dopo pochi minuti, Foster già le inveiva contro e la copriva di improperi. La chiamò «sporca negra» e

anche peggio e la invitò a «levar le chiappe di lì se non voleva essere presa a calci in culo».

Guardai la scena attraverso un vetro a specchio e, appena Fae uscì dalla stanza, la raggiunsi. Non era troppo turbata da quel che le era successo: faceva parte del mestiere. Era bastata la sua presenza a far uscire dai gangheri il tassista, il quale poi avrebbe dato una versione molto soggettiva dell'accaduto, sostenendo che Fae lo aveva provocato oltre misura.

Quando tornai nella stanza dell'interrogatorio, redarguii Melvyn con molta fermezza e lui rientrò subito nei ranghi. Benché affermasse di essere furioso e di averne piene le tasche, non chiese né di telefonare a un avvocato né di essere rilasciato. Siccome non volevo tirasse fuori i suoi diritti calpestati, gli ripetei che poteva chiamare un avvocato, ma continuò a dire che non ne aveva bisogno. Sapeva di essere innocente e voleva chiarire le cose. «Continuiamo a parlare» disse.

Nelle ore successive lo interrogammo sul suo passato: dove aveva vissuto, che scuole e che lavori aveva fatto, che legami aveva avuto. Rispondendo, dava l'idea di sentirsi sotto i riflettori di qualche trasmissione televisiva a lui dedicata; gli piaceva parlare di sé e ci considerava il suo pubblico. Era talmente rilassato che arrivò a confessarci di soffrire di impotenza e di essersi sentito disperato quando, in marzo, la sua ultima ragazza lo aveva lasciato.

Era importante, per noi, indurlo ad aprirsi, perché dal racconto della sua vita quotidiana avremmo potuto ricavare elementi utili a saggiarne l'attendibilità. Uscii dalla stanza, presi le foto delle vittime del Green River e due calendari privi di annotazioni che tenevamo a quello scopo, poi rientrai e gli dissi se poteva sfogliare i calendari e scrivere dove si trovava in momenti specifici. Accettò. Li appoggiai sul tavolo e, mentre cominciava a scrivere, posai le foto lì accanto in maniera che le vedesse con la coda dell'occhio. Dopo uno o due minuti, smise di scrivere e raccolse la foto di Debbie Bonner.

«Peccato che siano morte» disse. Quindi rimise la foto sul tavolo e la coprì con un foglio bianco, quasi stendesse un lenzuolo su un cadavere.

Quel pomeriggio, mentre interrogavamo Melvyn sui contatti che aveva avuto con le vittime del Green River, papà Foster venne a Seattle e pagò la cauzione per le infrazioni stradali. Alle sei e mezzo del pomeriggio, dicemmo a Melvyn che era libero di andare, ma che avevamo altre domande da fargli e avremmo preferito che rimanesse. Acconsentì a rispondere, affermando che tutti gli apparenti collegamenti tra lui e gli omicidi erano

semplici quanto spiegabilissime coincidenze.

Volevamo dargli la possibilità di dimostrare la sua innocenza, ma non era quello l'unico motivo per continuare a interrogarlo. Gli interrogatori fiume, come quello che stavamo conducendo, a volte inducono il sospettato ad abbassare la guardia e a confessare. Non solo danno modo alla polizia di apprendere nuovi dettagli, ma in più di un caso le permettono di smantellare la versione del soggetto, che, a furia di parlare, cade in contraddizione.

Mentre Foster continuava a parlare per ore delle stesse cose, ottenemmo in effetti nuove informazioni. Descrisse i brevi incontri avuti con Marcia Chapman e Wendy Coffield in febbraio. Disse che in marzo aveva rivisto Wendy in Pike Street, in compagnia di una giovane donna che si faceva chiamare Pretty Eyes. Lo stesso mese aveva incontrato Cynthia Hinds, Debbie Bonner e Opal Mills.

In quel periodo, invece di tornare a casa alla fine del turno, aveva passato molte notti in motel economici intorno a Seattle. In maggio si era recato in California con alcune delle giovanissime prostitute che aveva aiutato. A Stockton i genitori di una di loro avevano chiamato la polizia, la polizia aveva controllato i rapporti dei dipartimenti del resto del paese, scoprendo che le giovani erano tutte fuggite dallo stato di Washington, e aveva arrestato Melvyn per favoreggiamento della delinquenza minorile. A metà maggio era stato rilasciato ed era tornato a casa.

Quando Foster finì di raccontare l'episodio, arrivò il maggiore Kraske con in mano un paio di manette che erano state trovate durante la perquisizione dell'auto, parcheggiata lì fuori. Erano solo «un argomento di conversazione» disse il tassista. A volte diceva a una ragazza di salire in auto e di metterle, ma di fatto non le aveva mai usate.

Alle otto di sera, dopo avere parlato, scritto e protestato di essere innocente, non ne poté più. Chiese di andarsene e fu ricondotto in carcere per le formalità del rilascio. Mentre riempiva i necessari moduli, ordinammo ad alcuni detective di aspettare fuori e di pedinarlo fino a casa senza farsi notare. Delle nostre centinaia di contatti, nessuno ci aveva dato così tante informazioni sulle vittime, nessuno aveva ammesso di conoscerle bene tutte e cinque e nessuno corrispondeva maggiormente al profilo del serial killer. Melvyn Foster sarebbe stato quindi sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro per un periodo indefinito.

IV

Il principale indiziato

Nel settembre del 1982, gli uomini della squadra ebbero per tre o quattro giorni buoni motivi di sperare che l'incubo del Green River fosse terminato. Benché fossero pervenute parecchie inquietanti denunce di scomparsa, le sparizioni misteriose non erano molte e da oltre un mese non trovavamo traccia di delitti «alla Green River». Inoltre, avevamo trovato un uomo assai sospetto e lo tenevamo sotto costante sorveglianza.

Non osavamo, però, confessare apertamente di avere identificato il mostro del fiume; era troppo presto per cantare vittoria. Continuammo a comportarci come se il caso non fosse stato risolto. Per me, questo significava controllare la versione di Melvyn. Il primo passo fu convocare una donna di nome Karen, che venne alla sezione omicidi per fornirci informazioni su di lui. Karen conosceva molti degli amici di Foster e ci fornì un lungo elenco di persone dell'ambiente che ci avrebbero permesso di farci un'idea più completa del nostro uomo. La schiera di quei nuovi testimoni ci diede la misura di quanto strano e complicato fosse il mondo di Melvyn. Tra le persone della lista c'erano Bambi e Breezy, due adolescenti amiche del protettore DJ; Bud, che si faceva chiamare anche Space Case e guardava tutto quello che succedeva in Pike Street; Buzz, un uomo «orribile» (secondo le parole di Karen) che portava un cappello da cowboy e girava per la città con un gatto in spalla; e Wheele, un amico di Buzz.

Mentre prendevo in esame queste e altre persone, continuai a verificare la validità delle nostre ipotesi su Melvyn. Chiamai John Douglas, che concordò sui nostri sospetti su Foster e suggerì alcuni sistemi per incastrarlo. Ci consigliò innanzitutto di cercare giovani donne che fossero salite sul suo taxi e di chiedere loro se avesse tentato di condurle contro la loro volontà in posti isolati. Poi bisognava telefonare ai familiari delle vittime per domandare se Melvyn avesse partecipato ai funerali delle loro congiunte. (Chi uccide per il gusto di uccidere gode vedendo il dolore che infligge ad amici e parenti della vittima.) Douglas pensava infine che dovessimo portare Foster in una stanza di motel in cui avessimo precedentemente collocato i sassi piramidali rinvenuti nella vagina di due prostitute uccise, e vedere se aveva una qualche reazione.

La messinscena è una tecnica classica dei federali, molto inclini a questo genere di guerra psicologica, nella convinzione che i criminali crollano se messi di fronte a prove numerose e schiaccianti. Come piano non era malvagio, ma temevo che Melvyn fosse troppo intelligente per cadere in trap-

pola. Aveva già capito che lo stavamo sorvegliando e aveva telefonato per lamentarsi del fastidio che gli recavamo.

In realtà, in quella fase della sorveglianza non lo infastidivamo affatto, perché ci limitavamo a tenere vicino a casa sua uno o due detective su un'auto civetta. (Lo sceriffo della contea di Thurston, cui faceva capo quell'area, sapeva dell'operazione.) Quando Melvyn usciva, lo seguivano a distanza finché non tornava; non gli si accostavano né esercitavano pressioni su di lui. Se in quel modo limitavano la sua libertà di muoversi nelle aree di prostituzione e di rimorchiare ragazzine, pazienza.

Nei miei primi turni di sorveglianza non accadde nulla, se escludo le conversazioni con la mia collega Fae Brooks in un paio di notti fredde e buie che trascorremmo insieme in auto. Come accade in questi casi, finimmo per raccontarci la storia della nostra vita. Le confessai che ero cresciuto in una casa in cui i litigi erano la norma. Lei mi disse che cosa voleva dire nascere ad Harlem ed essere cresciuta come «figlia della marina» in luoghi lontani come il Connecticut, il Kansas e il Giappone. Aveva preso il diploma di maturità nell'Alaska rurale, dov'era l'unica ragazza nera che la gente avesse mai visto.

Pensai che forse erano state proprio le difficoltà affrontate passando di città in città e di cultura in cultura a farla diventare così brava nel lavoro. Era un'eccellente investigatrice nel campo dei crimini sessuali. Stabiliva un rapporto empatico con le donne violentate o picchiate, e loro riuscivano a confidarsi e a raccontare gli aspetti più turpi e umilianti della violenza subita. La medesima empatia le consentiva, come ho già detto, di portare i violentatori a fare dichiarazioni rivelatrici. Sapeva che si consideravano bravi ragazzi che avevano espresso per le vittime un «amore» che la società non poteva capire, quindi Fae mostrava di comprenderli inducendoli a confidarle senza timore i loro segreti.

Ma la capacità di comprendere gli altri era dovuta non solo a come era cresciuta, c'era qualcosa di più che non avrei mai potuto immaginare. Durante un appostamento durato dalle dieci di sera alle sei del mattino, mentre bevevamo fumanti tazze di cioccolata calda, mi spiegò la vera ragione per cui era così abile nel suo lavoro. Certo, ammise, trovarsi ogni due o tre anni in una nuova classe e dover sopportare il razzismo e il sessismo dei compagni di scuola aveva favorito in lei doti di pazienza, ma la vera chiave della sua capacità di comprendere era un'altra: lei stessa era stata vittima di una violenza sessuale. Quando era piccola, il patrigno l'aveva costretta a una relazione incestuosa, violando il suo corpo e la sua fiducia. In

seguito, Fae aveva cercato per lungo tempo di farsi una ragione di quell'esperienza e alla fine, attraverso il proprio dolore, era riuscita a comprendere e aiutare gli altri.

Fae capiva più di chiunque altro che le donne uccise dal mostro del Green River erano vittime innocenti che meritavano tutto il possibile impegno investigativo. Non erano cittadine di serie B e non avevano colpa; in realtà, alcune non avevano avuto altra scelta che la vita di strada. I figli di genitori violenti tendono a riprodurre lo schema familiare di vergogna, violenza e devianza. È un miracolo se qualcuno riesce a spezzare il cerchio. «È una grazia di Dio» disse Fae, ammettendo di avere in comune con le vittime del Green River più di quanto non sembrasse.

Mentre era sorvegliato, Melvyn si comportò come se fosse in gara con l'ufficio dello sceriffo. Quando guidava l'auto, faceva di tutto per seminarci e, se ci riusciva, ci chiamava in ufficio per vantarsi di averci dato la polvere e per chiederci in tono derisorio che ne avessimo fatto dei campioni di capelli e di sangue che avevamo voluto. Lui, diceva, conosceva la risposta: non avevamo alcuna prova, in quanto era innocente.

In un certo senso gli piaceva essere un sospettato. Lo considerava una sorta di sport e si riteneva in diritto di punzecchiarci. Non avevamo bisogno delle sue sollecitazioni e certo non prendevamo i suoi sarcasmi in maniera personale. Ma fu una bella scossa quando, dopo pochi giorni di speranza, la polizia portuale di Seattle ci chiamò in aiuto. Un motociclista aveva sentito un odore nauseabondo mentre stava attraversando sulla sua moto fuoristrada un'area abbandonata a sud del Sea-Tac. Aveva perlustrato il sottobosco di rovi e rinvenuto un corpo femminile in decomposizione. Nudo, tranne che per i calzini da uomo annodati insieme con cui la donna era stata strangolata.

Recuperare un corpo e perlustrare l'area in cui è stato abbandonato non sono compiti facili. Non ci si abitua mai alla vista di un cadavere in decomposizione e al macabro compito di esaminarlo, spostarlo e cercare in giro capelli e frammenti di carne e ossa. Bisogna vincere l'istintivo disgusto per il fetore dei tessuti umani in disfacimento. Niente al mondo è più nauseante dell'odore di un cadavere putrefatto. Ci si può mettere una mascherina chirurgica e infilare il Vicks Vaporub nel naso, ma niente riesce a fermare quell'odore. Anche i più forti e controllati distolgono lo sguardo e hanno accessi di vomito quando sentono quell'odore. Quelli di noi che rie-

scono a sopportarlo e a lavorare attorno al cadavere hanno un'eccezionale capacità di concentrazione o una forte tendenza a negare la realtà, e a volte entrambe le cose.

La ricerca e il recupero si prospettavano particolarmente difficili dato lo stato del cadavere. Nei casi in cui rimangono solo ossa, com'era capitato la volta in cui Sam Hicks, Bob LaMoria e io avevamo perlustrato la montagna, è facile maneggiare i resti. Così pure quando il cadavere è relativamente fresco e ha mantenuto la sua integrità. Ma quelli mezzo putrefatti sono assai fragili: occorre la massima cura per spostarli senza far danni.

Il corpo fu scoperto sabato sera, quindi la domenica mattina, invece di andare in chiesa con la mia famiglia, dovetti dirigere l'operazione di recupero. Mentre mi recavo in macchina sul luogo del ritrovamento, pensai alla procedura da seguire: disporre un nastro intorno al corpo e perlustrare con cura il terreno nelle vicinanze per cercare eventuali indizi. Avremmo conservato come prova tutto quanto avessimo trovato; poi avremmo raccolto i resti.

La pioggerella che cadeva la mattina del 27 settembre rese la scena più triste, ma non rallentò le operazioni. Non rinvenimmo niente di importante. Alla fine chiudemmo il cadavere nel sacco, lo deponemmo su una barella e lo portammo via. Toccò a me e ad alcuni colleghi metterci carponi e cercare peli, capelli e frammenti di carne e ossa. Per essere sicuri di non tralasciare niente, scavammo nel punto dov'era stato rinvenuto il corpo e passammo al setaccio ogni badilata di terra. Era un procedimento lungo e tedioso, che alla fine non portò a nulla.

Questa volta identificare il cadavere sarebbe stato facile. Benché, infatti, il terriccio e l'avanzata decomposizione rendessero il volto quasi irriconoscibile, il medico legale in laboratorio notò che su un seno la vittima aveva tatuato un uccello e che a un dito aveva un anello d'oro a forma di serpente. Le radiografie dentali avrebbero fornito la prova definitiva, ma era già chiaro che si trattava della diciassettenne Gisele Lovvorn, la ragazza che il 17 luglio aveva lasciato l'appartamento di John Tindal per non tornarvi mai più. Un sabato pomeriggio, mentre le sue coetanee cucinavano hamburger, giocavano a calcio o passeggiavano nel centro commerciale per incontrare ragazzi, era andata ad adescare clienti ed era divenuta la sesta vittima del mostro.

Benché Tindal fosse apparso molto preoccupato per lei, dovevamo considerarlo un sospetto. Quando arrivai a casa sua, capì subito che avevamo trovato il cadavere e chiese di vederlo. Ma non intendevamo mostrarglielo.

Lo portammo invece alla centrale e lo sottoponemmo a un lungo interrogatorio, durante il quale gli chiedemmo di raccontarci per filo e per segno la storia della scomparsa di Gisele. Cercammo anche di scoprire che cosa sapesse delle altre ragazze assassinate, ma non disse nulla che non fosse già stato scritto dai giornali o detto dalla televisione. Inoltre, diversamente da Melvyn Foster, superò la prova della macchina della verità.

Certo, i risultati della macchina non chiudevano il discorso. Nel corso delle indagini, Fae Brooks parlò con una delle ragazze scappate di casa che avevano trovato da Tindal saltuario alloggio. Come faceva spesso, sedette a parlare con lei e la ascoltò raccontare. La ragazza, che era praticamente una bambina, disse che gli uomini maturi che incontrava in strada le offrivano accoglienza in cambio di rapporti sessuali a volte normali, altre assai bizzarri. Di solito le ragazzine come lei rifiutavano con decisione il nostro aiuto, ma Fae riuscì a farglielo accettare. La riaccompagnammo dalla sua famiglia adottiva e, quando cercò ripetutamente di sgattaiolare via di notte, la riportammo ogni volta a casa.

In seguito, durante quel tour de force che diventò l'indagine del Green River, Fae e io ripensammo al salvataggio di quell'unica ragazza e ce ne compiacemmo. Riconoscemmo anche che quelle prime settimane erano state molto importanti per la comprensione del caso. Sebbene entrambi fossimo abituati a vedere gli aspetti più negativi della società e sebbene Fae si fosse occupata per anni di crimini sessuali, il livello di depravazione e pericolo che rilevammo in strada era davvero allarmante. Quasi tutte le ragazze che conoscemmo avevano cominciato a battere il marciapiede da bambine. Gli sciacalli che si mettevano sulle loro tracce erano talmente numerosi che qualcuna inevitabilmente veniva catturata. E allora non c'era limite agli atti disgustosi e degradanti che erano costrette a compiere con la scusa dell'amore.

Dopo qualche settimana di relativa calma, gli articoli su Gisele Lovvorn misero di nuovo il pubblico in ansia, ma, mentre all'epoca di Ted Bundy le vittime erano ragazze benestanti e il terrore era diffuso in ampi strati sociali, ora a essere spaventati per gli omicidi erano i paria di Seattle, le prostitute e le loro famiglie.

Nelle sei settimane trascorse da quando avevamo rinvenuto i tre cadaveri sul fiume, molte famiglie avevano denunciato la scomparsa di giovani donne. Quattro ragazze, Mary Meehan, Kase Ann Lee, Terry Milligan e Debbie Estes, corrispondevano in maniera inquietante al profilo della vit-

tima. Erano adolescenti, erano scappate di casa e bazzicavano tutte lo Strip.

La più giovane, Debbie Estes, aveva solo quindici anni, ma come la maggior parte delle sue coetanee si riteneva molto in gamba e capace di cavarsela da sola. Quando era stata arrestata aveva detto alla polizia di chiamarsi Betty Jones. Era piccola e bionda, ma nell'estate del 1982 si era tinta i capelli di nero. Sullo Strip si faceva chiamare Stella. Settimane prima che si cominciasse a parlare del «killer del Green River», Tom e Carol Estes avevano denunciato la scomparsa della figlia. Gestivano una società di autotrasporti dalla loro casa sullo Strip, sicché sapevano che molte ragazze facevano guadagni ad alto rischio adescando gli automobilisti. Le vedevano in continuazione mentre lavoravano sui loro camion. Quando si seppe che alcune erano morte, si ripresentarono alla polizia per ricordarci la loro bambina scomparsa e sollecitarci.

In realtà, avevamo fatto tutto il possibile per trovare Debbie Estes e le altre, ma non sapevamo che Betty Jones era il suo nome d'arte. Alla fine di agosto, Betty aveva sporto denuncia contro un uomo che si era fermato con il suo pick-up blu sullo Strip, le aveva offerto un passaggio e poi, con la pistola in pugno, l'aveva costretta a fare sesso orale. L'episodio appariva adesso un indizio importante e ordinammo ad alcuni agenti di cercare l'uomo e il veicolo. Ma di Debbie Estes-Betty Jones non ci giunse più notizia.

Ci giungevano invece molte notizie di Melvyn Foster (la nostra sorveglianza lo infastidiva parecchio) e tutta Seattle avrebbe presto sentito parlare di lui. Il primo ottobre uscì dalla sua casa di Lacey e subito il detective appostato in un passo carraio lì vicino mise in moto per pedinarlo. Quello che seguì fu non tanto un inseguimento, quanto una piccola schermaglia da gatto col topo: Melvyn fece la gincana nel traffico dell'interstatale 5 e alla fine imboccò un'uscita per il centro città.

Quando Melvyn scese dall'auto per telefonare da una cabina, il nostro uomo gli si fermò dietro. Dopo la chiamata risalì in macchina, girò per la città e infine entrò nel parcheggio della KIRO, una tivù locale. Sulla porta degli uffici c'era la giornalista Hilda Bryant che, assieme alla sua troupe televisiva, si precipitò verso la nostra auto, puntò il microfono e la telecamera addosso al nostro detective e gli chiese perché tormentasse Melvyn Foster.

Quella sera il pubblico televisivo sentì la risposta nervosa del nostro po-

liziotto e la risata di Foster. Chi non guardò la KIRO seppe come la pensava Melvyn leggendo le interviste che aveva rilasciato ai giornali. Il «Post-Intelligencer» scriveva che Foster conosceva cinque delle sei vittime del Green River e che non aveva superato la prova della macchina della verità. Gli dava atto di avere offerto protezione alle giovanissime ragazze di strada di Seattle, ma aggiungeva che aveva chiesto «favori sessuali» in cambio di passaggi in taxi. La polizia lo definiva ufficialmente «uno dei sospetti», ma lui dichiarava: «Non ho fatto niente di male».

Era difficile capire che cos'avesse in testa Foster. Avevo conosciuto innumerevoli uomini sospettati di omicidio, compresi i molti che erano innocenti, ma non avevo mai visto nessuno rivolgersi ai media per annunciare che la polizia stava indagando su di lui. In genere temevano che essere nell'occhio del mirino danneggiasse la reputazione e le relazioni, sicché tenevano la bocca chiusa e non rivelavano né agli amici né ai familiari di essere sotto sorveglianza.

Perché Melvyn si comportava così? Forse pensava che parlando al pubblico per primo poteva più facilmente far passare la tesi del perseguitato. In seguito, se le cose si fossero volte al peggio, avrebbe potuto dire ai media: L'avevo detto che mi davano la caccia senza un valido motivo. Ora mi stanno mandando in prigione con false accuse.

Ma sono più incline a credere che amasse stare sotto i riflettori e facesse fatica a dominare gli impulsi. In oltre quarant'anni di vita, non era mai stato al centro di un evento di qualche rilievo. Era un ex ladro d'auto che sbarcava il lunario guidando un taxi e ogni tanto se la spassava con le ragazzine. Quando lo avevamo interrogato nell'ambito dell'indagine sui delitti del Green River e gli avevamo messo alle calcagna degli agenti, si era esaltato. Non aveva mai brillato per il buonsenso, e così aveva pensato di rivolgersi alla KIRO senza calcolare le conseguenze.

Una conseguenza fu che decidemmo di continuare a sorvegliarlo anche a costo di farlo inquietare ancora di più. Quando, una mattina, uscì di casa e vide me e Fae parcheggiati in strada accanto a casa sua, tornò dentro a prendere una mazza da baseball e corse verso di noi. Accesi il motore tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore; appena fu vicinissimo e sollevò la mazza, ingranai la marcia e percorsi qualche metro. Poi mi fermai, aspettai che arrivasse di nuovo a due passi da noi brandendo la mazza, e feci un altro breve tratto. Ripetemmo il giochetto due o tre volte, io ridendo, lui fumando di rabbia.

Benché fosse facile farlo innervosire, Melvyn imparava subito la lezio-

ne. Alla sfida successiva uscì dalla porta di servizio, percorse un isolato e arrivò alle spalle del detective Pat Ferguson, che era parcheggiato in una traversa. Pat udì i passi e, vedendo il sospettato nello specchietto, mise in moto e si allontanò. Melvyn corse alla sua auto e partì in quarta.

Quella sera avevamo messo sotto sorveglianza l'intero quartiere. Fae e io eravamo su un'altra auto e un detective di nome Larry Gross circolava in motocicletta. Quando Ferguson partì, ci stupimmo di vedere Foster partire a tutta velocità dietro di lui.

«Sono inseguito da Melvyn» disse Pat per radio. Guardai Fae e lei rise quando partii all'inseguimento.

Ferguson, al volante di un macinino che sputava fumo azzurrastro, si immise nell'interstatale e si diresse verso nord alla massima velocità consentita dal catorcio. Melvyn, che guidava a sua volta un'auto vecchia e scassata, riuscì in qualche modo a stargli alle calcagna. Fu una scena curiosa: per parecchi chilometri Melvyn inseguì Ferguson e fu inseguito da Fae e me, dal detective Ben Caldwell e dal maggiore Kraske a bordo di un'altra auto, e da Larry Gross in motocicletta.

Pat riuscì a seminare Melvyn e a uscire dall'interstatale. Melvyn superò quell'uscita, imboccò la successiva e tornò a casa. Appena vedemmo che l'inseguimento era cessato, raggiungemmo Ferguson in un parcheggio, scendemmo dall'auto e ci facemmo una grassa risata.

Sempre per avere l'ultima parola, Melvyn telefonò allo sceriffo della contea di Thurston per dire che era stato bersaglio di un pericoloso inseguimento a folle velocità: erano fischiate pallottole, disse, e avevamo rischiato di investire i comuni cittadini che procedevano tranquilli per la loro strada. Nulla di vero, naturalmente, ma da Thurston ci chiamarono per controllare.

Potrà sembrare strano che ridessimo durante l'indagine su Melvyn, ma non si può sgobbare tanto tempo su un caso tanto difficile senza concedersi qualche parentesi di buonumore. Ciò non significa che prendessimo le cose alla leggera. Non le presi certo alla leggera quando qualcuno molto informato del lavoro che stavamo conducendo con Foster attaccò un biglietto minatorio alla porta di casa mia. Con un linguaggio molto fiorito, l'anonimo diceva che sarebbe accaduto qualcosa di brutto alla mia famiglia.

Nei mesi successivi un'auto della polizia seguì i miei figli nel tragitto in pullman da scuola a casa e viceversa. Quando Julie e i bambini erano soli, alcuni agenti sorvegliavano l'entrata. I ragazzi non fecero una piega e, anzi, si mostrarono addirittura eccitati; ma capivo che sotto sotto erano preoccu-

pati. Tabitha, che aveva allora sette anni, ragionava su cosa sarebbe stato meglio fare se un delinquente avesse fatto irruzione. Dopo avere preso in esame vari nascondigli, decise che sarebbe corsa a nascondersi nel mobiletto sotto il lavandino del bagno. Provò a ficcarcisi dentro due o tre volte e scoprì che, una volta entrata, riusciva a chiudere benissimo gli sportelli. Altri bambini si sarebbero forse nascosti sotto il letto, rifletté, ma era un nascondiglio troppo comune. Quale bandito, invece, avrebbe pensato di cercare nel mobiletto del lavandino?

All'epoca i miei figli non mi confidarono queste paure. Le misure di sicurezza che adottammo ridussero di molto il pericolo che le minacce si traducessero in atto e tutti noi prendemmo le cose con filosofia, procedendo per la nostra strada come se non fosse successo niente. Ero convinto di essere forte come una roccia e di resistere bene allo stress, ma molti anni dopo Julie mi disse che, proprio a quell'epoca, avevo cominciato a dormire male. Ero così stanco che facevo fatica ad addormentarmi. Mi rigiravo nel letto tutta la notte. Perfino nel sonno cercavo di catturare il killer.

V
Il cerchio si stringe?

A parte Gisele Lovvorn, scomparsa settimane prima che mettessimo Melvyn Foster sotto sorveglianza, nessuna nuova vittima era stata scoperta dal terribile giorno dei tre ritrovamenti sul fiume. Le ipotesi, quindi, erano tre: Foster era l'assassino e l'avevamo fermato; Foster non era l'assassino, ma venticinque detective sguinzagliati in giro avevano costretto il mostro vero a nascondersi; il killer stava ammazzando altre donne, ma noi non lo sapevamo perché aveva imparato a occultare meglio i cadaveri.

Conoscendo gli omicidi seriali e le loro coazioni, sapevamo che l'ipotesi numero due era la meno probabile. Una volta vinta l'inibizione a uccidere, è quasi impossibile che quei criminali riescano a fermarsi. Se quindi ci sbagliavamo e Melvyn Foster non era l'assassino, avremmo trovato altri cadaveri, tra cui quelli di alcune delle ragazze date per scomparse o fuggite di casa.

Intanto potevamo sfruttare il periodo di calma per cercare altri sospetti e per indagare più a fondo su Melvyn, scandagliando il suo passato e le sue attività recenti. Nei film e nei telefilm, i detective risolvono presto il caso, perché si ritrovano in mano prove concrete o testimonianze chiave. Nella vita reale, invece, le prove sono difficili da reperire, la gente in genere non

ha nessuna voglia di parlare con la polizia e gli informatori a volte ci spingono nella direzione sbagliata. Gli investigatori passano quindi un sacco di tempo a cercare colleghi, amici e conoscenti delle persone sospette, per colmare le lacune della loro versione. Benché spesso i testimoni si contraddicano o addirittura smantellino l'ipotesi con incredibili rivelazioni, il nostro scopo è arrivare alla verità: se una seconda, una terza o una quarta persona confermano quello che ci è stato detto e ogni dubbio sul sospettato si dissipa, meglio così. Significa che possiamo seguire un'altra pista.

Per quanto riguardava le tante versioni di Melvyn Foster, era difficilissimo anche solo trovare tutte le giovani donne che erano entrate e uscite dal suo taxi e dalla sua vita negli ultimi mesi. Le ragazze che scappano di casa, vivono in strada e battono il marciapiede non hanno indirizzi e numeri di telefono. Bisogna mettersi in contatto con loro attraverso il sottobosco della gente di strada che fa da tramite solo se è convinta che la polizia non arresterà la loro amica.

Un buon esempio di come vanno le cose è il comportamento di una ragazza di nome Tracy Woods, che si decise a parlare quando fu certa che ero interessato solo a Melvyn e non volevo tormentarla. In maggio aveva accompagnato il tassista nel viaggio in California durante il quale gli era stato contestato il reato di favoreggiamento della delinquenza minorile. A parte lo scontro tra Melvyn e i poliziotti californiani, il viaggio, disse Tracy, era proceduto senza incidenti. A metà agosto, però, Melvyn le aveva telefonato dicendo che conosceva le vittime rinvenute nel Green River e la cosa l'aveva fatta riflettere.

Spesso la gente ama inserirsi nei grandi eventi. Riconosce un nome sul giornale e mostra di saperla lunga per far colpo sugli amici. Per questo era importante scoprire se Melvyn aveva fatto quei nomi prima o dopo che comparissero sui media. In un primo tempo Tracy disse di aver conversato con lui il 17 agosto, cioè dopo che i giornali avevano pubblicato i nomi delle vittime. Evitai accuratamente di influenzarla, ma rifletté meglio per conto suo e concluse che forse il giorno in cui si era sentita al telefono con Melvyn non era il 17 agosto, il martedì dopo il ritrovamento dei cadaveri, ma il 14, il giorno prima che i media uscissero con la notizia dei due cadaveri nel fiume e del terzo sulla sponda.

Tracy non era l'unica persona che collegasse Melvyn con le vittime del Green River. Un tassista, soprannominato Punkie, disse che nel mese di marzo Foster aveva viaggiato parecchie volte con Wendy Coffield a bordo. Inoltre, disponevamo adesso di alcune prove concrete a carico del nostro

uomo. Secondo il laboratorio di stato, i suoi capelli erano simili a quelli prelevati sul luogo del ritrovamento dei cadaveri. Le analisi che si potevano effettuare nel 1982 non davano una risposta sicura, ma non escludevano nemmeno Melvyn Foster.

Poiché la posta in gioco era alta, era importante procedere con cautela e valutare fino a che punto la qualità delle fonti garantisse la bontà degli indizi. Quando, alla fine di ottobre, riassunsi la situazione, elencai gli «elementi contro Foster», e cioè, in ordine di importanza:

• Foster non aveva superato la prova della macchina della verità.
• Aveva risposto in maniera confusa quando gli erano state mostrate le foto delle vittime; in un primo tempo aveva dichiarato di conoscere solo Debbie Bonner, poi aveva ammesso di conoscere tutte le ragazze ritrovate al fiume.
• Capelli e peli simili ai suoi erano stati rinvenuti presso i cadaveri.
• In più di un punto il profilo del serial killer elaborato dall'FBI corrispondeva al suo.
• Le dichiarazioni di Tracy e Punkie lo collegavano alle vittime.
• Una donna che aveva convissuto con lui alla fine degli anni Settanta aveva riferito che teneva una nutrita collezione di articoli di cronaca nera.
• Nella sua auto erano stati trovati indumenti intimi femminili e foto di donne nude.

Tutti quegli elementi, messi insieme attraverso lunghe indagini, disegnavano intorno a Melvyn un cerchio che pareva si stesse stringendo. Se volevamo colmare le lacune, occorreva un mandato del tribunale che ci autorizzasse a registrargli le telefonate, accedere ai suoi conti bancari, ai pagamenti con carta di credito e a perquisire in maniera più capillare la sua casa e la sua auto.

L'istanza che cominciammo a stilare per ottenere il mandato avrebbe fatto un certo scalpore; per la prima volta nello stato di Washington e forse per la prima volta in assoluto, si sarebbe infatti addotto come prova un profilo psicologico,' corredato di un *affidavit* in cui si dichiarava che quel particolare individuo vi corrispondeva. La corte accolse subito l'istanza e ci fornì il mandato.

Ma anche se speravamo che i più ampi poteri d'indagine potessero portarci rapidamente a un arresto e un'incriminazione, non tralasciammo le altre piste. Anzi, mentre facevamo ogni sforzo per controllare Foster, va-

gliai indizi provenienti da posti lontani come Saskatoon, in Canada. La polizia canadese aveva arrestato un uomo che, cianciando del Green River, aveva tentato di salire in aereo con una pistola in tasca. La pista di Saskatoon non portò da nessuna parte, mentre un'altra sembrò così promettente che dovetti andare fino in California per assicurarmi che il nostro killer non fosse stato incarcerato laggiù per crimini d'altro genere.

La prima pista utile ci fu fornita dal dipartimento di polizia di Seattle, che ci parlò di un certo John Hanks, responsabile di due aggressioni che presentavano tali analogie con gli omicidi del Green River da poter essere considerate tentati omicidi. Ordinammo subito ai nostri agenti e detective di tenere d'occhio Hanks ed essi trovarono tracce della sua presenza nella zona, come diverse ricevute di noleggi di film porno presso un negozio locale, ma scoprirono che da settimane era scomparso dalla circolazione. Alla fine scoprimmo che poco tempo prima era stato arrestato nella contea di Solano, a due ore di macchina dalla Bay Area, verso nord.

Bob LaMoria e io ci recammo nella prigione di Vacaville, in California. Fummo entrambi colpiti dall'uomo che vedemmo nello stanzino dei colloqui. Era alto un metro e settantacinque e pesava una novantina di chili; era, cioè, abbastanza grosso da intimidire e sopraffare donne minute come le ragazze assassinate sul Green River. Quando gli parlammo, capimmo che aveva anche l'intelligenza sufficiente per indurre nelle donne un falso senso di sicurezza e poi approfittare di loro.

Benché esordissimo dicendo che eravamo venuti a Vacaville per parlare di alcuni stupri consumati a Seattle, comprese che non avevamo fatto tanta strada per quello. Non si rilassò finché non gli dissi che volevamo discutere con lui di alcuni omicidi commessi presso il Green River.

«Non ne so niente» dichiarò. «Sottoponetemi alla prova della macchina della verità.»

Dunque aveva esperienza di procedura giudiziaria. Si dichiarò certo che la macchina avrebbe chiarito tutto. Ma era ancora preoccupato. Disse che se avesse sentito troppe cose sul caso Green River, rischiava di venirne influenzato durante il test. Quindi si rifiutò di proseguire il colloquio. Lo avrebbe ripreso, spiegò, solo dopo che la macchina della verità avesse allontanato da lui ogni sospetto.

Avevamo già sentito Foster proclamare la propria innocenza, chiedere di essere sottoposto alla prova del poligrafo e poi fallire, sicché non anticipammo ipotesi su Hanks. Forse diceva la verità o forse pensava di poter ingannare la macchina: non avevamo altra scelta che soddisfare la sua ri-

chiesta.

Mentre aspettavamo che venisse preparato il test, ci recammo dai familiari del carcerato e cercammo indizi in una precedente residenza, ma non trovammo niente. Chiedemmo inoltre al tribunale l'autorizzazione a prelevargli peli, capelli e campioni di sangue. Indurlo a darceli non fu facile. Protestò con le autorità del carcere e dovemmo convincere il giudice che aveva firmato l'ordinanza ad appoggiarci.

Tre giorni dopo la nostra prima visita, l'avvocato di Hanks ci informò che la macchina della verità era fuori uso e occorsero varie altre settimane per rielaborare tutte le regole. Quando finalmente la prova fu condotta, dovetti constatare che avevamo fatto un buco nell'acqua: Hanks la superò senza problemi.

Mentre stavo con Bob LaMoria in California, a Seattle le indagini su Foster proseguivano. Quando tornai, scoprii che alcuni detective della squadra speciale si erano procurati l'elenco di tutte le telefonate che il tassista aveva fatto negli ultimi mesi e avevano chiarito i dubbi sul giorno del colloquio con Tracy Woods. L'elenco dimostrava che Foster l'aveva chiamata una volta il 13 agosto, una seconda il 15 e una terza una settimana dopo. Se aveva parlato degli omicidi circa all'epoca del ritrovamento dei cadaveri, non poteva avere letto la notizia sul giornale.

Presto aggiungemmo altre prove indiziarie al dossier. Una vicina ci disse di aver badato ai due figli di Foster dal 13 al 15 agosto, e in quei due giorni Melvyn era stato libero di scorrazzare per la regione. Un'altra fonte riferì di aver udito per caso che Foster invitava Gisele Lovvorn a fare un bagno caldo con lui poco prima della scomparsa della ragazza.

Valutando i dati complessivi, dal fallimento nella prova al poligrafo alle relazioni intrattenute con ciascuna delle vittime, i vertici dell'ufficio dello sceriffo presero una decisione importante: dissero che la squadra speciale aveva raggiunto l'obiettivo e andava smantellata. Non si erano più trovati cadaveri, avevamo il nostro uomo, il caso era risolto. Bisognava assegnare detective e agenti di pattuglia ad altri compiti. (Io lo ignoravo, ma lo sceriffo Winckowski stava per andarsene e i funzionari di contea si erano lamentati con lui del costo della squadra speciale. Ma non saprò mai se queste circostanze abbiano influito sulla decisione.)

Un secondo, cospicuo sviluppo fu prodotto dal tribunale. A metà novembre un giudice, valutati tutti i dati e le prove, autorizzò un'altra perquisizione della casa di Foster a Lacey. Poco prima del Giorno del ringrazia-

mento, una dozzina di uomini e donne dell'ufficio dello sceriffo condusse la perquisizione. Bloccammo la strada e affidammo a un gruppo di scout esploratori il compito di perlustrare un ettaro di terra intorno alla casa. I detective entrarono in un grande capannone e lo setacciarono centimetro per centimetro, sollevando addirittura le assi del pavimento per guardare sotto.

All'interno della casa ispezionammo ogni angolo (tappeti, armadi, credenze, scaffali e cassetti), rivoltammo materassi, scuotemmo lenzuola e coperte, sollevammo divani e sedie. Prelevammo capelli e fibre tessili e passammo l'aspirapolvere sui tappeti per raccogliere anche le minuzie. Tutto ciò che trovammo sarebbe finito in laboratorio.

Durante la perquisizione sentivamo gli elicotteri sorvolare la casa e capimmo che Melvyn aveva informato la stampa. Quando finalmente uscimmo, vedemmo che la strada, di là dalle nostre barriere, era gremita di furgoni delle troupe televisive e di auto di giornalisti e fotografi. Alcune emittenti di Seattle stavano per trasmettere un servizio in diretta. Seguimmo la nostra linea, che era di mantenere il riserbo sullo scopo della perquisizione e su quello che avevamo rinvenuto. Melvyn, invece, rilasciò un'intervista dietro l'altra, vivendo una giornata da star.

Mentre ci lasciavamo alle spalle Lacey, pensai che era l'ultima grande operazione della squadra speciale: il giorno dopo sarei divenuto l'unico detective impegnato a tempo pieno nel caso. I documenti, che comprendevano ormai migliaia di fogli, sarebbero stati trasferiti dalla sezione omicidi, dove aveva lavorato la squadra speciale, a una piccola area isolata situata tra il primo e il secondo piano del palazzo di giustizia.

L'ufficio, al cosiddetto piano 1-A, era un budello di tre metri per sette, senza finestre. Un tempo l'avevano battezzato «Sala Bundy» e, durante quelle indagini, le pareti erano state tappezzate di mappe, foto e grafici. Quando ci arrivai io era arredato solo con cinque o sei decrepite scrivanie di legno e qualche logoro armadietto di ferro. Mi sedetti all'ultima scrivania in fondo alla stanza e mi seppellii tra le pile di scartoffie da esaminare.

Oltre a leggere i tanti documenti, dovevo occuparmi delle persone scomparse, continuare a sorvegliare in maniera intermittente Melvyn (avrei chiesto ad altri poliziotti di aiutarmi) e controllare i rapporti provenienti dalle nostre fonti e da altre giurisdizioni.

La massa di informazioni che ci pervenne appena emettemmo i comunicati sul caso Green River lasciava intravedere un oscuro mondo di sofferenza, perversione e morte. Lungo tutta la Costa Ovest, prostitute, adole-

scenti scappate di casa o ragazze la cui unica colpa era stata di incappare nell'uomo sbagliato venivano uccise da bruti. A San Francisco, per esempio, furono trovate due donne morte a cui l'assassino, come il killer del Green River, aveva infilato nella vagina degli oggetti. Nella Columbia Britannica, tre donne erano state strangolate e una, a Richmond, era stata gettata nel fiume come le giovani da noi rinvenute in agosto nella contea di King.

Se quei rapporti non fossero bastati a farci capire che il mondo è pericoloso per gli inermi, avremmo potuto istruirci leggendo il verbale delle decine di interrogatori da noi condotti su sospetti e testimoni. Vi si parlava di stupri, pornografia infantile, rapimenti, sadismo e botte a neonati piangenti. Sulla scia della pubblicità conquistata dai delitti del Green River, diversi stupratori avevano evocato il serial killer mentre violentavano le loro vittime.

Davanti alle torture inflitte a donne e bambini, veniva fatto di pensare che ci fosse l'inferno in terra, un inferno governato da psicopatici travestiti da signori maturi e gentili. Leggendo con calma tutti i rapporti, pensai che bisognava proteggere le giovani donne e allontanarle dalle situazioni pericolose. Come padre, ero già abbastanza severo con le mie figlie, che frequentavano ancora le elementari, ma quando scoppiò il caso Green River vigilai ancora di più e continuai finché non diventarono adulte.

VI
Situazione di stallo

Nell'inverno 1982-1983 continuai a elaborare le montagne di dati raccolti dalla squadra speciale e compilai un dossier su Melvyn Foster per il pubblico ministero. Dopo mesi di lavoro in una squadra potenziata ed efficiente, mi sembrava strano lavorare tutto solo nell'ufficetto del piano 1-A. Ma non ero l'unico a sentirsi un po' smarrito. In dicembre lo sceriffo Winckowski lasciò l'incarico e solo dopo quattro mesi fu sostituito dal nuovo sceriffo Vern Thomas.

Fedele a se stesso, Melvyn continuò a immischiarsi nelle nostre faccende in un modo che ci sarebbe parso incredibile se si fosse trattato di qualcun altro. Telefonò al procuratore generale per chiedergli che mi fosse tolto il caso e chiamò più volte l'ufficio dello sceriffo per lamentarsi della lentezza con cui veniva condotto il lavoro al laboratorio di stato. Spesso si fermava a parlare con gli ufficiali di sorveglianza. Quando gli agenti e i

detective dello sceriffo della contea di Thurston si radunarono in una località di campagna dov'era stato assassinato un uomo anziano, comparve sulla scena. Non riuscimmo mai a capire come avesse saputo che era stato trovato un cadavere in quel posto sperduto e che le forze dell'ordine erano lì al lavoro.

Non contento di tormentare la polizia, nel febbraio del 1983 partecipò a un programma della tivù locale, «Town Meeting», per dire che la vita gli era diventata difficile da quando la sua posizione di sospetto era di dominio pubblico. Non disse naturalmente che era stato lui a rivolgersi per primo ai media e a impicciarsi ripetutamente delle indagini. Dopo la trasmissione, venimmo a sapere che aveva chiamato F. Lee Bailey, il celebre avvocato di personaggi famosi, per chiedergli se poteva partecipare al suo programma e sottoporsi alla prova della macchina della verità davanti al pubblico dell'intera nazione.

Comportamenti bizzarri e situazioni insolite sono previsti quando si ha a che fare con i serial killer, e in effetti ce ne furono a iosa. Una premurosa signora ci telefonò per dire che un suo conoscente odiava talmente il verde che aveva ucciso una delle ragazze del Green River perché vestiva di verde, e che l'aveva gettata nel «fiume verde» in spregio al suo nome. La ringraziai per la sua cortesia, spiegandole che nessuna delle vittime indossava abiti verdi.

Dopo di allora non la sentii più, ma ebbi diversi contatti telefonici con un'altra «informatrice», Barbara Kubic-Patten, una donna di mezz'età che si definiva «investigatrice privata e sensitiva» e che era fissata con il caso Green River. In realtà era il tipo di persona che ronza intorno alle scene dei delitti e si immischia nelle indagini per curiosità morbosa o per smania di protagonismo.

Nel corso di ripetuti colloqui mi avvertì che ero in grave pericolo; come sensitiva, mi aveva infatti «visto» morire mentre ero a bordo di un'automobile verde (di nuovo il colore maledetto). Aggiunse che gli omicidi del Green River non avevano nulla a che vedere con la prostituzione e che il sesto senso le aveva permesso di prevedere l'assassinio di Opal Mills.

Niente di ciò che raccontò mi indusse a credere che avesse poteri paranormali, ma aveva conosciuto Melvyn Foster e, ogniqualvolta lo vedeva, mi riferiva che cosa le aveva detto. Durante uno degli incontri, Melvyn aveva osservato che forse l'aggressore aveva assalito le donne del Green River alle spalle torcendo loro le braccia dietro la schiena. In questo modo si procura un tal dolore alla vittima da impedirle ogni reazione e avere fa-

cilmente ragione di lei. Il discorso attirò la mia attenzione, perché nel caso Coffield avevamo taciuto di proposito al pubblico un particolare: al momento della morte, la ragazza aveva un braccio rotto.

Purtroppo Barbara non fu sempre d'aiuto. Dava a intendere alla gente di stare lavorando per l'ufficio dello sceriffo, il che non era vero, e non sempre agiva in modo assennato. Ne ebbi la certezza quando compresi, per un dettaglio nelle sue parole, che aveva aiutato Melvyn a reperire il mio indirizzo. Da quel momento fui ancora più cauto nei miei rapporti con lei.

Sfortunatamente, i dati raccolti su Foster avevano il difetto di non essere molto solidi. Quando il sostituto pubblico ministero Al Mathews e io discutemmo il problema, dovemmo riconoscere che non c'erano abbastanza prove per un'incriminazione. Mathews e io avevamo già lavorato con successo ad altri casi; era stato lui a far condannare il protettore che aveva assassinato il cliente di una prostituta al Ben Carol Motel. Quanto a Foster, sapevo quali elementi ci mancavano prima ancora di sentirli nominare, sicché non mi stupii quando Al concluse che non eravamo in grado di redigere l'atto di accusa.

Capire perché ci trovavamo in una situazione di stallo non rendeva più facile accettarla. Ho un certo amor proprio e non sopportavo di dover dire alla gente che il cerchio non si era ancora stretto intorno a Foster. Inoltre, cominciavo a stancarmi degli sguardi di compassione che mi lanciavano i colleghi dell'ufficio dello sceriffo. Ogni tanto un detective, un agente di pattuglia o un funzionario facevano una capatina al piano 1-A, dove occupavo la scrivania in fondo alla stanza, e il nostro dialogo si svolgeva all'incirca così:

«Come va, Dave?»

«Bene. Stiamo facendo progressi.»

«Bravo, tieni duro.»

«Certo. Risolveremo il caso.»

«Lo so, lo so. Ma non vorrei essere al tuo posto.»

Il tono di compassione che si coglieva nella voce degli occasionali visitatori si accentuò quando ricevemmo dal laboratorio dell'FBI brutte notizie riguardo ad alcuni reperti che speravamo avrebbero incastrato Melvyn.

Il lettore ricorderà i granuli luccicanti trovati su uno dei cadaveri. Se ne trovarono anche nel sacchetto dell'aspirapolvere che avevamo usato per perquisire la casa di Melvyn Foster vicino a Olympia. Eravamo euforici all'idea che collegassero il sospettato ai cadaveri, ma purtroppo il laborato-

rio annunciò che i granuli erano contenuti nella vernice utilizzata dalle aziende stradali per la segnaletica orizzontale. I granuli rendono la vernice riflettente e sono così diffusi che a tutti può capitare di trovarseli attaccati alle scarpe e ai pantaloni.

Mi scoraggiò ancor di più il fatto che molte delle donne scomparse in estate e in autunno non fossero ancora riapparse. L'inquietante lista comprendeva, tra le altre:

Kase Ann Lee, sedici anni
Terry Rene Milligan, sedici anni
Mary Meehan, diciotto anni, incinta
Debra Estes, quindici anni
Denise Bush, ventitré anni
Shawanda Summers, diciassette anni
Shirley Sherrill, diciotto anni
Rebecca Marrero, vent'anni
Colleen Brockham, quindici anni
Alma Smith, diciotto anni
Delores Williams, diciassette anni

Le giovani donne scomparse, di cui si sapeva o sospettava fossero prostitute, erano state viste per l'ultima volta nelle zone di più fiorente commercio sessuale. Nel caso di Denise Bush eravamo riusciti a raccogliere qualche informazione utile. Un pomeriggio la ragazza, che si trovava in un motel dello Strip con il suo protettore, aveva fatto a testa o croce con lui per decidere chi doveva andare a comprare le sigarette e aveva perso. Quindi era uscita sotto la pioggia vestita solo di una felpa col cappuccio, lasciando il soprabito e tutte le sue cose nella stanza. Un testimone dichiarò di averla vista salire su un vecchio pick-up che aveva grandi specchietti laterali e, al volante, un trentenne bianco di corporatura media.

Avevamo tenuto Poster sotto così stretta sorveglianza che non potevamo sospettarlo di quelle scomparse. C'era dunque l'agghiacciante possibilità che il killer del Green River fosse un altro uomo e che quest'uomo stesse continuando tranquillamente a compiere le sue efferatezze senza farsi scoprire. Mi rifiutavo di credere che non riuscissimo a risolvere il caso. Avremmo dovuto sospendere le indagini a tappeto su Melvyn Foster, ma non avremmo gettato la spugna.

Da tempo chiedevo aiuto e, dopo qualche indugio, ottenni finalmente

che Fae Brooks fosse riassegnata al caso. Volevo una persona esperta di crimini sessuali e della vita di strada e che sapesse comunicare con gli altri: tutte qualità che Fae possedeva. Tornammo sullo Strip per parlare con altre giovani donne e per avvertirle, ancora una volta, del pericolo. Scoprimmo con sgomento che tutte pensavano che Melvyn Foster fosse il killer, che gli omicidi fossero finiti e che per non correre rischi bastasse evitare il principale indiziato. Pochissime sapevano che di recente erano scomparse numerose prostitute (magari convinte, come loro, di essere ormai al sicuro).

Benché sgobbassimo giorno e notte, facendo spesso turni di sedici ore, Fae e io non potevamo naturalmente sbrigare il lavoro che un tempo avevano svolto i venticinque agenti della squadra speciale. I progressi erano lenti ed eravamo sempre più preoccupati. Per fortuna, era preoccupato anche il nuovo sceriffo.

Vern Thomas era per me l'immagine stessa del poliziotto moderno e dedito al lavoro. Aveva rivoluzionato le forze di polizia della città di Seattle, dove una volta gli incarichi venivano assegnati a ex atleti e a gente col pelo sullo stomaco e le conoscenze politiche giuste. Thomas aveva combattuto la corruzione e per questo era stato punito dai superiori, ma aveva continuato a procedere diritto per la strada dell'onestà. Con il passare del tempo e il mutare degli equilibri di potere, la sua posizione era migliorata. Il presidente della contea Randy Revelle era stato uno dei suoi pochi alleati nel consiglio municipale e naturalmente si rivolse a lui quando venne il momento di nominare un nuovo sceriffo. Revelle era convinto che Thomas avrebbe portato rigore e onestà anche nel nuovo incarico, tra le cui immediate priorità vi era il riesame del caso Green River.

Capendo che non avrebbe mai avuto il tempo di analizzare da cima a fondo il dossier sul serial killer, Vern affidò il compito a Bob Keppel, il quale, grazie al caso Bundy e al suo lavoro di consulente, aveva accumulato esperienza nel settore. Thomas gli chiese di sfruttare quelle competenze per valutare il nostro operato e darci consigli.

All'inizio il maggiore Kraske, mio superiore, e io eravamo contrari al riesame. Temevamo fosse stato suggerito dalle pressioni politiche e dalle critiche della stampa. Tra l'altro, per tutta la durata dell'indagine ero stato in costante contatto con Keppel. Mi rendevo conto che c'erano problemi, come la mancanza di personale e l'idea diffusa che il caso stesse per essere risolto, ma se il rapporto consegnato da Keppel a Vern Thomas avesse

indotto l'ufficio a concentrare di nuovo l'attenzione sul caso e ad assegnarci altri poliziotti, ne sarei stato ben contento.

Consideravo quindi con favore una ripresa dell'indagine, ma conoscevo anche gli inconvenienti connessi alla pratica del riesame. È troppo facile esaminare *d'emblée* l'inchiesta di qualcun altro e trovarvi dei difetti. Non esiste detective che lavori nello stesso modo di un altro ed è naturale che ciascuno ritenga il suo metodo il migliore. Per quanto rispettassi Bob, sapevo che aveva un'altissima considerazione di sé e che forse nella sua analisi avrebbe cercato di dimostrare la propria superiorità. Inoltre, sapevo quanto impegno avessi messo in quell'indagine. Per oltre otto mesi avevo dedicato un numero incalcolabile di ore a un compito quasi impossibile e per quattro mesi ero stato l'unico detective impegnato a tempo pieno nel caso. Se qualcuno doveva esaminare il mio lavoro, volevo che almeno riconoscesse l'entità e la qualità degli sforzi compiuti.

Fin dall'inizio, Bob non trovò nulla di positivo in ciò che avevamo fatto. Criticò per prima cosa l'organizzazione dei dati. Poiché all'epoca non c'erano i computer, tutto veniva scritto su carta ed era difficile compilare gli indici. Tuttavia usavamo schede di sette centimetri per dodici che, con la dovuta pazienza, si potevano consultare per cercare nomi, soggetti e dossier eventualmente interconnessi.

Dopo una rapida occhiata, proclamò che il nostro metodo era poco chiaro e poco pratico (forse lo era anche, specie se lo si giudicava senza averlo vagliato e utilizzato) e ci esortò a rivederlo. Desiderando facilitare la procedura del riesame, Fae e io obbedimmo.

Per due mesi guidammo Bob nel labirinto dell'indagine e del materiale raccolto dalla squadra speciale. Ogniqualvolta ci chiedeva di apportare una modifica, la apportavamo. Compilammo per esempio una lista principale delle prove, comprensiva di grafico, per facilitare la valutazione dei dati e delle somiglianze tra una vittima e l'altra.

Quando, il 18 maggio 1983, concluse la sua analisi, consegnò a Vern Thomas un dossier di trentatré pagine contenente dieci pagine di commenti generali, cinquantasei critiche alle azioni che la squadra speciale aveva compiuto in cinque dei casi in esame e una quindicina di consigli.

Feci fatica ad accettare le critiche. Fin dalla prima pagina era chiaro che Keppel non era disposto a riconoscere i progressi fatti e che aveva interpretato quasi tutto il nostro lavoro in maniera molto negativa. Quando lessi il documento sentii salirmi la pressione, ma cercai di lasciare da parte l'orgoglio e considerare le sue osservazioni con il maggior distacco possibile.

Là dove ci accusava di non essere riusciti a trovare certi testimoni e di aver lasciato cadere nel nulla certe piste aveva ragione. Aveva inoltre motivo di rimproverarci di non essere andati alla ricerca di alcune persone menzionate durante gli interrogatori o di non avere rivolto domande che avrebbero potuto chiarire le discrepanze tra versioni contrastanti; ma molte critiche erano del tutto fuori luogo, perché non aveva letto i rapporti che gli avrebbero permesso di comprendere il nostro operato. In più di un punto scrisse che non avevamo parlato con testimoni con cui invece avevamo parlato e che non avevamo seguito metodi di interrogatorio che invece avevamo seguito. Altrove osservava che avremmo dovuto interrogare di nuovo soggetti che avevano ricordi assai vaghi e che si erano già rivelati inattendibili. Non si possono premere troppo le persone, perché si rischia che inventino balle solo per farci contenti.

Oltre a quelle pecche specifiche, Bob rilevò due «grosse lacune» nel nostro lavoro. La prima riguardava la lista principale delle prove: da come presentava le cose, pareva non l'avessimo compilata, mentre era appena stata completata. La seconda riguardava Melvyn Foster. A suo dire, non avevamo rivolto a certi amici e familiari delle vittime domande su di lui. Forse in questo aveva ragione, ma il problema non era importante come insinuava e, in ogni caso, avevamo cominciato ad affrontarlo.

Su un piano più generale, era convinto che il comportamento di alcuni membri della squadra speciale fosse sbagliato. Mostravano, scrisse, «indifferenza, impazienza e ostilità verso alcuni testimoni (prostitute e protettori)», e questo modo di porsi gettava un'ombra «più sull'interrogante che sul retroterra culturale dell'interrogato». Bisognava «avere un dialogo più costruttivo con quel genere di testimoni».

Se c'erano, nella squadra speciale, persone che nutrivano verso il mondo delle prostitute e dei protettori il pregiudizio cui accennava Bob, non le conoscevo. Poiché fin dal primo giorno avevo avuto un ruolo centrale nelle indagini, sapevo con quanto impegno e quanta serietà avessero lavorato i miei colleghi. L'eventuale carenza di attenzione o di concentrazione non era certo dovuta a insensibilità, ma a stanchezza. Sapevamo bene che le vite stroncate dal killer erano preziose quanto la nostra e nessuno aveva mai detto niente da cui si potesse anche lontanamente dedurre che giudicava l'omicidio di una prostituta un atto in fondo ammissibile.

Poiché il rapporto constava per due terzi di critiche, fui portato a credere alle voci secondo le quali Bob avrebbe ambito a dirigere l'inchiesta del Green River. Ne parlavano in molti in ufficio e certo il tono del rapporto

suggeriva che era necessaria la sua competenza. Solo alla ventisettesima pagina (su trentatré) si decideva a riconoscere le difficoltà in cui Fae e io ci eravamo trovati, dicendo: «Nessun caso di omicidio seriale è mai stato risolto dall'abilità e dalla dedizione di uno o due investigatori. È quindi necessario costituire una squadra che si occupi a tempo pieno del Green River».

Erano le due frasi che attendevo con ansia e fui felice di leggerle, anche se venivano dopo una lunga sequela di critiche. Con piacere notai poi che Bob riteneva, come me, che il killer fosse ancora all'opera e che, per non farsi notare, avesse escogitato un nuovo modo di disfarsi dei cadaveri. Quando era stata trovata per puro caso, Gisele Lovvorn era morta da molte settimane e non c'era motivo di pensare che in futuro l'assassino ci lasciasse ritrovare i cadaveri con la facilità con cui avevamo rinvenuto i primi. Tra l'altro precedenti come quelli di Ted Bundy, John Wayne Gacy, Wayne Williams e David Berkovitz dimostravano che il serial killer smette di uccidere solo quando viene catturato.

Altre notazioni al termine del rapporto concordavano con le mie. Poiché i serial killer tendono ad ampliare il loro campo di azione per confondere la polizia, la nuova squadra speciale avrebbe dovuto includere rappresentanti di tutti i dipartimenti della regione e, per non rischiare di ripetere due volte le stesse operazioni, avrebbe dovuto coordinare l'attività dei detective. Sarebbe stato inoltre opportuno sorvegliare, soprattutto di notte, soggetti diversi da Foster. Per finire, prima di rilasciarle bisognava interrogare tutte le prostitute al momento rinchiuse nelle carceri della contea di King.

Nel complesso, era positivo che Bob Keppel avesse chiesto di istituire una nuova squadra speciale e fornito direttive in merito all'organizzazione e al coordinamento della squadra, e speravo che lo sceriffo Thomas accettasse al più presto il consiglio. Come ho detto, alcune critiche mi ferirono, ma ero disposto a sopportarle se in cambio mi assegnavano rinforzi. D'altronde non c'era nemmeno il tempo di riflettere sulle divergenze di opinione: Fae e io eravamo oberati di lavoro e il fardello stava per diventare ancora più pesante.

VII
Guerra unilaterale

Nella primavera del 1983 mi industriai a fornire a Bob Keppel tutte le informazioni che desiderava. Mentre davo inizio alla riorganizzazione da

lui voluta, continuarono ad arrivare nuove notizie e nuove denunce di persone scomparse. Nel solo mese di aprile sparirono cinque giovani donne (quattro delle quali adolescenti) che corrispondevano al profilo della vittima. Tre erano state viste per l'ultima volta sullo Strip, e due di loro - coincidenza interessante - erano salite a bordo di un vecchio pick-up scassato.

A descrivere nella maniera più accurata il camioncino fu un protettore di nome Bobby Woods. La sua ragazza, Marie Malvar, una diciottenne alta un metro e cinquantasette che pesava appena quarantasette chili, era scomparsa dallo Strip in cui «lavorava» la notte del 30 aprile 1983. Bobby era seduto in macchina e la stava tenendo d'occhio, quando un pick-up aveva rallentato e accostato davanti alla fermata d'autobus presso cui sostava lei. Il veicolo era di colore scuro, con chiazze di minio nei punti in cui erano state effettuate delle riparazioni.

Marie era salita a bordo e il guidatore era ripartito in direzione nord. Bobby l'aveva seguito ed era riuscito a raggiungerlo e a sbirciare il cliente. L'uomo, un bianco fra i trenta e i quarant'anni, pareva stesse discutendo con Marie e, dopo avere superato cinque o sei isolati, era entrato nel parcheggio di un motel. Bobby aveva continuato a seguirlo a distanza.

Le divergenze d'opinione sono normali quando un cliente contratta con una prostituta e l'uomo del pick-up non era certo il primo ad avere un'accesa discussione sul servizio e il suo costo. Ma poiché c'erano stati gli omicidi del Green River e poiché era molto attaccato a Marie, da tempo Woods era particolarmente vigile. Così, quando il pick-up era ripartito, lasciando il parcheggio e dirigendosi a sud, gli si era incollato dietro.

L'uomo aveva accelerato sulla Pacific Highway e Woods aveva accelerato a sua volta in una sorta di piccolo inseguimento. All'incrocio con la 216th Street, appena il semaforo era diventato rosso l'uomo aveva girato all'improvviso a sinistra e, davanti al flusso trasversale del traffico, Woods non aveva potuto fare altro che arrestarsi. Seduto al volante, aveva guardato il pick-up scomparire; quando era arrivato il verde lo aveva seguito, ma al buio non era riuscito a ritrovarlo. Vedendo che con il passare delle ore Marie non ritornava, si era sentito sempre più ansioso e preoccupato. Aveva pensato di chiamare la polizia perché lo aiutasse nella ricerca, poi aveva scartato l'idea.

Aveva buoni motivi per ritardare i contatti con noi. In primo luogo Marie aveva diciott'anni e poteva allontanarsi con chiunque voleva; anzi, sotto il profilo giuridico, nelle prime ventiquattr'ore di assenza non poteva nemmeno essere considerata «scomparsa». In secondo luogo, sia lui sia lei

svolgevano attività illecite ed era quindi logico che non gli andasse di parlarne con la polizia. Quando finalmente si decise a recarsi alla stazione suburbana di Des Moines per denunciare la scomparsa della ragazza, evitò di accennare alla prostituzione, ma gli agenti non fecero fatica a intuire come stessero le cose.

Il caso Malvar favorì strane alleanze. I familiari di Marie si unirono a Bobby Woods nella ricerca della figlia. Non sopportavano che Marie facesse quella vita con il protettore, ma poiché le volevano bene decisero di collaborare con lui. Bobby Woods e Joe e James Malvar, rispettivamente padre e fratello della ragazza, cominciarono a cercare il pick-up scassato con chiazze di minio. Iniziarono dalla 216th, per poi perlustrare tutte le trasversali.

Finirono in un tipico quartiere periferico di strade incrociate e vicoli ciechi e ispezionarono ogni strada carrabile, senza trovare il veicolo sospetto. Prima di rinunciare, si spinsero più a est sulla 216th, passando sotto l'interstatale 5 e svoltando a destra in Military Road, che attraversava in direzione nord una zona poco popolata e quasi rurale.

Un chilometro a sud della 216th videro 32nd Place, un vicolo laterale deserto. Lo imboccarono, seguendolo mentre curvava di nuovo verso nord; lungo appena un isolato, tra l'interstatale 5 e Military Road, era tranquillo e poco trafficato, sicché poterono osservare ciascuna abitazione con calma. Quando furono oltre la metà, Bobby si fermò, perché vide il camioncino parcheggiato nel vialetto d'accesso di una casupola fatiscente. La sera in cui Marie era scomparsa, al buio non aveva distinto bene il colore del veicolo, ma alla luce del giorno notò che era marrone scuro. Il colore e le chiazze di minio corrispondevano esattamente all'immagine che aveva scolpita nel cervello: il camioncino era lo stesso, senz'ombra di dubbio.

Il dipartimento di polizia di Des Moines a cui Joe Malvar telefonò non gli diede molto credito. Bobby Woods non era il più esemplare dei cittadini ed era assai improbabile che il mistero della scomparsa di Marie Malvar potesse essere risolto da lui e dai familiari della ragazza. La polizia tendeva semmai a pensare che il protettore avesse attuato uno stratagemma per allontanare i sospetti da sé.

Comunque, gli agenti bussarono alla porta della casa. L'uomo che andò ad aprire si chiamava Gary Ridgway e, come migliaia di altri abitanti della zona, corrispondeva alla descrizione data da Woods del guidatore che aveva preso a bordo Marie: era un bianco di corporatura media e di età compresa fra i trenta e i quarant'anni. Confermò che il camioncino era suo, ma

aggiunse che non sapeva di cosa parlassero Woods e i Malvar. Non c'era nessuna donna in casa sua e la notte del 30 aprile non ne aveva rimorchiata nessuna sullo Strip.

Benché quella di Joe Malvar non fosse affatto una telefonata di routine, la polizia di Des Moines non ritenne che Gary Ridgway fosse rilevante per il caso Green River e non ci segnalò l'accaduto. All'epoca, Fae Brooks e io sgobbavamo come matti per gestire l'indagine e rispondere alle critiche e ai suggerimenti del rapporto Keppel. Un compito che consideravamo entrambi di primaria importanza era capire la dinamica dell'omicidio di Gisele Lovvorn.

Per avere un'idea di come vivesse la ragazza, tornammo dai suoi amici e dalle prostitute che l'avevano veduta sullo Strip. Una di loro si offrì di salire sulla nostra auto e indicarci i punti in cui si ritirava con i clienti che chiedevano una veloce prestazione sessuale. Il secondo posto che ci mostrò era uno squallido appezzamento rilevato dalle autorità aeroportuali: si trovava a sud della pista principale del Sea-Tac ed era vicinissimo all'area in cui, mesi prima, era stato ritrovato il cadavere di Gisele.

Per l'esattezza, il corpo era stato rinvenuto in una strada sterrata che si dipartiva dalla 22nd Avenue South. Quando imboccammo il sentiero, vidi una cosa molto strana: un rettangolo di terra delimitato da sassi, con una croce di legno conficcata al centro. Se non era un cimitero, qualcuno si era curato di farlo apparire tale.

Con un paio di chiamate per radio, ci procurammo una vanga e una macchina fotografica. Avuti gli strumenti, ci avvicinammo con cautela alla tomba e io cominciai a scavare. Avevo il cuore in tumulto, mentre Fae guardava la scena con un misto di curiosità e paura. A meno di mezzo metro di profondità, trovai alcuni ossicini e un teschio. Qualcuno aveva sepolto un animaletto domestico. Con un sospiro di sollievo, ricoprii la fossa.

Continuammo a chiedere alle prostitute dello Strip in quali posti fosse stata Gisele nelle settimane prima di morire. Poi domandammo alla nuova ospite fissa di John Tindal come si stesse comportando il padrone di casa. Poiché la ragazza ci diede notizie preoccupanti, che facevano pensare a possibili crimini sessuali, ottenemmo un mandato di perquisizione. Una domenica mattina, accompagnati da alcuni agenti in divisa, Fae e io bussammo alla porta di Tindal e lo svegliammo. Perquisendo l'appartamento trovammo alcune foto di donne nude e alcune carte di credito e di identità appartenenti a ragazze diverse. C'erano anche un album di foto di Gisele e

ritagli di giornale con articoli sugli omicidi del Green River.

Tindal fu di una franchezza disarmante. Ammise di avere avuto rapporti sessuali con minorenni e se ne scusò più volte, quasi che avessi la facoltà di assolverlo, ma fu molto fermo quando si arrivò all'argomento della morte di Gisele e degli altri delitti del Green River. Dichiarò che era del tutto estraneo agli omicidi e che, per dissipare ogni dubbio, era pronto a sottoporsi ad altri interrogatori e alla prova della macchina della verità.

Sapendo che tipo era, non intendevo lasciarmi incantare dalla franchezza con cui aveva ammesso la sua frequentazione di minorenni. Molti bugiardi cercano di nascondere le loro menzogne dicendo la verità su alcune cose. Era chiaro che non considerava le adolescenti esseri umani, ma meri oggetti sessuali e che girava per le strade allo scopo di rifornirsi costantemente di giovanissime prede. Non gli credevo quando diceva che, sì, le usava per il sesso e per i soldi, ma mai al mondo avrebbe torto loro un capello.

Poiché non trovammo niente che lo collegasse direttamente agli omicidi, non lo arrestammo; tuttavia due giorni dopo ci ripresentammo alla sua porta per condurlo alla stazione di polizia e sottoporlo a un altro interrogatorio e alla prova della macchina della verità. Portammo via anche la ragazza che viveva con lui, la quale si rifiutò di denunciarlo per stupro, ma accettò di ritornare dai genitori adottivi.

Sollevato di non dover affrontare una denuncia per stupro, Tindal superò brillantemente la prova della macchina della verità. Rispose senza esitazione a quasi tutte le domande e ci permise di concludere con sicurezza che non aveva ucciso né Gisele né le altre. Quando seppe i risultati del test, si mostrò ancora più disposto ad aiutarci. Sedette con noi per un'altra ora, rispondendo a tutte le domande che gli rivolgemmo su Gisele e sulla loro vita insieme. Considerai utile l'esame a cui lo sottoponemmo. Sebbene, data la generale scarsità di indizi, non fosse eliminato dall'elenco dei sospetti, non venne più considerato tra i principali.

Tornammo così all'ipotesi di Melvyn Foster. Se anche non l'avessimo messo in cima alla lista, sarebbe stato comunque lui ad attirare l'attenzione su di sé. La sua giornalista preferita, Hilda Bryant della KIRO, organizzò per lui una prova della macchina della verità. (Ci informarono che il test non aveva dimostrato nulla, ma Melvyn disse a tutti di averlo superato.) Melvyn cominciò anche a rilasciare dichiarazioni incendiarie e minatorie alla sedicente sensitiva e investigatrice privata Barbara Kubic-Patten: come lei stessa ci disse, si era vantato di avere sparato agli ufficiali della sor-

veglianza e di avere trovato l'indirizzo di mio padre, che poteva tornargli utile quando avesse voluto esercitare pressioni su di me.

Nelle molte telefonate che mi fece, la Kubic-Patten mi riferì che Foster conosceva molto bene il Green River. Pare che avesse pescato nelle sue acque con suo padre e che, come avevo fatto io da bambino, avesse raccolto fagioli nelle vicine fattorie. Aveva citato con lei versi della Bibbia che riteneva connessi con le vittime del serial killer, e imbastito un'analisi così bizzarra dei delitti che solo una sensitiva poteva accettarla. La chiave di tutto, le aveva detto, stava nel numero tre. Erano state uccise tre donne bianche e tre nere, un chiaro riferimento alla Santissima Trinità. E prima che la scia di sangue si arrestasse, ci sarebbero stati dodici delitti (quattro per tre), uno per ciascuna delle antiche tribù di Israele.

Quasi tutto ciò che mi diceva Barbara era il parto di due menti non proprio lucide che, insieme, riuscivano a produrre una montagna di assurdità. Tuttavia non mi piaceva sentire la «sensitiva» raccontare che Melvyn intendeva andare a casa mia, abbattere la porta a calci e picchiarmi con una mazza da baseball; o che voleva procurarsi una balestra e ferirmi con quella. Dopo tali minacce, la polizia riprese a sorvegliare la mia casa e la mia famiglia.

Alla fine dell'estate 1983, Melvyn si fece più aggressivo. Inviò una lunga lettera sconclusionata al presidente della contea Revelle, affermando che Fae e io lo avevamo molestato, violando i suoi diritti civili «centotrentadue distinte volte» con atti che comprendevano l'intercettazione telefonica e la sottrazione di posta. Non una parola di vero. In alcuni punti della missiva ci trattava quasi come colleghi e pareva rivolgersi al capo perché ci trasferisse. «Abbiamo un grave conflitto di personalità» scrisse, chiedendo al presidente Revelle di togliermi il caso perché gli procuravo uno stress eccessivo.

Revelle non prese naturalmente sul serio il reclamo. Trasmise la lettera allo sceriffo Thomas, che gli diede un saggio consiglio: dopo avergli spiegato che le accuse a Fae e a me erano infondate, lo avvertì che, se avesse risposto, avrebbe fornito a Foster «un altro pretesto per rivolgersi ai media e ostacolare ulteriormente l'indagine».

Lo sceriffo Thomas, che ogni tanto mi chiedeva come andavano le cose, sapeva che l'inchiesta del Green River diventava ogni giorno più complicata. Nella seconda settimana di maggio, dei cercatori di funghi s'imbatterono nel cadavere di una donna. Si trovavano in un'area rurale una quindici-

na di chilometri a est dell'aeroporto e un chilometro a nord del Cedar River, un altro fiume dove la gente soleva pescare.

I cercatori di funghi erano sotto shock. La donna, completamente vestita, aveva la testa infilata in un sacchetto di carta. Sul corpo era posata una bottiglia di vino e sul collo e sul seno erano sparsi dei pesci morti. Nella mano sinistra era infilata una salsiccia. Dalla patente la identificammo come Carol Ann Christensen, una ragazza di ventinove anni che abitava vicino allo Strip.

Benché l'età e l'ambiente corrispondessero grosso modo a quelli delle vittime del Green River, non era facile stabilire su due piedi se anche lei fosse stata assassinata dal serial killer. In fondo, il cadavere era vestito e i macabri ornamenti erano una novità. Con il proseguire delle indagini, però, le differenze con gli altri delitti si fecero sempre più tenui. Il medico legale accertò che la Christensen era stata strangolata con un laccio e che era stata spogliata e rivestita. Inoltre, il corpo era rimasto per qualche tempo in acqua prima di venire tratto a riva. Nella vagina fu rinvenuto del liquido seminale. Era il terzo campione di sperma che prelevavamo a una vittima del Green River; gli altri due provenivano da Marcia Chapman, tirata su dal fiume il 15 agosto 1982, e da Opal Mills, rinvenuta tra l'erba della sponda lo stesso giorno.

Che cosa significavano i pesci, la bottiglia di vino e la salsiccia? Secondo John Douglas, l'esperto di profili criminali dell'FBI, tutto lasciava pensare che la «messinscena» fosse opera del solito killer. Senza dubbio l'assassino sapeva delle nostre indagini ed era fiero di essere riuscito a sfuggirci. I macabri «oggetti scenici» posti addosso alla morta avevano con tutta probabilità il senso di una sfida. Il fatto che la sfida non fosse espressa nel modo consueto, ossia con un cadavere nudo o con un sasso inserito nella vagina, significava forse che l'assassino era capace di esprimere la sua follia in più maniere. O forse cercava di convincerci che i killer erano due anziché uno.

Oltre a trovare un nuovo cadavere, scoprimmo che erano scomparse altre ragazze. La ventenne Connie Naon era stata vista l'ultima volta in un albergo dello Strip. La diciottenne Keli McGinness era andata in cerca di clienti presso un motel della zona aeroportuale e non si era più fatta viva. La quindicenne Carrie Rios era sparita dalla circolazione già da quindici giorni quando qualcuno si era deciso a denunciarne la scomparsa.

Il 15 luglio, esattamente un anno dopo che Wendy Coffield era stata trovata nel Green River, i cadaveri erano otto e molte altre giovani donne non

avevano più dato notizie di sé. L'ufficio dello sceriffo annunciò che avrebbe assegnato al caso altri tre detective e un agente di sostegno. Si stava insomma ricostituendo la squadra speciale. Ne fui contento, specie considerato che avrei contribuito a scegliere i quattro nuovi poliziotti; ma sapevo che non erano sufficienti.

Tre settimane dopo che la squadra speciale aveva ripreso a operare, fu rinvenuta e aggiunta al conto una nona vittima. Un uomo che stava raccogliendo mele in un frutteto abbandonato sul lato settentrionale del Sea-Tac s'imbatté in un cadavere che doveva essere lì da tempo, perché ne restavano solo le ossa, i denti e una catenina d'oro. Alcune ossa erano spezzate.

Ancora una volta isolammo l'area con un nastro e raccogliemmo tutto ciò che poteva rivestire un qualche interesse. Poiché i roditori avevano scavato cunicoli sotto e intorno alle ossa, li allargammo con degli arnesi per assicurarci che qualche ossicino rosicchiato non fosse finito sottoterra.

Nonostante tutti gli sforzi, non trovammo niente che ci aiutasse a risalire all'identità della donna. Il medico legale stabilì che aveva un'età compresa tra i quindici e i vent'anni, ma non poté determinarne la razza né la causa della morte. E anche se eravamo riusciti a recuperarla, la dentatura non corrispondeva a quella delle lastre forniteci dai dentisti delle ragazze scomparse. Se era un omicidio del Green River, e sospettavo lo fosse, la vittima era una donna che non avevamo mai sentito nominare.

Tutti gli indizi portavano a una sola conclusione: le ragazze continuavano a essere rimorchiate e uccise e tutto era opera di un unico mostro. Ma per quanto alcuni giornalisti locali, soprattutto Hilda Bryant, suonassero l'allarme, il pubblico non pareva molto interessato alla catena di delitti. Nessun gruppo civico si mobilitò, non ci furono manifestazioni né petizioni affinché all'indagine fossero assegnate più risorse. (Ne sarei stato lieto.) Mentre l'assassinio di giovani studentesse «bene» aveva indotto la gente a reclamare a gran voce la cattura del serial killer di nome Ted, l'assassinio di prostitute e di ragazze di strada raccoglieva l'indifferenza generale.

Io non ero indifferente. Ogni volta che con Fae controllavo l'ennesima denuncia di scomparsa e rinvenivo l'ennesimo cadavere, mi sentivo invadere dalla rabbia e dall'indignazione. Ero entrato nella polizia per catturare criminali come quello e difendere persone inermi come le giovani vittime, ma il killer del Green River era furbo: aggrediva le donne isolate, vulnerabili, quasi invisibili, dove regnavano tenebre e grigiore. Potevo girare tutta notte su e giù per lo Strip, e molte volte lo facevo, senza riuscire a impedirgli di uccidere. C'erano troppe donne in troppi angoli nascosti e isolati

perché avessi una qualche probabilità di sorprenderlo.

Il caso Green River mi stava così a cuore che facevo fatica a staccare dal lavoro e, anche quando smettevo, continuavo a pensarci. Molte volte riuscivo a lasciarmi l'indagine alle spalle e cercavo di dedicare tutte le mie attenzioni a Julie e ai bambini, ma loro percepivano la mia ansia: vedevano la tensione sul mio viso e la udivano nella mia voce. Per quanto mi sforzassi di mascherarla, notavano che non ero più come una volta. Lo capii con rammarico una sera in cui riuscii a tornare a casa e a stare un po' di tempo con i bambini. Presi in braccio Tabitha e le lessi una delle sue favole preferite. Quando finii, si girò verso di me, mi guardò seria e chiese:

«Papà, dove vai?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Dove vai sempre quando non sei qui?»

«Sto cercando di prendere un uomo cattivo, il killer del Green River.»

«Conosci il suo nome?»

«No.»

«Sai che faccia ha?»

«No.»

«Sai dove vive?»

«No.»

«Sai chi è?»

«No.»

«Allora come fai a prenderlo?»

Senza un nome, un viso e un indirizzo sarebbe stato assai difficile catturare il killer del Green River, che tra l'altro si stava facendo sempre più scaltro. Benché avessimo rilevato segni di violenza sessuale in alcune vittime, il mostro aveva cominciato a usare il preservativo per evitare di lasciare tracce e aveva imparato a cercare nascondigli migliori per i cadaveri. Essendo un'area assai frequentata dai gitanti, il Green River non era il posto migliore per occultare cadaveri, mentre il corpo trovato di recente nel frutteto era rimasto inosservato così a lungo che si era decomposto del tutto. E solo per pura fortuna si era scoperta Carol Ann Christensen; se non fosse stato per i cercatori di funghi, il suo cadavere sarebbe rimasto nascosto ancora per anni.

Mi rifiutavo però di credere che il killer fosse infallibile. Aveva già sbagliato, lasciandoci campioni di sperma, e questo mi faceva sperare che commettesse altri errori. L'ansia di scoprirli e sfruttarli per incastrarlo mi

metteva in un curioso stato d'animo: se da un lato temevo di ricevere una telefonata con cui mi si informava che un altro cadavere o un altro scheletro erano stati rinvenuti in una località isolata della nostra vasta contea, dall'altro mi rendevo conto che solo dalle vittime potevano giungere gli indizi necessari.

Ero sempre più impaziente. Quanto avremmo dovuto aspettare prima che qualcuno trovasse un nuovo cadavere? Non avremmo fatto meglio a cercarlo noi stessi? Dal modo in cui i corpi erano stati occultati fino a quel momento, era lecito arguire che il nostro uomo rimorchiasse prostitute sullo Strip del Sea-Tac, le uccidesse e le nascondesse in aree dismesse non lontane dall'aeroporto. Forse, anzi, le aveva ammazzate vicino al luogo in cui le aveva scaricate. Dopotutto, quelle ragazze erano abituate a salire su auto e camion e a cercare un angolo tranquillo in cui fare le loro faccende lontano dagli occhi della polizia e dei curiosi. Il posto fuori mano ideale per un incontro sessuale era anche il posto ideale per un delitto.

Ora che conoscevamo il territorio del killer, mi pareva giusto che cominciassimo a cercare i cadaveri. Potevamo concentrarci su aree deserte, zone boscose e terreni abbandonati, come tutte le proprietà confiscate in prossimità dell'aeroporto, e setacciarli a uno a uno. Se ci fosse mancato il personale, avremmo potuto reclutare gli scout esploratori e le squadre di ricerca e soccorso.

Quando feci questa proposta ai miei superiori, la trovarono sensata. Non sopportavamo di stare con le mani in mano e ci piaceva l'idea di prendere iniziative concrete e aggressive. Ma poiché sarebbero occorsi molti uomini e molto tempo, i vertici bocciarono il piano. Convinto com'ero che vi fossero dei cadaveri in quelle aree, disapprovai la decisione e purtroppo, non molto dopo, i fatti dimostrarono che avevo ragione.

Il 18 settembre, oltre un anno dopo che erano stati rinvenuti i primi cadaveri, ricevemmo una telefonata e andammo a recuperare uno scheletro in una zona paludosa presso la Star Lake Road, una strada tortuosa a due corsie dove gli imprenditori edili avevano appena iniziato a costruire grandi case. I resti erano sul lato settentrionale della strada, prima di un dirupo. Delimitammo con un nastro un'ampia zona e chiedemmo ad agenti dello sceriffo e a scout esploratori di setacciare la scarpata, dove potevano essere rotolati reperti utili. Ancora una volta, però, gli esiti furono scarsi: non c'erano né indumenti né gioielli che potessero aiutarci a identificare il corpo, e la dentatura non corrispondeva alle radiografie in archivio.

Cinque settimane dopo emerse un altro scheletro anonimo presso l'Au-

burn-Black Diamond Road, su un pendio che portava al ruscelletto Soos Creek. Nessun indizio permetteva di dedurre l'identità del cadavere e l'assassino non aveva lasciato prove che ci aiutassero a capire chi era. Anche in quel caso la dentatura non corrispondeva ad alcuna delle lastre in archivio.

L'Auburn-Black era ad almeno quaranta chilometri di distanza, ancora più lontano dei posti precedenti. Non era il tipo di località che si sceglie a caso, ma ciò non significava che il killer non gettasse più le vittime vicino al luogo in cui le aveva caricate. Il 27 ottobre una giovane coppia che raccoglieva mele inciampò in un cranio in una zona a sud del Sea-Tac. Diventò il nostro undicesimo recupero.

Mi recai nel meleto poco dopo l'alba della mattina successiva. Per la prima volta da che avevo iniziato le indagini, vidi un cadavere seppellito in una fossa ricoperta di pietre, sterpi e terriccio. Togliemmo la copertura e scavammo con cura. Il corpo era in avanzato stato di decomposizione. Dal cranio spuntava una massa di capelli castani, ma la carne non c'era quasi più e quella che restava era consunta e fragile; se non si stava più che attenti a muoverla, si sfaldava.

Quando riportammo alla luce i resti, scoprimmo un particolare inquietante: nella pelvi, là dove, quando la donna era in vita, si era trovato il canale vaginale, c'era un sasso a forma di piramide. Poteva provenire dal mucchio che avevamo trovato sopra la tomba e sembrare inserito nella pelvi perché la carne nel frattempo si era putrefatta e sedimentata. Ma nessuno di noi, quando lo vide spuntare dalla terra rimossa, pensò a una coincidenza. Era troppo simile ai sassi rinvenuti nella vagina delle due vittime del fiume ed era collocato con troppa precisione sotto l'osso pubico per non essere una firma del mostro.

Mentre riflettevamo sull'importanza del reperto, sentimmo qualcuno gridare. A meno di cento metri di distanza, uno scout ci stava chiamando con la mano e dal suo sguardo capii che aveva trovato altri resti.

Ci avvicinammo e stavolta non vedemmo fosse, pietre di copertura né sassi piramidali. Vedemmo invece una donna quasi completamente decomposta, semisepolta tra foglie, rifiuti e rami rotti. Era lì da così tanto tempo che tra un osso e l'altro erano cresciuti erbacce e arboscelli, sicché fu più difficile recuperare i resti.

Quei nuovi ritrovamenti erano un motivo di più per stanare il killer ma anche una ulteriore frustrazione per la mancanza di prove. Nel frattempo ricevemmo una buona notizia: erano stati identificati due cadaveri senza

nome. Quello rinvenuto nel meleto era di Shawanda Summers, che era stata vista l'ultima volta sullo Strip nell'ottobre del 1982, mentre quello ritrovato vicino a Soos Creek era di Yvonne Antosh, una ventenne canadese scomparsa dallo Strip in maggio. Presto scoprimmo anche i nomi delle ultime due donne: la ventenne Constance («Connie») Naon, che mancava da giugno, e la ventiduenne Kelly Marie Ware, scomparsa il 18 luglio.

Connie, Kelly, Yvonne: avrebbero potuto essere compagne di scuola delle mie figlie. Me le immaginavo sui banchi, perché nelle foto i loro volti giovanissimi parevano quelli di scolare. Yvonne aveva i capelli con la scriminatura nel mezzo e un'aria timida, quasi spaventata; Connie si sorreggeva il mento con una mano, come riflettesse su qualcosa; Kelly sfoggiava un gran sorriso e un paio di orecchini d'oro ad anello.

Mi tormentava non tanto scoprire ossa e carne putrefatta, quanto pensare che quelle ragazze fossero morte così prematuramente, che i loro sogni si fossero infranti, che le loro famiglie fossero distrutte dal dolore. Il tributo di sangue continuava ad aumentare e io ero ossessionato da quei giovani volti. Dovevo rendere loro giustizia, mi dicevo. Ma anche quando, in estate, arrivò l'aiuto della squadra speciale, le difficoltà restarono enormi. Il primo novembre 1983 le ragazze morte erano ormai una dozzina e io ero convinto che fossero state tutte assassinate dallo stesso killer. Inoltre, almeno venti denunce di scomparsa facevano pensare all'omicida del Green River.

Altri cadaveri. Altre donne che non davano più notizia di sé. Pochissimi indizi. Pareva fosse in atto una guerra unilaterale in cui un nemico invisibile abbatteva i nostri soldati senza che noi potessimo mai rispondere al fuoco. Vivevamo la tragedia in pieno, raccoglievamo i cadaveri ed elencavamo i dispersi, ma non avevamo mai la soddisfazione di rispondere all'attacco.

Nemmeno quando tornavo a casa riuscivo a smettere di pensare alle indagini e riposarmi. Come notarono Julie e i bambini, anche piccole cose mi facevano inquietare. Se per esempio arrivavo a casa dopo che loro avevano cenato - e accadeva spessissimo - brontolavo per il cibo che trovavo: le pietanze erano fredde, la carne stopposa.

Julie fu molto paziente con me. Cominciò a preparare zuppe, stufati e primi piatti che si potevano riscaldare facilmente quando tornavo tardi. Anche Daniel, Tabitha e Angela furono comprensivi, ma so che erano dispiaciuti di vedermi tanto teso. Tabitha cercava in ogni modo di distrarmi. Mi raccontava barzellette, cantava le ultime canzoncine che aveva impara-

to, mi faceva lunghi e divertenti resoconti sulla sua giornata a scuola. A otto anni aveva adottato quella strategia per farmi rilassare, e spesso funzionava.

Per mia fortuna, avevo una famiglia che sapeva vedermi non come un uomo intrattabile, ma come un uomo sottoposto a una pressione difficile da sostenere. Ero grato per l'aiuto che mi dava. Grazie a mia moglie e ai miei figli, a casa trovavo un rifugio dalle angosce del caso Green River e il tempo che passavo in loro compagnia alleviava la tensione. Ma se volevo fermare quel mostro assassino, mi occorreva più aiuto nei lunghi giorni e nelle lunghe notti in cui ero al lavoro. Per fortuna, l'aiuto stava arrivando.

VIII
La caccia continua

Lo sceriffo Vern Thomas mandò i rinforzi nel giugno del 1984. Al personale che si occupava del caso Green River assegnò altre due dozzine di agenti e detective: più di trentacinque persone impegnate a tempo pieno. Io restavo il coordinatore, ma avevo diversi superiori e così tante attività supplementari, come controlli, sorveglianza e interrogatori, che avrei dovuto dedicare un sacco di tempo anche solo a tenermi aggiornato sulle nuove scoperte e le nuove piste.

La squadra speciale così riorganizzata fu trasferita al distretto 4 dell'ufficio dello sceriffo della contea di King, nel sobborgo di Burien, a pochi minuti d'auto dallo Strip. I finanziamenti che ricevemmo suscitarono qualche malumore. Ogni volta che si crea una squadra all'interno di un'altra squadra, nascono inevitabilmente gelosie e incomprensioni, ma non si poteva agire altrimenti. Il serial killer si ferma solo quando viene arrestato ed era chiaro che, se non avessimo compiuto uno sforzo massiccio, il nostro uomo non sarebbe stato catturato.

Purtroppo, i media diedero grande risalto alla decisione dello sceriffo di potenziare la squadra speciale e a volte questo ci rese il lavoro più difficile. Quando uscivamo dall'ufficio trovavamo ad attenderci i giornalisti, che ci rivolgevano domande o ci seguivano mentre andavamo a condurre interrogatori. C'era grande concorrenza tra reporter, tanto da sfociare in comportamenti poco corretti. A metà gennaio, per esempio, Carlton Smith del «Seattle Times» mi telefonò per dirmi che aveva delle informazioni su Melvyn Foster, ma che in cambio voleva gli assicurassi una sorta di scoop. Non stetti al gioco.

Il capitano Frank Adamson, comandante della squadra speciale, affrontò l'assalto di tivù e giornali riducendo i contatti. Fae Brooks, che era appena stata nominata addetta ai rapporti con i media, annunciò che avrebbe risposto a tutte le domande durante le conferenze stampa. Quando parlava con i giornalisti, Adamson faceva in genere dichiarazioni ottimistiche. Anche altri, in ufficio, mostravano un ottimismo che mi pareva infondato e pensavano che l'indagine si sarebbe risolta in pochi mesi. Non capivano che mi erano mancati mezzi adeguati e presumevano che avessi gestito male le indagini e mi fossero sfuggite prove importanti.

Certo, vista l'enorme massa dei dati raccolti, chiunque avrebbe potuto immaginare che l'identità del killer doveva essere lì, in mezzo a quelle migliaia di pagine. E ogni giorno arrivavano altre notizie importanti. In febbraio, il «Seattle Post-Intelligencer» ci trasmise una strana lettera che parlava dell'«uomodelgreenriver». Sulla busta era scritto in stampatello «molto importante» e il messaggio era battuto a macchina senza spazi tra le parole. Ogni riga era una domanda o un'affermazione intesa a chiarire il mistero.

«perchéunanelfiumeunainrivaunasottoterra?»

«pensochehacambiatometodo»

«poliziottodialtrostato»

Nella lettera si alludeva a fatti che non erano di dominio pubblico. Si parlava di un sasso nella vagina, della bottiglia di vino trovata su Carol Christensen e della possibilità che il killer fosse un necrofilo, cosa che avevamo in effetti sospettato. Erano dichiarazioni quasi provocatorie, come provocatorio era dire che la «pauradellamorte» avrebbe spinto diverse donne a lasciare il marciapiede. L'assassino stava forse illustrando il suo movente? La sua era una sorta di campagna contro la prostituzione? Oppure era un misogino che si accaniva sulle prostitute perché erano le prede più facili?

Facemmo analizzare la lettera dall'FBI, ma le uniche impronte erano quelle dei redattori del quotidiano (quattro distinte persone l'avevano maneggiata) e il contenuto sfidava ogni analisi razionale. Era stato il mostro a scrivere? Forse. C'era qualcosa nella lettera che consentisse di risalire alla sua identità? No. E la firma, «chiamatemifred», certo non aiutava. Alla fine, l'FBI disse che con tutta probabilità non era opera del killer.

Con il nuovo organico, quando si apriva una pista come quella di Fred eravamo in grado di compiere verifiche immediate. Per esempio rispon-

demmo subito alla telefonata di una ragazza spaventata che chiedeva di vederci in privato, perché temeva si sapesse in giro della leggerezza che aveva commesso. Quando la ricevetti, mi disse che riteneva di avere avuto un breve incontro con il mostro del Green River, e che era un famoso radiocronista sportivo di Seattle.

Tutto era cominciato con una cena in un ristorante alla moda di South Seattle. Lei si era sentita lusingata che un uomo famoso le facesse la corte e aveva instaurato subito rapporti confidenziali con lui (forse perché, avendolo ascoltato per tanti anni alla radio, le pareva di conoscerlo). La loro conversazione si era fatta sempre più intima e dopo cena erano finiti in una stanza d'albergo. La ragazza si era preoccupata quando lui aveva tirato fuori una borsa piena di accessori erotici, falli finti, vibratori, manette e lubrificanti, e si era assai spaventata quando, durante l'atto sessuale, si era sentita stringere il collo. Il cronista le aveva spiegato che un leggero soffocamento durante il rapporto intensificava il piacere dell'orgasmo, ma lei non aveva voluto saperne. L'incidente l'aveva talmente spaventata che aveva deciso di venire da noi.

Il radiocronista non corrispondeva al profilo del serial killer e chiunque abbia indagato per un tempo sufficiente sui crimini sessuali sa che i giochi erotici non sono insoliti come si potrebbe pensare. Tuttavia controllammo con molta discrezione il passato dell'uomo e verificammo il suo alibi nei giorni in cui il killer aveva commesso gli omicidi e lasciato i corpi. L'elenco delle radiocronache fornitoci dal suo datore di lavoro ci tolse ogni dubbio.

Escludere qualcuno dalla lista dei sospetti era quasi altrettanto importante che includere qualcun altro. Ero lieto di aver potuto archiviare il caso del radiocronista in fretta e senza dovermi spostare dalla contea di King. Altre piste ci costrinsero invece ad andare lontano, a volte anche al capo opposto del paese. Nel marzo del 1984, per esempio, mi recai con Bob LaMoria a Buffalo, nello stato di New-York, per cercare un'auto e tre testimoni connessi con Leanne Wilcox, la ragazza che era stata trovata morta alcuni mesi prima di quell'agosto in cui avevamo rinvenuto le prime tre vittime.

Volevamo parlare con due prostitute e un protettore per il quale aveva lavorato la Wilcox. Al nostro telex inviato in tutto il territorio nazionale, le autorità di Buffalo avevano risposto informandoci che l'uomo si trovava con tutta probabilità nella loro giurisdizione. Ritenevano anche di aver trovato l'auto. Avevamo fatto un calco delle tracce lasciate dalle gomme

della macchina nel sito in cui era stato rinvenuto uno dei corpi ed era stata condotta una prima identificazione basata sul tipo di pneumatici.

Quando arrivammo a Buffalo, gli spazzaneve erano in sciopero e chiunque sia capitato in quella città d'inverno sa che cosa significa. Sulle strade principali si riusciva ancora a passare, ma quelle trasversali erano bloccate. La polizia locale ci condusse a pochi isolati dalla casa in cui era parcheggiata l'auto, ma non potemmo compiere una vera e propria identificazione perché tutto era ammantato di neve.

Alla centrale, nella sezione omicidi, incontrammo i detective del turno di notte. Se loro, con ogni evidenza, ci considerarono due provinciali, a noi loro parvero usciti da un telefilm comico-poliziesco. Sedevano a un lungo tavolo su cui erano appoggiati due soli apparecchi telefonici che si tiravano a vicenda facendoli scivolare sulla superficie. Quando squillava il telefono, un poliziotto faceva rimbalzare con un pugno la cornetta, l'afferrava al volo e gridava: «Seee, polizia di Buffalo».

Di notte, in quella città ad alto tasso di criminalità, arrivavano moltissime segnalazioni di cadaveri ritrovati. I detective andavano sul luogo, annotavano nomi, raccoglievano indizi e portavano il cadavere all'obitorio. Quando possibile, operavano un arresto immediato, altrimenti passavano il caso ai detective del turno di giorno, incaricati delle indagini che richiedevano più tempo.

Anche se avevano uno strano modo di lavorare, almeno per me, i poliziotti di Buffalo furono lieti di aiutarci. Per esempio ci fornirono informazioni utili a scoprire che due dei nostri tre testimoni erano partiti per Reading, in Pennsylvania. Decidemmo di andare laggiù, anche perché i poliziotti di Buffalo ci dissero che nel frattempo sarebbe terminato lo sciopero degli spazzaneve e al nostro ritorno avremmo potuto dare un'occhiata alla famosa auto.

A Reading ci accolse un detective che conosceva una delle prostitute con cui volevamo parlare. Ci mettemmo a sorvegliare con lui la casa della donna, ma, dopo qualche ora di appostamento, la batteria della radio si scaricò. Sicuro di non perdersi niente, il detective decise di andare a prendere una batteria nuova alla stazione di polizia tagliando per alcuni cortili.

Manco a farlo apposta, poco tempo dopo la donna in questione uscì di casa, salì in macchina e partì. Non ebbi altra scelta che seguirla. Fece numerosi giri nel quartiere e alla fine si fermò a un semaforo. Guardando nello specchietto retrovisore, vidi il detective di Reading che ci correva dietro trafelato e lo feci salire a bordo poco prima che ricominciasse l'inse-

guimento. Lungo la strada ci spiegò che sarebbe tornato prima se qualcuno non l'avesse segnalato alla polizia come «individuo sospetto» e se non fosse stato trattenuto da agenti di pattuglia che non avevano potuto identificarlo come poliziotto perché non era in divisa.

Quando finalmente ci fermammo a parlare con la testimone, questa seppe dirci ben poco del caso Wilcox, ma ci comunicò che gli altri due testimoni erano tornati dalle parti di Buffalo. Riprendemmo l'aereo per quella città, dove, grazie al cielo, gli spazzaneve avevano ricominciato a funzionare.

Con un mandato riuscimmo a recuperare l'auto, ma ci trovammo presto in un inghippo. Quando pregai i detective di Buffalo di usare la nuova tecnica della supercolla per prendere le impronte digitali all'interno della macchina, non capirono. Il metodo consiste nel sistemare a bordo dell'auto una piastra rovente e un recipiente spalmato di supercolla: i vapori della colla si depositano sulle impronte e formano una patina che può essere staccata. I poliziotti di Buffalo non avevano mai sentito nominare la tecnica e non potevano aiutarci, ma si offrirono di caricare la macchina su un treno merci diretto a Seattle. Quando spiegai che non avevo il mandato per sequestrare l'auto, alzarono le spalle. Detestavano la burocrazia e volevano lavorare senza intralci. Dovetti sgolarmi per impedirgli di impacchettare l'auto e mandarcela. (Dovetti anche sgolarmi per dissuaderli dal concludere un «affare» con l'albergo che ci ospitava: il prezzo era di cinquanta dollari a notte, ma volevano che ci facessimo dare la ricevuta per settantacinque. Trovavano strano che rifiutassimo quell'«indennità di trasferta».)

Alla fine chiedemmo all'FBI di prelevare le impronte con la supercolla, ma non si trovò niente di rilevante. L'auto, scoprimmo poi, non era nemmeno quella giusta. Quanto alla ricerca dei testimoni, un detective di Buffalo mi fece da guida in tutti i quartieri più squallidi della città. Ogni volta che controllavamo un indirizzo, scendevo dall'auto e chiudevo a chiave la portiera. Dopo tre o quattro visite, mi guardò e disse: «Perché non la smetti di chiudere quella fottuta portiera? Non vedo l'ora che qualcuno mi rubi questo catorcio».

Alla fine trovammo i testimoni alle cascate del Niagara, ma furono una delusione. Conoscevano Leanne Wilcox, ma non sapevano assolutamente nulla della sua morte. Dopo oltre una settimana di ricerche fuori sede, Bob La-Moria e io tornammo a Seattle con niente di concreto in mano; se non altro, però, avevamo da raccontare alla squadra speciale qualche aneddoto divertente.

Una settimana dopo che eravamo tornati dalla Costa Est, quattrocento persone marciarono per le vie di Seattle durante la manifestazione «Riprendiamoci la notte». Alcune avevano legami di amicizia o parentela con le vittime del killer, ma la maggior parte erano donne che passavano molto tempo in strada o attiviste delle organizzazioni locali.

I cartelli erano eloquenti. Alcuni si riferivano agli omicidi seriali, altri ad argomenti più generali, come i diritti delle donne e la condizione delle donne impegnate nella cosiddetta industria del sesso:

FERMATE I DELITTI DEL GREEN RIVER
NON CI SONO CATTIVE DONNE, MA CATTIVE LEGGI
BASTA VIOLENZA NELLA NOSTRA VITA

Che le leggi contro la prostituzione fossero cattive non mi trovava d'accordo. Chiunque avesse, come me, conosciuto tante prostitute e visto com'erano quotidianamente umiliate e degradate, non poteva non approvare che ci fosse una legge per impedirlo. Ma non potevo certo biasimare chi chiedeva che si ponesse fine ai delitti. Tutti speravamo di riprenderci la notte e di renderla sicura per tutti.

Il grande cartello che teneva in mano la madre di Opal Mills provocò però in me rabbia e risentimento. Diceva:

MIA FIGLIA AMMAZZATA = OH, CHE PECCATO!
FIGLIA DI POLIZIOTTO AMMAZZATA = ASSASSINO TROVATO IL GIORNO DOPO

Sapevo che c'era chi ci accusava di essere stati troppo poco aggressivi nelle indagini perché le vittime non erano ragazze della buona borghesia, ma la verità era che ci eravamo dati un sacco da fare. Non avremmo potuto impegnarci di più e la signora Mills avrebbe dovuto capirlo. Qualunque domanda avesse voluto farci, saremmo stati pronti a risponderle, né avevamo mai nascosto di provare grande frustrazione per i nostri insuccessi.

Il genitore cui è stato ucciso un figlio è talmente arrabbiato e addolorato che non vede l'ora di dare la colpa a qualcuno; e quale miglior capro espiatorio della polizia? Poiché capivo la tristezza dei padri e delle madri, sopportavo le loro critiche, ma mi irritava chi voleva strumentalizzare il nostro insuccesso per fini politici. Lungi dall'essere bigotti e misogini, non solo ci

eravamo profondamente rammaricati per le vittime del mostro, ma a volte avevamo perfino pianto con i familiari. Avevamo fatto migliaia di ore di straordinario e passato meno tempo con i nostri figli per dedicarci alle indagini e non era giusto che ci accusassero di negligenza.

Capii alla fine che molte persone si fanno un'idea poco realistica del lavoro della polizia e credono che, con il dovuto impegno, si possa risolvere qualunque caso. Certo, abbiamo buoni investigatori e qualche utile strumento a disposizione, come le impronte digitali e la macchina della verità, ma alle soluzioni miracolose che si vedono in film e telefilm non si arriva quasi mai nella vita reale. Niente è più difficile che trovare un criminale che ammazza persone sconosciute e nasconde ogni traccia. Mi rendo conto che questo non può consolare chi ha perso un congiunto, ma è indubbio che, quando si ha di fronte uno scaltro assassino seriale, occorrono più tempo e più fortuna di quanto si possa immaginare.

Benché i dimostranti non lo sapessero, all'epoca della manifestazione la squadra speciale aveva compiuto sensibili progressi. Oltre che pescatori e autisti di pick-up, passavamo al vaglio molti uomini arrestati per molestie, stupro e incitamento alla prostituzione. Eravamo nell'era precomputer e tutto il lavoro era manuale, si doveva passare al setaccio una quantità di carte diverse per reperire i potenziali sospetti.

Alcuni di noi cominciarono a sperare di poter arrivare al sospetto numero uno, ma era lo stesso serial killer a non permettercelo. Aveva ucciso chissà quante donne, abbandonandole in luoghi in parte ancora ignoti; ogniqualvolta trovavamo un corpo, ci toccava rimandare le indagini sui sospetti e la ricerca delle ragazze scomparse per dare la precedenza all'analisi del nuovo sito e al recupero del cadavere.

Tra il 14 febbraio e il 20 aprile 1984, meno di dieci settimane, la nostra squadra rinvenne altri undici cadaveri. Due furono trovati vicino all'uscita 38 dell'interstatale 90 che va a Boston, a est. Restavano solo le ossa e occorse tempo per capire che appartenevano in un caso alla diciannovenne Lisa Yates e nell'altro alla ventiduenne Delise Plager, entrambe corrispondenti al profilo della vittima. Poiché l'area in cui erano state scoperte era lontana dal Green River, era evidente che il killer stava facendo di tutto per tenere nascosti i delitti.

Purtroppo, le stesse peculiarità naturali e geografiche che rendono la regione uno splendido posto in cui vivere, la rendono anche ideale per chi voglia occultare un assassinio. Chiunque abbia decollato o atterrato al Sea-

Tac sa che cosa intendo dire. Dopo i venticinque chilometri di Seattle centro, i palazzi cedono il posto a boscaglie attraversate da strade a due sole corsie o da sentieri boschivi. Dall'aereo si vede bene quanto è facile nascondere un oggetto piccolo come un corpo umano.

Tra marzo e aprile furono rinvenute altre quattro donne: tre vicino all'aeroporto, la quarta vicino a un sentiero boschivo a una cinquantina di chilometri dallo Strip, quasi all'altezza di Enumclaw. Quest'ultima era Debbie Abernathy, la cui scomparsa era stata denunciata in settembre. Pochi mesi prima che fossero individuati i resti, un uomo che stava cambiando una gomma aveva trovato la sua patente sul ciglio della Route 18. Da tempo avevamo diffuso la notizia che molte ragazze erano scomparse e l'uomo ebbe cura di chiamare la polizia per riferire della sua scoperta. Lo incontrai nel luogo in cui aveva trovato la patente. Feci setacciare la zona e avemmo modo così di ritrovare anche il certificato di nascita del figlio della Abernathy. I documenti erano stati senza dubbio gettati dal finestrino di un veicolo in corsa. Era un ritrovamento promettente perché l'assassino poteva aver lasciato le impronte sui documenti, ma quando controllammo non ne rilevammo nessuna.

Era una disdetta, ma non avemmo il tempo di pensarci, perché, pochi giorni dopo che avevamo rinvenuto la Abernathy, un uomo che cercava funghi nei boschi a fianco della Star Lake Road, a sud dell'aeroporto, s'imbatte in un teschio umano. Lo sapemmo solo dopo il tramonto, sicché un agente di pattuglia sorvegliò il sito per tutta la notte. Alle otto di mattina del primo aprile, decine di agenti erano pronti a iniziare la ricerca.

L'area era coperta di vegetazione e ingombra di tronchi. L'erba alta celava le buche ostacolando il cammino. Per giunta, era piovuto tutta la notte e, se non fosse spuntato il sole, il terreno sarebbe rimasto bagnato e scivoloso per l'intera giornata.

Presto trovammo uno scheletro cui con tutta probabilità era appartenuto il teschio, poi una seconda e una terza serie di ossa. Erano tutte a ridosso di un piccolo spiazzo ghiaioso dove una persona a bordo di un'auto o di un camioncino avrebbe potuto parcheggiare e controllare nel contempo la strada per vedere se, dall'una o dall'altra direzione, si avvicinava qualcuno. Il serial killer doveva avere scoperto quel posto e averlo trovato così pratico e sicuro da decidere di utilizzarlo più volte.

Ormai la lunga, amara esperienza ci aveva resi assai abili nel recupero dei resti. Delimitammo con un nastro la zona e la perlustrammo sistematicamente. Eliminammo gran parte del sottobosco, non senza prima avere

ispezionato le foglie per verificare se vi fossero rimaste attaccate fibre di tessuto o altri indizi. Nell'area adiacente agli scheletri fummo ancora più meticolosi, setacciando tutti i resti organici e raccogliendo ogni osso e frammento osseo.

Presso il terzo corpo, che giaceva accanto a un albero caduto, facemmo una strana scoperta. Quando rimuovemmo foglie, stecchi e rametti rinvenimmo un secondo scheletro, che però non era di una persona, bensì di un cane piuttosto grande, con la testa disposta accanto alla testa della donna.

Ci diede un piccolo aiuto, e una lezione, un esploratore professionista fornitoci dalla U.S. Border Patrol. All'inizio feci fatica a credere che Joel Hardin vedesse cose che a noi sfuggivano, ma cambiai idea quando individuò orme di cui nessuno si era accorto, le studiò con cura e ci fornì le seguenti informazioni:

• La ricrescita di diverse piante schiacciate da passi umani indicava che le impronte erano state lasciate un anno prima.
• Il passo sicuro indicava che l'uomo si era mosso in pieno giorno e conosceva bene la zona.
• Le orme erano di scarpe numero quarantatre o quarantaquattro, di quelle usate da chi lavora in piedi.
• L'uomo camminava deciso, ma senza fretta.

Tali osservazioni non ci avrebbero permesso di bussare direttamente alla porta del killer, ma, aggiunte ai numerosi indizi, avrebbero contribuito a darci un quadro complessivo della persona cui stavamo dando la caccia. L'assassino si sentiva a suo agio nel bosco e faceva il suo rituale con cura. Poiché scaricava i cadaveri alla luce del sole, evidentemente teneva con sé le vittime, vive o morte, per un certo tempo dopo averle incontrate in strada. Era troppo spavaldo per non continuare a uccidere, pensai.

Sempre nel mese di aprile furono rinvenuti altri due cadaveri. Un boscaiolo che stava cercando legno di cedro per l'industria Weyerhaeuser vicino a una strada sterrata dalle parti dell'interstatale 90, inciampò in un osso umano. Perlustrai l'area con Bill Haglund, dell'ufficio di medicina legale. Dopo aver passato ore nel bosco adiacente alla stradina, vidi un caldo raggio di luce tra gli alberi e passai istintivamente dall'ombra a una quieta radura. Il raggio di luce, però, non illuminava felci e fiori, bensì un teschio umano sbiancato completo di mandibola e dentatura.

Per quanti cadaveri e scheletri si vedano, imbattersi in un teschio umano,

con le sue orbite vuote e il sorriso senza vita, è sempre spaventoso e raccapricciante. Altre volte, quando avevamo rinvenuto il cranio separato dal corpo, avevamo pensato che fosse opera di un animale, ma ora era chiaro che un depravato si era divertito a prenderci in giro. Il teschio sul ceppo era un messaggio. Diceva: So che siete qui, ma io sono sempre un passo avanti a voi e lo sarò sempre.

Il giorno dopo, mentre conducevamo una ricerca più ampia, accadde un fatto singolare. Barbara Kubic-Patten, la sedicente sensitiva divenuta confidente di Melvyn Foster, arrivò nel bosco con i suoi due figli. Fin qui niente di strano: benché Melvyn non fosse più al centro delle indagini, lei non demordeva. Questa volta la mandammo via. Si allontanò di quattro o cinque chilometri, poi fermò la macchina e s'incamminò nel bosco. A un certo punto trovò un telo di plastica, lo sollevò e sotto vi scorse un corpo semidecomposto. I lunghi capelli ancora attaccati al cranio mostravano che si trattava quasi sicuramente di una donna e in effetti accertammo in seguito che era Tina Marie Thompson, una ventiduenne che era stata vista per l'ultima volta in un motel dello Strip nel luglio del 1983.

Poiché era semidecomposto, quel cadavere fu più difficile da recuperare dello scheletro ormai scarnificato. Il mostro che aveva causato tanta morte mi riempiva di rabbia, disgusto e frustrazione. Le vittime erano ormai ventitré e avevamo dozzine di denunce di scomparsa riguardanti giovani prostitute.

Per quanto mi imponessi di essere forte, il caso Green River mi stava mettendo a dura prova, e in modi che per molti anni non volli nemmeno riconoscere. Benché fossi convinto di avere e mostrare il necessario distacco professionale, i miei familiari, amici e colleghi notarono in me un cambiamento.

Mia moglie visse nella maniera più diretta e difficile questa mia metamorfosi. Circa a quell'epoca, mentre i cadaveri si ammucchiavano e la macchina per uccidere che stavamo cercando di fermare dava fondo a ogni mostruosità, qualcosa si spezzò in me e cominciai a mettere in discussione il concetto stesso di compassione umana. Dissi a Julie che la smettesse di ripetermi sempre «Ti amo». Non potevo sopportare di sentire quella frase, quando sapevo che nel mondo c'era tanto male e che tutte quelle povere vittime non l'avrebbero mai più udita.

Lei obbedì senza fiatare e trattenne i normali impulsi d'affetto. Passarono molti anni e io avevo quasi dimenticato di averle detto una frase così terribile, ma un giorno Julie se ne ricordò e mi spiegò quanto l'avesse fatta

soffrire. E io compresi fino in fondo che il mostro del Green River aveva fatto pagare un duro prezzo anche a lei.

Poiché nel corso delle indagini accadevano molte cose, la comunicazione divenne un problema fondamentale. Cercavamo di trasmetterci il più possibile le informazioni e cominciammo a incontrarci ogni settimana, a colazione, nella saletta riservata di un ristorante cittadino. Se volevamo continuare a farci un quadro generale della situazione, le riunioni informative erano cruciali.

Verso l'estate del 1984 cominciammo a registrare progressi su molti fronti. Avevamo chiesto forti sovvenzioni per computerizzare tutti i dati e, in via preliminare, ci era stato risposto di sì. Alla fine, agenti e volontari avrebbero immesso tutto il materiale (soffiate, arresti, schedature, targhe automobilistiche, licenze di pesca ecc.) nel computer, il che avrebbe facilitato la ricerca di uomini corrispondenti al profilo del killer.

Intanto dalle indagini sul campo erano emersi i principali sospetti. Melvyn Foster era nella lista, ma a mio avviso era sceso di qualche punto nella graduatoria. È vero che non aveva superato la prova della macchina della verità, ma cominciavo a pensare che avesse mentito per qualche altra ragione che non aveva nulla a che fare con i delitti del Green River. Dopotutto, lo avevamo tenuto sotto stretta sorveglianza nel periodo in cui erano avvenuti gli ultimi omicidi ed era difficile pensare che fosse stato lui a commetterli. Pareva anche ansioso di collaborare: si era offerto di prendere il siero della verità per dissipare ogni sospetto (una proposta che declinammo per motivi legali) e aveva cominciato a trattarmi come un caro amico.

Gli investigatori della squadra speciale stavano individuando a ritmo piuttosto serrato possibili sospetti. Uno di questi era Gary Ridgway, che il detective Randy Mullinax fermò e interrogò nel maggio del 1984. Lo aveva identificato una prostituta di nome Rebecca Guay, che era venuta a denunciare di essere stata stuprata nell'autunno del 1982. Mentre sostava sullo Strip, era stata abbordata da un cliente su un pick-up marrone, che le aveva offerto venti dollari per una prestazione orale. Lei aveva accettato, lo aveva invitato a raggiungere un posto isolato vicino alla strada ed era scesa con lui dal camioncino.

Le cose si erano messe male quando il cliente, non riuscendo ad avere l'erezione, l'aveva accusata di avergli morsicato il pene, poi l'aveva picchiata, sbattuta in terra e le aveva stretto le mani intorno al collo. Terroriz-

zata all'idea che fosse il killer del Green River, Rebecca aveva cercato disperatamente di salvarsi, gridando che aveva famiglia e non voleva morire. Alla fine era riuscita a scappare e l'aggressore, dopo averla inseguita per qualche metro, era tornato sul pick-up e si era allontanato.

Per due anni aveva prevalso la paura, ma più le vittime aumentavano, più era tentata di parlare. Quando si decise a dirci tutto, ricordava ancora ogni particolare dell'aggressione, compreso il fatto che, sbirciando la sua carta d'identità, aveva visto che l'uomo era un dipendente dell'industria di autocarri Kenworth. Randy le mostrò una serie di foto, tra cui una scattata quando Ridgway era stato arrestato durante una retata della buoncostume, e lei lo riconobbe.

Quando Mullinax parlò con Ridgway, lui ammise lo scontro con Rebecca Guay, ma si giustificò dicendo che aveva reagito in maniera eccessiva al morso sul pene e che, tornato in sé, aveva lasciato andare la donna. Gli sarebbe stato difficile negare che era successo qualcosa: sapevamo che bazzicava la Passeggiata e Rebecca aveva riconosciuto sia lui sia il camioncino. Randy non sapeva, però, che nel maggio del 1983 la polizia di Des Moines era andata a casa di Ridgway per il caso Malvar. L'informazione non ci era stata trasmessa.

Nello strano mondo di protettori, clienti e prostitute, la storia di Rebecca Guay e Gary Ridgway non era niente di eccezionale, ma, per maggiore sicurezza, Randy chiese a Ridgway di sottoporsi alla prova della macchina della verità. Un tecnico molto esperto lo sottopose al test e non rilevò traccia di menzogna. Ridgway rimase nella rosa delle persone «di un certo interesse», ma siccome non c'erano altre prove e di sospetti simili a lui ce n'erano parecchi, finì molto più in basso nell'elenco.

IX
Qualcuno sa qualcosa

Uno dei paradossi più inquietanti della nostra indagine riguardava la scoperta dei resti umani. Da un lato avevamo il terrore di essere chiamati sul luogo di un ritrovamento e provavamo un gran sollievo quando una segnalazione si rivelava un falso allarme; dall'altro, se si rinvenivano altre vittime, c'era la speranza che emergessero nuove prove: magari l'assassino era stato visto da un testimone o magari si era lasciato dietro qualcosa.

Benché fosse penoso trovare altri cadaveri, cominciammo dunque a preoccuparci un poco quando il ritmo dei ritrovamenti diminuì. Smettemmo

anche di ricevere denunce di scomparsa, ma ciò non significava che, dopo avere ammazzato oltre due dozzine di donne, il killer avesse sospeso l'attività criminale: restava un numero altrettanto elevato, se non superiore, di casi di scomparsa. Forse era solo diventato più abile nell'occultare i corpi.

I genitori che da mesi o anni non avevano più notizie della propria figlia erano le persone più duramente provate e chiamavano quasi ogni settimana. Ce n'erano però anche alcuni, come Mertie Winston, che erano troppo timidi per chiederci notizie. Non volendo disturbarmi, Mertie rimandava le domande che aveva in mente, finché un giorno non ne poté più e me le rivolse per telefono tutte in una volta.

«Come mai non lo avete ancora preso? Avete qualche prova? Perché è così difficile catturarlo?»

A volte la informavo delle novità, altre ero costretto a tenermi le notizie per me. Come molti genitori, Mertie aveva le sue teorie sul killer. Isolava un sospetto e ci spingeva a indagare. Poi, quando la pista non portava da nessuna parte, si abbatteva e infine si arrabbiava. Più tardi, sfumata la rabbia, ci portava i biscottini in ufficio.

Era difficile capire se i genitori credevano davvero che le figlie fossero vive o se speravano almeno di ritrovarle morte. In ogni caso, avevano bisogno di vedere prove concrete prima di poter anche solo pensare di tornare alla vita di tutti i giorni. Come noi, da un lato temevano, dall'altro accoglievano con favore la notizia di un ritrovamento. Appena riuscivo a conoscere l'identità del nuovo cadavere, telefonavo o facevo visita alla famiglia. Ogniqualvolta ci pervenivano informazioni importanti, la nostra politica era che il capo operativo si mettesse personalmente in contatto con i congiunti della vittima.

Per molti anni fui vicino non solo a Mertie, ma anche a Carol e Tom Estes, la cui figlia quindicenne era scomparsa nel 1982, quando mancava da casa ormai da diversi anni. Per lunghi giorni e lunghe notti i genitori l'avevano cercata sullo Strip e a Seattle centro, e ogni volta che veniva rinvenuto un cadavere volevano sapere se era il suo. Quante volte dovetti dire loro di no!

Non sapere niente era un vero incubo per quei padri e quelle madri. Ogni tanto Tom Estes, che come autotrasportatore percorreva lunghi tragitti, telefonava da una cabina sulla strada e tuonava: «Siete degli idioti! Che diavolo state facendo?». Lo invitavo a calmarsi e ripetevo che stavamo facendo tutto il possibile. Quando tornava in città, ci telefonava assieme alla moglie per avere notizie. Dopo avere parlato con noi, per un po' si

tranquillizzavano. Capivo il loro stato d'animo. Se fossi stato in loro, anch'io avrei urlato e sbraitato.

Quando il ritmo dei ritrovamenti rallentò, potemmo inaugurare metodi innovativi nell'indagine. Nel novembre del 1984, per esempio, ci accordammo con un'emittente locale perché mandasse in onda per un mese una serie di annunci e di richieste di collaborazione, dove comparivamo il capitano Adamson, Fae e io. Il tema era «Qualcuno sa qualcosa».

L'emittente offrì anche una ricompensa di centomila dollari a chi avesse dato informazioni che permettessero di catturare l'assassino. Il risultato fu un fiume di telefonate, ma nessuna risultò così utile da meritare i centomila dollari.

Un mese dopo mi recai in Florida con Bob Keppel per uno dei viaggi investigativi più singolari della mia carriera. Ted Bundy, il famoso serial killer del Nordovest, ci aveva scritto dal braccio della morte per offrirci la sua consulenza riguardo al caso. Aveva seguito la storia del Green River attraverso i media e l'indagine l'aveva talmente interessato che si era abbonato a uno dei nostri quotidiani locali.

Bundy era un egocentrico ed era senza dubbio geloso dell'attenzione che quello che lui chiamava «l'Uomo del fiume» era riuscito a conquistare. Forse si sentiva anche in competizione, visto che il suo emulo «lavorava» nella stessa area in cui lui aveva iniziato la propria carriera criminale e uccideva a un ritmo così rapido che minacciava di superare in breve tempo il suo record. Non si poteva infine escludere che provasse una certa ammirazione e curiosità per il nuovo serial killer. Voleva saperne di più per soddisfare le sue perverse ossessioni. Inoltre non era più al centro del palcoscenico, ma chiuso in una cella di sei metri quadrati, in attesa di essere giustiziato e in cerca di attenzione.

Dopo avere scritto alcune brevi lettere a Keppel, gliene inviò una lunga in cui poneva una serie di domande. Voleva informazioni sul profilo delle vittime (che, a suo dire, potevano non essere tutte prostitute) e sui luoghi in cui erano stati trovati i cadaveri. Aveva riflettuto sul modo di agire del killer e suggeriva che si fosse finto poliziotto per conquistarsi la fiducia delle vittime, come del resto aveva fatto anche lui.

Quasi tutto quello che scrisse corrispondeva all'idea che ci eravamo fatti anche noi. Sospettavamo in effetti che il serial killer fosse un uomo di aspetto comune, che non appariva minaccioso alle potenziali vittime. Sapevamo che sceglieva le donne nelle aree frequentate dalle prostitute e dai

loro clienti, i quali pertanto erano abituati a vederlo e non lo temevano. Infine, pensavamo che, come Bundy, il mostro del Green River guardasse il telegiornale e si divertisse un mondo quando veniva data la notizia del ritrovamento di un cadavere, della frustrazione della polizia e dell'angoscia di familiari e amici delle vittime.

Anche se sapevamo già alcune delle cose che ci avrebbe detto, non potevamo escludere che il killer delle studentesse potesse aiutarci. Era un uomo intelligente, che certo poteva capire la logica di un serial killer assai meglio di noi. C'era perfino la remota possibilità che avesse avuto contatti con il mostro del Green River. Questi criminali sono come membri di un club molto particolare: chi può apprezzare le loro imprese più di un socio in servizio attivo? Se i due erano in contatto, forse avremmo trovato indizi utili a scoprire l'identità del killer. Speravamo poi di colmare alcune lacune inducendo Bundy a parlare dei suoi omicidi nello stato di Washington.

Se ci avesse usati come fonte di informazioni e divertimento e come mezzo per accrescere la propria autostima, pazienza: eravamo disposti a sopportarlo. Purtroppo all'inizio avevano assegnato la missione al solo Keppel e dovetti farmi in quattro per convincere i miei superiori della necessità che al colloquio partecipasse anche un detective della contea di King, e in particolare il sottoscritto. Ricordai al capitano Adamson che negli interrogatori importanti avevamo sempre utilizzato due detective, uno per parlare direttamente con l'interrogato, l'altro per osservare il suo linguaggio del corpo, prendere appunti e formulare nuove domande. Inoltre, il caso era stato affidato allo sceriffo della contea di King e i delitti di Bundy erano di pertinenza della medesima contea. Il capitano accolse la mia richiesta. Keppel probabilmente si irritò, ma appena lasciammo Seattle collaborammo senza problemi.

Volammo a Jacksonville, poi di lì andammo a Starke, che era a un'ora di macchina in direzione sudovest e ospitava la prigione di stato della Florida. Al nostro arrivo, ci sentimmo dire che Bundy non era disponibile. (Quando mai un uomo nel braccio della morte è così indaffarato da non poter ricevere visite?) Aveva un precedente appuntamento, spiegarono. Dicemmo che saremmo tornati.

Il giorno dopo, le autorità carcerarie della Florida ci fecero passare attraverso i loro sistemi di sicurezza, ci ricordarono che Bundy era una mente manipolatrice e ci condussero nel braccio della morte. Nella sala dei colloqui, l'unico arredo era costituito da tre sedie di plastica e un tavolo inchiodato al pavimento. Quando Bundy comparve al fianco delle guardie, strinsi

la sua mano floscia per rompere il ghiaccio, ma mentre lo facevo mi ricordai di tutte le vite che aveva distrutto.

Me lo avevano descritto come un bell'uomo, dotato di un certo carisma, ma il personaggio che conobbi era insignificante. Aveva la barba di due giorni, la divisa da carcerato e le mani incatenate alla vita. Provò a sorridere e a fare il cordiale, ma non funzionò. Pareva smarrito; forse si vergognava di aver ceduto a un bisogno di attenzione talmente disperato da cercare un contatto con dei poliziotti.

Nelle prime ore di colloquio, ci rivolse domande sulle vittime e cercò di individuare che tipo di persona era nel mirino dell'Uomo del fiume. Pur frequentando i quartieri della prostituzione, alcune delle donne uccise non erano mai state arrestate per adescamento: Bundy disse che forse quelle donne erano state un errore, una deviazione dal suo vero obiettivo. O che forse erano state uccise da un altro uomo che non aveva l'ossessione delle prostitute. Ted disprezzava la scelta dell'Uomo del fiume; era troppo facile, disse, rimorchiare una prostituta e condurla in un posto isolato. Lui, invece, aveva dovuto usare tutto il suo fascino e il suo carisma per convincere studentesse belle e intelligenti che non era rischioso salire sulla sua auto.

Al pari di altri, era convinto che il killer amasse la vita all'aria aperta. Dopo avere studiato l'ubicazione dei corpi, concluse che ce n'erano sicuramente altri nel bosco alla periferia di Enumclaw, dove avevamo rinvenuto lo scheletro di Debbie Abernathy. Era un angolo isolato e insieme accessibile, troppo adatto agli scopi dell'assassino per non essere stato usato più volte.

Dopo un paio d'ore capii che Bundy era sovreccitato: aveva preso colore e gli brillavano gli occhi. Quando una guardia gli portò il vassoio del pranzo, era troppo preso per mangiare. Raccolse il cucchiaio e si mise a schiacciare fagioli e patate fino a farne una purea.

A proposito dei luoghi di ritrovamento, osservò che secondo lui erano stati scelti a tavolino. Certi corpi erano destinati a certi posti già da prima che la vittima fosse sequestrata. Non dubitava, inoltre, che l'Uomo del fiume facesse di nuovo visita ai cadaveri dopo averli occultati. «Credo che ci ritorni parecchie volte, per portarci i cadaveri, per controllarli e per controllare la zona» disse.

Come noi, aveva notato che i ritrovamenti e le denunce di scomparsa erano assai diminuiti. Gli chiesi se riteneva possibile che il killer avesse smesso di uccidere. Mi rise quasi in faccia. «No, a meno che non sia rinato o sia stato toccato dallo Spirito Santo. O si è trasferito o è morto o ha cor-

retto il tiro.»

Su quel punto ero d'accordo con lui. Non si è mai visto un assassino seriale che sia riuscito a sottrarsi alla coazione a uccidere, una volta che la furia omicida è stata liberata. Bundy lo sapeva. E per «ha corretto il tiro» intendeva che era diventato più abile, «più attento a occultare i corpi». Di qui l'apparente calo dei ritrovamenti.

Mentre lo interrogavamo, capimmo che aveva studiato con cura il caso. Conosceva i nomi di tutte le vittime, sapeva dove e quando erano stati trovati i corpi e aveva messo in relazione il luogo in cui le ragazze erano state raccolte e quello in cui erano state abbandonate. Quanto a capacità di analisi era tutt'altro che brillante, e vedeva collegamenti dove non c'erano.

In un momento di pausa gli chiesi se, secondo lui, l'Uomo del fiume aveva mai avuto compassione tanto da risparmiare una donna che aveva deciso di uccidere. Non mi sfuggiva che avrebbe risposto in base alla sua esperienza di psicopatico, ma mi interessava sapere se un serial killer poteva cambiare idea e salvare una potenziale vittima.

«Credo vi siano forti probabilità che, per un complesso di ragioni, abbia lasciato andare parecchie delle prostitute che aveva contattato» rispose. «Forse è stato preso da un moto di compassione, forse è stato colto in flagrante e ha ritenuto troppo rischioso uccidere quella donna, o forse è stato visto da qualcuno mentre la contattava o mentre l'aveva a bordo. Oppure, semplicemente, ha giudicato troppo pericoloso andare fino in fondo. Ma credo stia agendo in fretta: le sta uccidendo piuttosto in fretta.»

In effetti diverse prostitute avevano riferito di brutte avventure con clienti violenti, che alcuni avevano tentato addirittura di strangolarle. Ma non pareva esserci un filo conduttore che legasse un caso all'altro.

Bundy parlava volentieri degli agguati e dei delitti dell'Uomo del fiume, gli procurava certo un surrogato di piacere, ma fu più evasivo quando passammo a discutere della eventuale condotta del killer dopo la morte delle vittime. Sapevamo che era un vero e proprio necrofilo e che era tornato nei luoghi dove aveva gettato le donne morte per violare i cadaveri in decomposizione. Si poteva anzi sostenere che avesse ucciso all'unico scopo di procurarsi un oggetto di consumo sessuale. È un tratto frequente nei serial killer. Essi inseguono il fantasma di un dominio totale sull'altro, si eccitano nella caccia alla vittima, ma spesso hanno enormi difficoltà ad avere rapporti sessuali con una donna viva.

Una delle pochissime reazioni psicologiche apparentemente normali di Bundy fu di mostrare vergogna per avere violato donne morte. Evitò con

cura tutte le domande dirette sull'argomento, ma alla fine lo inducemmo ad ammettere che, nel caso Green River, c'era «un legame fatale tra sesso e violenza». Se aggiungevamo tale osservazione a quella precedente sul killer che torna immancabilmente nel luogo in cui ha occultato i cadaveri, non potevamo non dedurre che avremmo forse catturato il nostro uomo in uno dei posti in cui buttava i corpi.

Per questo, credo, Bundy ci consigliò di cambiare strategia in occasione del successivo ritrovamento: non dovevamo annunciare che era stato rinvenuto un cadavere e meno che mai dovevamo annunciarlo se il cadavere non era ancora decomposto. Provvedessimo invece a sorvegliare con discrezione l'area, e forse il killer sarebbe caduto in trappola. Dandoci il suggerimento, si divertì a criticare il modo in cui i dipartimenti di polizia reagiscono alla scoperta di un cadavere.

«Conosco i metodi della polizia» disse. «Arrivano in massa e ripuliscono tutto, affiancati dagli scout esploratori che strisciano in giro carponi. È uno spettacolo che mi ha sempre affascinato e anche sbalordito, perché mi dicevo: "Se solo avessero aspettato, avrebbero trovato il loro uomo. Se lo sarebbero visto arrivare come un'ape sul miele".»

Bundy ci stava dicendo che l'attrazione sessuale verso i cadaveri era per lui irresistibile. Anche gli altri suggerimenti che ci diede si basavano sulle inclinazioni sessuali del killer. Ted era sicuro che l'Uomo del fiume guardasse film pornografici violenti, specie gli *splatter*. Ci consigliò, anzi, di organizzare un festival cinematografico di *snuff movies*, i film che mostrano omicidi consumati sotto l'occhio della macchina da presa. A volte le attrici di quei film sono prostitute. Ci esortò a trasmettere la rassegna in un cinema vicino allo Strip, dove avremmo potuto riprendere con le telecamere i clienti e registrare la targa delle loro auto.

«Non c'è miglior indice della propensione di un uomo a uccidere donne in serie: per vedere gli *snuff movies*, può anche commettere una piccola imprudenza.»

Senza dubbio, all'epoca in cui era un uomo libero Ted Bundy sarebbe stato attratto da un festival cinematografico di quel genere, tant'è che, mentre ne parlava, si eccitò molto. Ma il suggerimento non era praticabile. In primo luogo, affittare un cinema per settimane e mantenere squadre di sorveglianza lì davanti sarebbe costato una follia. In secondo luogo, nessun giudice ci avrebbe mai autorizzato a compiere un arresto o una perquisizione solo sulla base delle preferenze cinematografiche di un indiziato.

L'idea del festival era però brillante e originale. Me la ricordo bene, per-

ché quasi tutti gli altri suggerimenti avevano un fine narcisistico e rappresentavano un rimasticamento di concetti già noti. Bundy osservò che l'Uomo del fiume collezionava con tutta probabilità «souvenir», ovvero abiti, gioielli e foto dei corpi delle sue vittime, e che sicuramente appariva «normalissimo» agli amici e ai familiari, cui non lasciava trapelare nulla della sua attività criminale. Disse anche che era abbastanza intelligente da imparare ad affinare i propri metodi leggendo i particolari di cui davano notizia la stampa e la tivù.

Passammo due intere giornate con Bundy. Occorse molta pazienza, perché, oltre a ripetere spesso le stesse cose, si atteggiava a sapientone molto più intelligente e perspicace dei poliziotti. Bob Keppel, che stava acquisendo fama di esperto in omicidi seriali, giudicava quegli incontri un'occasione irripetibile per capire come la pensava e applicare il «Bundy-pensiero» ai serial killer in generale. Potevo capirlo, visto che aveva dedicato tanto tempo a inseguire un Ted fantasma solo perché detective di altre giurisdizioni gli mettessero le manette ai polsi.

A mio avviso, invece, i colloqui con quel delinquente non servirono a darci informazioni, ma solo a pungolarci. Certo, Bundy sapeva bene quali crimini aveva commesso e, certo, aveva studiato altri mostri allo stesso modo in cui un atleta studia i suoi rivali, ma in sostanza ci aveva usato per rompere la monotonia della prigione e sentirsi importante. Inoltre cercava di rimandare l'esecuzione mostrando di poter dare alla società un aiuto (aiuto che si sarebbe perso alla sua morte). Non mi incantò, ma ritenni utile conoscere un personaggio così arrogante, borioso e repellente. Rinfocolò la mia rabbia e la mia determinazione a catturare il mostro simile a lui che girava ancora libero per Seattle.

La calma inquietante che regnava nell'autunno del 1984 proseguì fino agli inizi del 1985. Ma mentre a Seattle le strade erano tranquille, cominciammo a sentir parlare di prostitute scomparse e assassinate in altre regioni come il North Carolina, la Florida, il Texas e la British Columbia. Le autorità di quegli stati e distretti ci telefonarono per confrontare i casi e per chiederci consiglio in merito alla procedura. Poiché nessuno dei delitti pareva somigliare molto a quelli del Green River, era difficile concludere che il killer si fosse trasferito, ma contribuimmo a risolvere alcuni casi di scomparsa e anche di assassinio verificatisi fuori della nostra contea.

Nell'area di Seattle fu rinvenuto un cadavere solo in marzo, quando un adolescente che camminava nel bosco scorse delle ossa vicino alla Star

Lake Road, dov'erano già stati scoperti altri corpi. Dalle condizioni delle ossa dedussi che il cadavere era già lì all'epoca dei precedenti ritrovamenti, ma non mi parve troppo strano che non lo avessimo visto, perché in quel punto la vegetazione era così fitta e inestricabile che per vedere qualcosa bisognava inciamparci. Il fango era talmente denso e appiccicoso che a ogni passo quasi ci strappava gli stivali.

Non sapremo mai perché ci era sfuggito, ma l'esame autoptico accertò che l'omicidio era stato commesso nel 1983 o anche prima. Quando elaborammo il grafico dei ritrovamenti e delle presunte date dei delitti, constatammo che tutte le donne trovate cadavere fino ad allora erano state uccise prima della primavera del 1984. Il capitano Adamson era così sicuro che i delitti fossero finiti, per lo meno nella nostra regione, che cominciò a esprimere quella convinzione in dichiarazioni pubbliche.

Appena lo seppi, temetti che i politici che avevano stanziato risorse per l'indagine tornassero sui loro passi. Potevano ritenere che il killer avesse smesso di uccidere oppure che si fosse trasferito in un'altra giurisdizione; nell'un caso o nell'altro, se i delitti erano finiti, avrebbero avuto una buona ragione per ridurre la squadra speciale.

In realtà, ci occorrevano semmai più risorse, non meno, specie nel campo dell'elaborazione e del vaglio dei dati. Il personale del laboratorio di stato era sommerso da tutti i reperti che gli inviavamo. Gli analisti erano indietro di anni nel rispondere alle richieste ordinarie e, per quanto definissimo cruciali determinate analisi, potevano passare mesi prima che ci dessero il responso. La colpa non era loro, ma del fatto che erano troppo pochi.

Benché capissimo i problemi che dovevano affrontare le varie istituzioni preposte alla sicurezza, a volte la nostra condizione era troppo frustrante. A un certo punto tutti i detective della squadra speciale decisero di indire una riunione a porte chiuse, nella quale si lamentarono della gestione delle ore di lavoro e delle priorità stabilite dal comando, con la conseguenza che si trascuravano piste importanti a vantaggio di altre meno promettenti. Soprattutto ritenevamo che non si tenesse abbastanza conto di ciò che pensavamo e suggerivamo noi.

Dopo avere stilato un lungo elenco di rimostranze, il gruppo affidò a me il compito di sottoporlo al capitano Frank Adamson.

Vidi Frank nel suo ufficio. Gli dissi che ci sentivamo frustrati, gli porsi la lista e aspettai che la leggesse. Pensavo avrebbe detto: «Va bene, Dave, voi ragazzi avete delle buone idee. Ne riparleremo». Invece arrossì e mi

guardò con gli occhi umidi.

«Sai, Dave» esordì «non hai idea di quale ascendente tu abbia sulle persone con cui lavori. Influisci sul loro modo di pensare, parlare e agire. Che ti piaccia o no, che ci creda o no, tu sei il capo effettivo di questo gruppo.»

«Se lo dici tu» osservai nella breve pausa che seguì.

«E adesso stai spingendo questi ragazzi all'ammutinamento» riprese in tono più serio. «Perché invece non sali a bordo? Ho bisogno che tu faccia parte della squadra.»

Fino a quel momento non avevo capito che, come lui diceva, avrei potuto fomentare un ammutinamento e che il comando aveva bisogno del mio aiuto perché la squadra speciale operasse senza problemi. Adamson non mi assicurò che avrebbe preso iniziative ispirate ai nostri suggerimenti, ma disse che avrebbe riflettuto seriamente sulla questione.

Uscii dal colloquio con un accresciuto senso di responsabilità. Frank mi aveva lasciato chiaramente intendere che ero il capo a cui gli altri detective guardavano e che, se mi fossi mostrato sicuro, fiducioso e determinato, tutti si sarebbero sentiti rincuorati.

Nelle settimane successive raddoppiai i miei sforzi. Seguendo un indizio relativo al caso Leanne Wilcox, andai fino in Alaska, dove con Randy Mullinax interrogai testimoni che avevano conosciuto la Wilcox quando lavorava a Anchorage. Riconsiderai anche alcune ipotesi investigative emerse nel caso di Opal Mills.

Nel tragitto tra la casa e l'ufficio, spesso compivo una deviazione e mi recavo sullo Strip, dove parlavo con le prostitute e le avvertivo del pericolo. Poi, ogniqualvolta passavo da uno dei luoghi di ritrovamento dei cadaveri, procedevo piano per controllare se il killer non fosse tornato là dove aveva scaricato il suo macabro fardello.

Un pomeriggio, mentre guidavo per Frager Road, scorsi un'auto parcheggiata vicino a PD&J Meats e un uomo in piedi davanti al bagagliaio. Mi fermai a guardare: aveva circa trentacinque anni e dentro il bagagliaio teneva gli stivaloni di gomma e la canna da pesca. Gli credetti quando disse di essere un pescatore, ma annotai il suo nome e il suo numero di targa e verificai se erano compresi nell'elenco delle segnalazioni, degli arresti e così via. Non c'erano.

X
Incomprensioni

Mettiamoci nei panni del capo della polizia di Portland, nell'Oregon. Duecentottanta chilometri più a nord, la squadra speciale del Green River è alle prese con il peggior serial killer della storia americana. Dopo una serie di macabri ritrovamenti, il conto dei cadaveri ha cominciato a diminuire, forse perché il killer ha smesso di uccidere o forse perché si è trasferito altrove. Poi arriva notizia che due prostitute sono state assassinate a Portland.

Nell'autunno del 1984, la polizia di Portland dovette occuparsi dell'assassinio di due prostitute, ma non ritenne di collaborare con noi, perché, ci dissero, i loro casi erano diversi dai nostri. Eppure, come mi era fin troppo chiaro, il diverso modus operandi non dimostrava che l'omicida di Portland fosse con assoluta sicurezza diverso dall'omicida del Green River. Se non riescono a strangolare una donna, alcuni serial killer la accoltellano e, se nemmeno il coltello funziona, le sparano.

Rimanemmo male quando Portland respinse la nostra offerta di aiuto, ma quello della polizia è un mondo maschilista che, com'è purtroppo noto, marca con le unghie e coi denti il territorio. Forse i funzionari dell'Oregon ne facevano una questione di orgoglio o forse non volevano si pensasse che il killer del Green River si era trasferito nella loro città. Tutti i poliziotti del Nordovest sapevano che la nostra squadra speciale non solo era sottoposta a tremende pressioni politiche e mediatiche, ma si trovava a fronteggiare l'ardua impresa di trovare un uomo d'aspetto comune che uccideva donne abituate a vivere nell'ombra. Chi mai poteva desiderare di rimanere invischiato nei nostri problemi?

Per mantenere un rapporto costruttivo con loro, non insistetti con i funzionari di Portland. In fondo, avevamo molte piste da seguire (all'inizio del 1985 la squadra speciale aveva a disposizione ventimila dati) ed era lecito supporre che le autorità dell'Oregon affrontassero con la dovuta energia i loro casi.

Per noi era importante restare in buoni rapporti con gli altri dipartimenti, perché avremmo compiuto con tutta probabilità un grande passo avanti il giorno in cui un poliziotto stradale a conoscenza del caso Green River si fosse imbattuto in un indizio significativo durante un compito di routine. Proprio questo era accaduto in Inghilterra tra gli anni Settanta e gli Ottanta. Gli investigatori britannici ritenevano di aver individuato il cosiddetto «squartatore dello Yorkshire», ma non avevano prove sufficienti per arrestarlo. Una notte un brillante agente di pattuglia che procedeva in auto per un sentiero in cui si appartavano le coppiette si fermò dietro a una macchi-

na, si avvicinò al conducente e gli intimò di scendere. L'uomo obbedì, ma prima di rispondere alle domande chiese e ottenne di andare a orinare dietro a una cisterna tra i cespugli.

Quando parlò con lui, l'agente stradale capì che era uno dei principali sospetti e chiamò i detective della omicidi. Mentre gli investigatori conducevano l'interrogatorio alla stazione di polizia, l'agente si ricordò che l'uomo si era appartato presso la cisterna con la scusa di orinare e, tornato nel sentiero delle coppiette, cercò tra i cespugli, scoprendo un martello da meccanico macchiato di sangue. Il martello era la prova che inchiodava l'uomo, collegandolo ad alcuni omicidi, e il caso fu risolto.

All'esempio dello squartatore dello Yorkshire feci riferimento durante una conferenza informativa dedicata ai nostri agenti di pattuglia e che videoregistrammo perché avesse la maggior diffusione possibile. Non solo mostrammo la videocassetta nelle riunioni e in vari altri incontri, ma fornimmo alle pattuglie il nome dei dieci principali sospetti e la descrizione di un pick-up rilasciata da alcuni testimoni in quattro distinti casi. Tre persone affermavano che era un Ford e due dicevano che aveva il tettuccio sopra il cassone e chiazze di minio sulla carrozzeria.

Nei distretti in cui erano stati trovati i cadaveri, ricordammo ad agenti e ufficiali che, come quasi tutti i serial killer, anche l'assassino del Green River tornava con tutta probabilità nei luoghi in cui aveva abbandonato i corpi per compiere atti sessuali, rivivere l'eccitazione del delitto e controllare con quanta efficienza la polizia avesse condotto le ricerche. Sapevamo per esempio che l'assassino aveva usato per quattordici mesi l'area vicino alla Star Lake Road, occultandovi vari cadaveri. Date le premesse, tutte le auto che si fermavano a lato della strada in tratti deserti andavano considerate sospette.

Per quasi due anni emettemmo bollettini regionali e nazionali sul nostro caso e cercammo informazioni su omicidi e sospetti che potessero esservi collegati. Pensai che i bollettini avessero prodotto uno sviluppo interessante quando, dall'ufficio dello sceriffo della contea di Multnomah, mi telefonò un detective chiedendomi se avevo saputo che la polizia di Portland aveva arrestato due brasiliani per l'assassinio di una prostituta.

Quando chiamai le autorità di Portland; mi trovai davanti a un muro: non negarono né confermarono la notizia. Era un atteggiamento assurdo, visto che sapevo dell'avvenuto arresto. Alla fine il detective all'altro capo del filo ammise che avevano arrestato due individui, ma non volle dirmi i loro

nomi.

«Perché fa tutto questo ostruzionismo?» domandai. «Mi dia i nomi. Stia certo che non intendo comunicarli ai redattori dei telegiornali, ma solo vedere se compaiono negli archivi del caso Green River.»

Rispose ancora una volta di no e riagganciò.

Mi precipitai subito dal capitano, il quale riconobbe che se a Portland avevano in custodia qualcuno che aveva ucciso giovani prostitute e nascosto i cadaveri in posti isolati avevamo il diritto di ricevere maggiori ragguagli. Poiché non c'era tempo per il gioco dei rimpalli, andammo direttamente dallo sceriffo Thomas. Appena ebbi spiegato che cosa era successo, Thomas parve perfino più seccato di me. Ecco perché mi piaceva: era un vero poliziotto, convinto che l'importante fosse catturare i criminali. Prima che lasciassi il suo ufficio, chiamò il capo della polizia di Portland, Penny Harrington, e prese appuntamento con lei per il giorno dopo.

La mattina seguente, mentre andavamo in macchina a Portland, Thomas mi chiese come procedeva la squadra speciale, ribadì il suo sostegno al nostro lavoro e lasciò intendere che avrebbe mantenuto in piedi la squadra anche se il costo, in termini di soldi e personale, era alto. Fui lieto di sentirgli fare quelle promesse. Ci chiedemmo anche perché i poliziotti di Portland non volessero rendere noti i nomi dei brasiliani. Le ipotesi possibili erano tre: temevano che compromettessimo le indagini; non desideravano rimanere invischiati nel grande pasticcio del Green River; pensavano di avere incastrato il nostro serial killer e volevano tutta la gloria per sé.

Nell'ufficio del capo della polizia erano presenti, oltre a me, Penny Harrington, lo sceriffo Vern Thomas e il detective di Portland che mi aveva risposto al telefono.

«Racconta al capo della polizia che cos'è successo, Dave» mi ordinò Thomas, e io spiegai che il detective lì presente aveva detto di non potermi dare le informazioni sui due brasiliani arrestati.

La Harrington interrogò il detective e gli ordinò seduta stante di condurmi alla sua scrivania e farmi guardare tutti i dossier. Pareva semplice, ma non lo fu. L'uomo continuò a mostrarsi poco collaborativo e quando, controllando i dati, vidi che i brasiliani erano arrivati negli Stati Uniti dopo i nostri omicidi e non potevano quindi essere sospettati di colpevolezza nel caso Green River, mi guardò con l'aria di dire «Visto che avevo ragione io?». Pensai che avremmo risparmiato tutti un sacco di tempo ed energia se avesse esaminato i documenti quando gli avevo chiesto di farlo.

Per parte sua, Penny Harrington si affrettò ad annunciare alla popolazio-

ne di Portland che nessun serial killer circolava libero in città. «Non chiuderemo gli occhi se vedremo possibili collegamenti,» disse «ma per il momento non ne vediamo.»

Fu un bene che si fossero messe le cose in chiaro con le autorità di Portland perché, qualche settimana dopo il confronto diretto tra Penny Harrington, Vern Thomas, il detective e me, un operaio di un albereto nei sobborghi della città scoprì qualcosa che ci avrebbe ricondotto nell'Oregon: un teschio umano. Il teschio fu trovato vicino a un fiume della contea di Washington, a poca distanza dal comune di King City e dallo Starlight Motel, sulla Pacific Highway South. Curiosamente, al Sea-Tac, che era nella contea di King, la strada dove molte vittime erano state viste per l'ultima volta si chiamava Pacific Highway South, e anche lì c'era uno Starlight Motel. Si trattava solo di coincidenze?

L'ufficio dello sceriffo della contea di Washington ci aiutò nelle indagini. Trovammo altre ossa, tra cui frammenti di un secondo teschio. Ci vennero poi fornite radiografie di corpi e dentature e, nel giro di quarantott-'ore, il nostro medico legale riuscì a stabilire che i primi resti appartenevano a una delle prostitute del nostro elenco di scomparse, la ventitreenne Denise Bush, vista per l'ultima volta viva nel 1982, quando era uscita a comprare le sigarette e non era più tornata. Occorse invece qualche settimana per capire che il secondo scheletro dell'albereto era di Shirley Sherrill, una diciottenne sparita circa due settimane dopo Denise.

Se Denise e Shirley fossero scomparse a Portland, si sarebbe potuto sospettare che le avesse uccise qualche criminale locale, ma poiché erano scomparse nella contea di King, la loro morte diventava una questione federale. Ciò significava che l'FBI poteva entrare a pieno titolo nell'inchiesta del Green River. Sarebbero stati felici i molti giornalisti che, giudicandoci incompetenti, auspicavano da tempo un suo intervento. Come molte persone esterne alla polizia, così anche molti giornalisti parevano credere che i federali avessero poteri speciali.

Ci eravamo già rivolti all'FBI per perizie tecniche, come il profilo elaborato da John Douglas e le analisi di diversi reperti, e avevamo tenuto informato dei nostri progressi l'ufficio federale locale. Anche alcuni politici e gruppi di pressione della contea di King, nonché il governatore dello stato di Washington John Spellman, avevano auspicato che il Federal Bureau intervenisse con decisione nel caso, ma finché i crimini venivano commessi all'interno del nostro stato non aveva il diritto di interferire.

Ora che due delle nostre vittime erano state trovate nell'Oregon, l'FBI decise di svolgere un preciso ruolo nell'indagine. Alan Whitaker, agente speciale a capo dell'ufficio federale di Seattle, annunciò che era in corso una semplice analisi, ma di fatto fu chiaro a noi tutti che i federali si preparavano a un massiccio intervento. In pubblico l'FBI dichiarò che avrebbe coordinato le operazioni dei suoi uomini e quelle della squadra speciale del Green River, ma era chiaro che intendeva procedere parallelamente a noi, senza imporsi.

Il lettore comune forse si meraviglierà di apprendere che, quando intervengono in un'indagine, i funzionari federali non assumono la direzione, ma la verità è che, pur disponendo di alcune persone molto competenti e di una sofisticata strumentazione tecnica, l'FBI non ha capacità maggiori di quelle di un grande dipartimento di polizia. I federali non erano molto diversi dai nostri detective; anzi, i nostri avevano in genere molta più esperienza di crimini violenti e di indagini sul campo della maggior parte del personale che il Bureau mandò a Seattle.

Gli agenti che conobbi erano degni del massimo rispetto, ma quasi nessuno aveva dato la caccia a degli assassini e, benché sia vero che determinate tecniche investigative servono a risolvere crimini diversi, gli omicidi rappresentano una specialità. Lo capii con la massima chiarezza quando feci un rapporto informativo a un federale e, durante l'analisi del referto autoptico, lui mi chiese che cosa significa «rigor mortis». Chiunque abbia una minima esperienza della sezione omicidi sa della rigidità cadaverica che inizia qualche ora dopo la morte e contribuisce a stabilire l'ora del decesso.

Se poi si pensa che ci occupavamo dei delitti del Green River fin dall'estate del 1982 e che avevamo una vasta rete locale di contatti e informatori, si capirà che l'aiuto dell'FBI ci era, sì, gradito, ma che non dubitavamo delle nostre capacità. Non ci saremmo mai permessi di occuparci di uno dei loro casi di terrorismo, ma, quanto a omicidi, sapevamo il fatto nostro.

Naturalmente i federali erano altrettanto sicuri della propria abilità e, dal momento in cui intervennero nell'indagine, batterono le loro piste con estrema aggressività. Già in agosto dichiararono di avere due nuovi, «promettenti» sospetti. Noi, che da tanto tempo indagavamo sui misteriosi omicidi, ci stupimmo che in poche settimane avessero già trovato l'uomo giusto, ma, se era davvero così, ne eravamo ben lieti.

Intanto, in settembre, vi fu un importante sviluppo che non aveva nulla a

che vedere con il grande acume o le brillanti idee dell'uno o dell'altro investigatore. A Portland, un uomo che guidava un taxi blu prese a bordo una prostituta e percorse cinquantacinque chilometri in direzione est, fino a una località deserta presso Horsetail Falls, una cascata di oltre cinquanta metri. Lì la violentò, cercando nel contempo di strozzarla; quindi provò a strangolarla e infine la accoltellò. Sembrava un omicidio del Green River, salvo che per un particolare: la vittima sopravvisse.

Nata a Seattle, la giovane donna, che chiamerò Helen (il suo vero nome non fu mai divulgato), era una ragazza già indurita dalla vita di strada quando aveva sentito parlare del killer del Green River e aveva deciso, per evitare rischi, di trasferirsi a sud, a Portland. La notte dell'aggressione, capì pochi minuti dopo essere salita a bordo del taxi che stava andando incontro a guai. L'autista, puntandole contro un coltello, le ordinò di mettersi carponi nell'auto, quindi la imbavagliò, la legò e si diresse a est sull'interstatale 84. Uscì all'altezza dell'Historic Columbia River Highway e percorse ancora qualche chilometro verso est, in direzione della cascata.

Quando finalmente fermò l'auto, sbatté fuori Helen, la picchiò, le strinse le mani intorno al collo e la violentò. Dopo le avvolse una bandana intorno al collo e cercò di strangolarla; quando la bandana si strappò, estrasse il coltello e la pugnalò alla schiena. Vedendo che era ancora viva, la prese a calci facendola rotolare giù da un pendio, poi la seguì sul fondo e la pugnalò di nuovo, lasciandole il coltello conficcato nel petto. Nel disperato tentativo di salvarsi, Helen si strappò il coltello dal torace, poi svenne.

Credendo di averla uccisa, l'uomo raccattò un vecchio fusto d'acciaio e glielo depose sopra assieme a rami e foglie. Poi risalì il pendio, si fermò a prendere fiato, si accese una sigaretta e si buttò un'occhiata alle spalle per vedere se Helen si muoveva. Non era ancora tranquillo, tornò giù e le sentì il polso. Lei recitò così bene la parte della morta che lui finalmente si convinse. In lontananza Helen sentì lo sferragliare di un treno e il rombo di una cascata. Poi svenne una seconda volta prima che lui arrivasse in cima al pendio e scomparisse.

All'alba si risvegliò e, in qualche modo, riuscì a risalire il pendio. Quando raggiunse la strada, stava arrivando una roulotte con a bordo un'anziana coppia. I due buoni samaritani si fermarono, la avvolsero in una coperta e la portarono al vicino ospedale.

Assieme a Jim Doyon, mio collega nell'indagine, mi scontrai all'inizio con l'atteggiamento ostile che avevamo già notato nella polizia di Portland, ora spalleggiata dalla polizia statale dell'Oregon e da alcuni agenti del-

l'FBI. Per esempio quando chiedemmo il nome di un protettore che forse sapeva cose importanti, si rifiutarono di darcelo. Insistemmo e, allora, un tenente della polizia statale fermò tutte le operazioni e radunò i suoi detective nel corridoio. Quando tornò, annunciò di punto in bianco che erano pronti a dirci tutto, senza reticenze. Ci fornirono il nome del protettore e constatammo che lo avevamo già interrogato.

Poiché nelle indagini erano coinvolti molti enti, si poterono prendere contemporaneamente più iniziative. Furono sentite tutte le agenzie di taxi del Nordovest per vedere di rintracciare l'auto blu. Si mise sotto sorveglianza Union Avenue, dove lavoravano le prostitute, e un disegnatore della polizia elaborò un identikit sulla base della descrizione di Helen. Helen ricordava che l'aggressore indossava una tuta, aveva cercato di strangolarla con una bandana e si era ferito le mani nella lotta.

Jim e io passammo due mesi a Portland. Procedemmo con cautela, perché non volevamo far sapere al killer che la squadra speciale si era spostata nell'Oregon. Non era facile mantenere il riserbo, perché la stampa controllava ogni nostra mossa sintonizzandosi sulle frequenze della polizia. Per tutto il periodo in cui restammo a Portland, Jim si fece chiamare con il nome in codice di «Colombo», il tenente dei telefilm, e io con quello di «Callaghan», il noto ispettore cinematografico. La tattica funzionò e riuscimmo a condurre le nostre indagini senza interferenze. Ma non ci furono risparmiate le frustrazioni.

A una riunione della squadra speciale del Green River, raccontammo che cosa era accaduto a Helen e riferimmo dell'indagine in corso. Quando descrissi il sospetto - tuta, bandana e mani ferite - uno dei detective in fondo alla sala impallidì. Dopo la riunione, mi prese in disparte e mi parlò in privato.

«Ho una brutta notizia da darti, Dave» disse. «Sono mortificato.»

Mi guardò e tacque. Lo invitai a parlare: avremmo affrontato il problema quale che fosse.

«Mentre eri a Portland, ho ricevuto una telefonata da un tizio che voleva sapere se suo fratello era stato fermato come sospetto.»

«Allora?»

«Mi ha fatto un nome e ha chiesto: "Sapete dirmi se avete arrestato un uomo che porta una tuta e una bandana rossa e che ha le nocche ferite?"».

In quel momento gli uomini della squadra speciale non sapevano niente della tuta, della bandana e delle mani ferite: non erano stati informati.

Non era affatto una brutta notizia. Quindi gli chiesi se aveva annotato il

nome e il numero di telefono dell'uomo.

«Sì» disse «li ho conservati per qualche giorno e poi li ho buttati. Li ho giudicati mutili.»

Era stato un errore. Tutti commettiamo errori e il detective era così dispiaciuto che non era il caso di infierire. Pensai che conveniva invece cercare di recuperare qualunque informazione servisse a rintracciare l'uomo della telefonata. Controllammo il taccuino del detective per vedere se si poteva ricavare il numero di telefono dall'impronta sul foglio sottostante e, visto che non ci si riusciva, ipnotizzammo il collega un paio di volte per tentare di ripescare il numero dalla sua memoria. Rammentò un prefisso teleselettivo dell'Idaho, ma nient'altro.

Con quel dato riuscimmo a trovare una città, Boise, ma lì ci fermammo. Boise non era grande, ma lo era abbastanza da impedirci di reperire l'uomo che aveva chiamato chiedendo del fratello. Dopo quell'episodio, credo che nessun agente della squadra speciale abbia mai più cestinato un foglio di carta.

Non rintracciammo l'aggressore di Helen, ma aiutammo la ragazza a riprendersi dalla brutta avventura nel più assoluto anonimato. La trasferimmo in una sorta di casa blindata di Spokane, dove poté riposare e rimettersi senza essere perseguitata dalla stampa.

Naturalmente i giornalisti provarono a stanarla. Poco dopo che era stata condotta a Spokane, due cronisti, marito e moglie, finsero di essere dei parenti desiderosi di farle visita. Riuscirono a superare il primo agente di sorveglianza, ma il secondo chiamò la squadra speciale e noi gli dicemmo che i «parenti» erano impostori.

Provammo una certa soddisfazione quando mandammo a monte il piano dei due giornalisti che speravano di sfruttare la storia di Helen, ma, a parte questo, l'indagine sul tentato omicidio fu deludente. Ci eravamo elettrizzati al pensiero di avere una cosiddetta «vittima viva», ma alla fine non trovammo né l'uomo né l'auto. Capimmo anche che, con tutta probabilità, non era il killer del Green River. Doveva essere un altro mostro, che non sapevamo se avrebbe continuato o no ad assalire donne.

La delusione per quello che si era rivelato un ennesimo vicolo cieco divenne ancora più cocente quando cambiò il clima politico della contea di King. Mentre eravamo nell'Oregon a lavorare con Helen e le autorità locali, l'ufficio amministrativo della nostra contea indagò sul rapporto costi/benefici della squadra speciale del Green River. Inoltre, iniziò la conte-

sa elettorale per la presidenza della contea: Tim Hill contro Randy Revelle, l'uomo che aveva nominato sceriffo Vern Thomas e che aveva sostenuto la nostra squadra.

Mettendo in discussione le nostre capacità, Hill avrebbe accontentato elettori di schieramenti politici opposti: da un lato gli uomini e le donne che avevano partecipato alla manifestazione «Riprendiamoci la notte» e che ci giudicavano inetti e insensibili verso le giovani vittime del mostro, dall'altro l'elettorato conservatore, insofferente delle tasse, che ci rimproverava di avere speso due milioni di dollari all'anno per dare inutilmente la caccia a un serial killer ormai a riposo, giacché si poteva pensare che il killer avesse smesso di uccidere o che si era trasferito.

Per fortuna, i politici che avrebbero volentieri sciolto la squadra speciale avevano contro il normale buonsenso, non potevano spingersi fino a negare giustizia alle persone uccise o scomparse. D'altro canto, non si poteva sperare di avere carta bianca. Tenendo presenti entrambi i fattori, Revelle fece quello che tanti funzionari fanno quando devono affrontare un problema, ma hanno bisogno di copertura politica: nominò un esperto esterno che riesaminasse il caso e desse consigli.

La scelta cadde su Pierce Brooks, un ex detective del dipartimento di polizia di Los Angeles che aveva cominciato a indagare sugli omicidi seriali già negli anni Cinquanta ed era divenuto un esperto nel campo. Brooks era stato il primo a capire che molti killer lasciavano sulla scena del delitto una «firma», e il primo ad auspicare la creazione di un archivio nazionale dei dati criminologici che aiutasse la polizia a catturare gli assassini che si spostano da un luogo all'altro. A lui si era ispirato Joseph Wambaugh per *Il campo di cipolle.*

Pierce, l'antitesi del burocrate sedentario, annunciò le conclusioni della sua analisi nel corso di una riunione che videoregistrammo. Disse che le autorità della contea non dovevano assolutamente ridurre la squadra speciale. Sarebbero stati i dati che avevamo e avremmo raccolto a portarci alla soluzione e, per continuare a raccoglierli e analizzarli, avremmo avuto bisogno di personale. L'unica alternativa era che un agente di pattuglia fermasse l'assassino con una vittima a bordo, ma perché questo accadesse ci voleva un vero colpo di fortuna.

Per individuare il killer del Green River, bisognava innanzitutto riflettere sul criterio con cui aveva scelto i posti in cui gettare i cadaveri (gli avevo fatto visitare molti siti e gli avevo parlato dei rituali del mostro). I posti più usati, come l'argine del fiume, erano ripidi e fittamente ricoperti di sotto-

bosco. Erano buoni nascondigli, ma assai impervi e l'assassino doveva avere faticato parecchio e rischiato di farsi male per occultare i corpi. Era lecito pensare che, per affrontare simili difficoltà, l'uomo doveva essere legato a quei luoghi da una forma di «relazione pregressa».

Chi poteva avere una relazione pregressa con il Green River, gli sperduti sentieri boschivi e le aree dismesse ai margini della periferia cittadina? Con tutta probabilità, un uomo incline a stare all'aria aperta, che amava accamparsi, cacciare, pescare e camminare. Forse da bambino era cresciuto in quei posti e li aveva esplorati a fondo o forse, da adulto, viveva presso uno di essi e lavorava presso un altro. Non si poteva poi escludere che il suo stesso mestiere lo conducesse in varie aree non edificate: magari era un muratore o un operaio dell'azienda stradale comunale o statale.

Il profilo elaborato da Brooks non era molto diverso da quello a cui ci eravamo già ispirati. Secondo l'ex detective, l'assassino era un bianco fra i trenta e i quarant'anni, che aveva servito nell'esercito. (Gli omicidi erano puliti, senza errori come ferite aggiuntive o mutilazioni.) Per catturarlo bisognava cercare più informatori, più indizi e più dati. Oltre a indagare su chi, in passato, aveva posseduto appezzamenti vicino ai luoghi di ritrovamento dei cadaveri, dovevamo stilare un elenco dei militari a riposo e delle persone che lavoravano per aziende situate non lontano dallo Strip. Appena avessimo introdotto nel computer tutti i dati, il programma di ricerca incrociata ci avrebbe fornito i probabili sospetti.

Alla fine, Pierce Brooks disse al presidente della contea che bisognava mantenere in funzione la squadra speciale e forse, per un po', mise a tacere le voci critiche. Ma Revelle perse le elezioni e Tim Hill non fu tenero con la polizia: benché il governo federale ci avesse appena elargito un milione di dollari che sollevavano la contea dall'onere del nostro bilancio, in una delle sue prime visite al nostro ufficio disse senza mezzi termini che c'erano dei problemi finanziari e che forse avrebbe dovuto ridurre il nostro personale.

Destino volle che la ragion d'essere della squadra venisse bruscamente riproposta l'ultima settimana del 1985. Un'auto rubata era precipitata in una scarpata vicino al cimitero di Mountain View, che si trovava a Auburn, non lontano dalla Star Lake Road. Gli operai del cimitero che erano andati a vedere scoprirono che l'auto cadendo aveva raschiato il sottobosco mettendo allo scoperto un teschio umano. Poi la nostra squadra di ricerca trovò un secondo teschio, e capimmo di esserci imbattuti in un altro nascondiglio del mostro.

Fu difficile recuperare i resti presso Mountain View, perché il pendio era ripido e il clima freddo e umido. Non mi migliorava l'umore il fatto che da diverse settimane dormissi poco. La sera, a letto, mi tornava sempre in mente una delle tante scene orribili cui mi ero trovato di fronte nei luoghi di ritrovamento: quella di una sedicenne abbandonata sul fondo di una scarpata vicino alla Star Lake Road. Il corpo nudo, ormai ridotto a scheletro, aveva le gambe talmente divaricate che entrambe le anche si erano lussate. Naturalmente avevo capito il significato della posizione innaturale: l'assassino era tornato, forse più volte, a violare il cadavere. Come si poteva dormire con queste immagini stampate nella mente?

Senza dubbio, la nuova ricerca di scheletri mi avrebbe fornito materiale per altri incubi. Per giunta, il tenente Dan Nolan permise ai giornalisti di collocarsi ai lati della strada sopra di noi e di puntare le telecamere sul pendio. I detective che stavano raccogliendo reperti si ribellarono, sia perché non volevano comparire in tivù sia perché non volevano che quanto veniva rinvenuto fosse dato in pasto al pubblico. Soprattutto, ritenevano doveroso risparmiare ai familiari delle vittime la vista di una raccolta di ossa.

I colleghi mi scelsero come portavoce per trasmettere le nostre obiezioni al tenente Nolan. Nolan mi invitò a tornare al lavoro, dicendo che ormai le telecamere erano pronte e non si potevano cacciare i giornalisti. Protestai che comunque restavamo fermamente contrari, poi presi due corde e qualche tela cerata e tornai giù.

In fondo al pendio spiegai ai detective che Nolan respingeva la nostra richiesta, ma che non era ancora detta l'ultima parola. Legammo le corde ad alcuni alberi e vi appendemmo le tele. Per le telecamere non ci fu più nulla da riprendere. I giornalisti protestarono e alla fine Nolan scese giù e ci costrinse a rimuovere le tele, ma ormai avevamo quasi finito e, per il resto del tempo, usammo il nostro corpo come schermo per bloccare la visuale ai ficcanaso.

Quando la piccola battaglia finì ed ebbi il tempo di riflettere, mi chiesi perché la stampa non rispettasse il nostro lavoro e non comprendesse il nostro impegno. Nei tre anni e mezzo in cui avevo dato la caccia al killer del Green River, avevo fatto i capelli grigi. Avevo sacrificato vacanze, riunioni di famiglia e la mia stessa tranquillità di spirito. E per di più avevo dovuto sopportare una ininterrotta ostilità dei giornalisti, dei guru della politica e di altre istituzioni preposte alla sicurezza.

XI
Uno dei diecimila

I familiari delle donne assassinate o scomparse erano il primo dei pensieri per gli uomini della squadra speciale. Capii che era importante lasciar decidere a loro la frequenza dei contatti: alcuni ci pregarono di chiamarli se c'era un passo avanti decisivo e si tennero da parte, altri ci telefonavano regolarmente perché ci consideravano come un legame simbolico con le loro figlie o sorelle. Ricordo, in particolare, i genitori di Marie Malvar, che invitarono alcuni di noi nella ricorrenza del compleanno della loro figlia. C'erano i palloncini colorati e la torta. Mi mostrarono la camera da letto di Marie, rimasta intatta dall'epoca della scomparsa.

Mi dispiaceva molto per i Malvar, sospesi in un terribile limbo tra la vita e la morte. Avrebbero tanto voluto credere che fosse viva, ma tutti gli indizi ne confermavano la morte, e lo sapevano. Io pure lo sapevo, ma non lo avrei mai detto. Erano assai cordiali e riconoscevano che avevamo fatto ogni sforzo per trovare Marie. Volevo che si sentissero sostenuti e compresi.

All'inizio del 1986 i Malvar e molti altri genitori di donne scomparse cominciarono a telefonarmi più spesso. Alcuni membri della squadra speciale avevano lasciato capire che stavamo per fare un arresto importante. Il capitano Frank Adamson disse addirittura alla stampa che l'indagine si sarebbe conclusa entro l'anno. In un articolo intitolato *Il segugio del killer prevede la cattura nel 1986,* Adamson dichiarava: «Sono ragionevolmente sicuro che lo sbatteremo in galera».

Ero stupefatto. Ero il capo operativo dell'indagine e, a quanto ne sapevo, nessuno dei nostri sospettati aveva i requisiti per essere oggetto di una simile dichiarazione in privato, e tanto meno in pubblico. Ma Adamson era rimasto molto impressionato dal lavoro dei federali e nelle ultime settimane aveva passato parecchio tempo con loro. Potevo solo pensare che l'FBI gli avesse fornito informazioni di cui la squadra speciale non era stata messa al corrente. Era l'unica spiegazione.

Adamson voleva risolvere a tutti i costi il caso ed era molto irritato per la nostra mancanza di progressi. A giudizio di molti di noi, nutriva più fiducia nei federali che nei suoi poliziotti e forse per questo aveva cominciato a passare tanto tempo con loro.

In effetti, come si seppe poi, aveva formulato quell'audace pronostico sulla base delle informazioni ricevute dal Bureau, che aveva cominciato a

mandare altri agenti a Seattle. Misero a parte anche noi soltanto alla fine di gennaio, in una serie di riunioni. I federali ci dissero che il capo della polizia di un'altra giurisdizione li aveva indirizzati verso un sospetto e che ci stavano lavorando da mesi (non saprò mai perché quel funzionario non abbia telefonato alla squadra speciale). Adesso erano pronti ad arrestare il sospetto e avevano bisogno di noi per attuare un complicato piano.

L'obiettivo era un muratore di cinquantadue anni che viveva a sud della città, a Riverton. Gli agenti ci presentarono Ernest W. («Bill») McLean come un uomo che amava stare all'aria aperta (catturava con le trappole gli animali da pelliccia) e conosceva benissimo boschi e fiumi della regione. Secondo testimoni, McLean aveva parlato di caricare in auto una prostituta e ucciderla. L'FBI aveva effettuato un rigoroso controllo del suo passato e usato per sorvegliarlo una squadra segreta e un aereo spia.

Finito il resoconto, molti di noi rimasero assai perplessi. Forse la mia contrarietà si doveva anche al fatto che non ero stato informato prima. Ma c'erano anche altri problemi; per esempio non ritenevamo che i dati raccolti dall'FBI qualificassero McLean come un principale indiziato. L'ipotesi si basava soprattutto sulle analogie fra il profilo dell'uomo e quello del killer. Dopo la riunione, alcuni detective si dichiararono contrari a concentrare le indagini su McLean, trascurando altri sospetti da loro indicati. Era forse l'aura dell'FBI a incantare tutti? La risposta fu che il killer del Green River era quasi sicuramente McLean e che il nostro comando concordava con tale giudizio.

Il dado fu tratto e mi incaricarono di compiere indagini intensive su McLean. Appena l'FBI seppe che il muratore era stato iscritto in passato a un sindacato di macellai, mi ordinarono di scoprire se aveva mai lavorato alla PD&J Meats, il macello che sorgeva lungo il Green River. Risultò che negli anni Sessanta aveva commesso laggiù una rapina e che, dopo essere stato catturato e processato, aveva scontato una pena.

La sorveglianza di McLean comportò varie dispendiose operazioni speciali. Quando per esempio McLean fu visto avvicinarsi a un granaio in una zona rurale della contea di King, venne spedita un'intera squadra a perquisire il luogo. Tutti entrammo in fibrillazione quando credemmo di vedere un mucchio di indumenti femminili, ma, dopo avere circondato l'area ed essere entrati con cautela nell'edificio, scoprimmo che gli «indumenti» erano in realtà teli di nylon attaccati a cavi e montanti d'acciaio: i resti, a quanto mi parve di capire, di un deltaplano o una mongolfiera.

Nessuno di quegli insuccessi indusse i nostri superiori ad abbandonare la

pista. Quando idearono il piano per catturarlo, gli agenti dell'FBI spiegarono che intendevano «spaventare e sorprendere» McLean, perciò lo avrebbero arrestato assieme alla moglie, avrebbero fatto una perquisizione massiccia a casa sua e l'avrebbero interrogato in una stanza appositamente attrezzata, una stanza tappezzata di mappe, grafici e fascicoli con il suo nome. Quando si fosse trovato assediato da quel cumulo di «prove» schiaccianti, gli avrebbero offerto la possibilità di uscirne confessando.

I nostri superiori non ascoltarono gli avvertimenti dei loro detective e diedero retta in tutto all'FBI, approvando il piano McLean, che sarebbe scattato il primo mercoledì di febbraio, appena il muratore fosse tornato a casa dal lavoro. Il capitano Adamson e l'FBI non mi permisero di presenziare all'arresto, anche se continuavo a essere il capo della squadra speciale e conoscevo la dinamica dei delitti meglio di qualsiasi federale. Dissero che non avrei saputo comportarmi nel modo giusto con il presunto colpevole, perché ero troppo giovane e perché nutrivo dubbi sull'opportunità di arrestarlo. Motivazioni inconsistenti, un buon detective sa fare la sua parte, ma non volli far storie. Non credevo a quella pista, perciò non pensavo di perdermi la cattura del secolo.

Quando arrivò il fatidico pomeriggio, ci radunammo come previsto nel distretto di Burien, dov'era ospitata la squadra speciale. Entrando notai una torta e delle bottiglie di champagne. Non avevo mai visto un simile spettacolo in una stazione di polizia, e mi depressi.

Assieme all'agente dell'FBI Bob Agnew, dovevo recarmi nell'ufficio della periferia di Des Moines dove lavorava la moglie di McLean, Fay, e arrestarla. Agnew somigliava più a noi che ai suoi superiori e anche lui nutriva dubbi sulla colpevolezza del muratore. Quando la avvicinammo davanti all'ufficio, Fay McLean disse che sarebbe stata lieta di parlarci, ma su appuntamento. La seguimmo mentre rientrava nel palazzo e le spiegammo che non avremmo preso appuntamenti, perché stavamo per condurla alla sede dell'FBI. Accettò di seguirci, ma ci chiese il favore di lasciarle accompagnare a casa un conoscente disabile. Potevamo gentilmente seguirla e prenderla in custodia subito dopo?

Siccome non era armata e non sembrava pericolosa, acconsentimmo e la seguimmo fino alla casa del conoscente. Mentre lei saliva a bordo della nostra auto per essere accompagnata all'ufficio dell'FBI di Seattle centro, facemmo rimorchiare e perquisire il suo pick-up Toyota. Durante il viaggio non apparve intimidita o spaventata. Era arrabbiata.

La interrogammo dalle quattro e mezzo del pomeriggio alle dieci e mez-

zo di sera. Ci disse qual era il suo passato, dov'era vissuta e che scuole aveva frequentato. Parlò del marito in termini generici e alquanto evasivi. Chiese informazioni sul caso su cui stavamo indagando. Quando infine le dicemmo che il marito era sospettato di avere commesso gli omicidi del Green River, replicò: «È impossibile».

Fece quell'affermazione con una sicurezza che avevo visto poche volte in una persona. Spiegò che lei e Bill avevano gli stessi hobby e stavano sempre insieme. Appena osservammo che forse, per commettere i delitti, si era dato malato sul lavoro, ribatté che lui le aveva sempre consegnato tutti gli stipendi e che non erano segnate assenze ingiustificate nelle matrici dei pagamenti.

Quando le chiedemmo se riteneva di avere una normale vita sessuale con il marito, ci diede una risposta quasi spiritosa: «Datemi voi la definizione di normalità e vi dirò se Bill e io siamo normali».

Insomma Fay McLean non disse niente che lasciasse anche solo lontanamente pensare che Bill fosse implicato nei delitti. E benché l'avvertissimo che altri detective stavano interrogando suo marito, non parve preoccupata per lui. Era più in pensiero per le questioni pratiche. Volle sapere quando le avremmo ridato il pick-up, come poteva farsi mandare i vestiti da casa e dove avrebbe dormito quella notte. Risolvemmo tutti e tre i problemi. Quando finimmo di interrogarla, Agnew e io eravamo più che mai convinti che Bill McLean non fosse il killer del Green River.

Mentre noi due interrogavamo Fay, una squadra irruppe nella sua casa di Riverton. Cinque o sei macchine della polizia si fermarono lì davanti e ne scesero diversi agenti, alcuni dei quali sfoggiavano giacche a vento con la scritta «GREEN RIVER SQUADRA SPECIALE». Certo non era il modo migliore di procedere, se si voleva mantenere il riserbo. I giornalisti locali, che avevano ricevuto l'imbeccata quando Adamson aveva promesso la svolta definitiva, fecero un salto sulla sedia appena seppero dai vicini dei McLean che cosa stava accadendo e si precipitarono all'indirizzo del sospettato, alla sede della squadra speciale di Burien e all'ufficio dell'FBI di Seattle. Era un'onda di marea e presto in televisione fu trasmesso un notiziario speciale che annunciava l'imminente soluzione del caso Green River.

I cronisti che aspettavano di vedere la polizia spingere il sospetto fuori della porta rimasero delusi. Alcuni agenti tenevano McLean sotto sorveglianza nel cantiere in cui lavorava e, quando il turno finì, lo seguirono in

auto e gli si accostarono. Poi lo arrestarono, lo condussero nell'ufficio dell'FBI e si stupirono quando disse: «Come mai ci avete messo tanto?».

Il comando decise che Jim Doyon, detective della contea di King, partecipasse all'interrogatorio di McLean. Doyon era dunque presente quando il muratore fu condotto nella stanza tappezzata di immagini e fascicoli con il suo nome. La più impressionante era forse una sua gigantografia circondata dalle foto più piccole delle donne assassinate, con cordini rossi che correvano dalla sua foto a quelle delle ragazze. Inoltre, erano stati messi in bella mostra i sassi piramidali estratti dalla vagina di alcune vittime.

La messinscena non era stata ideata per indurre sensi di colpa, giacché i serial killer non si pentono dei loro crimini, ma, anzi, ne vanno fieri. Se i profili psicologici avevano un qualche fondamento, a differenza delle persone normali il mostro del Green River riteneva di rendere un benefico servizio alla società ammazzando prostitute.

Se non il senso di colpa, qual era dunque il sentimento che si cercava di suscitare in lui? La paura. L'unico scopo dell'improvviso confronto, dell'interrogatorio simultaneo della moglie e della perquisizione della casa era di fargli credere che avevamo abbastanza prove per spedirlo al patibolo. Anche i serial killer vogliono vivere. Se si fosse sentito incastrato, forse avrebbe confessato per evitare la pena di morte e ottenere l'ergastolo senza libertà sulla parola.

Ma McLean non era affatto spaventato. Fu impressionato da tutti quei faldoni che recavano il suo nome, ma non ebbe nessuna reazione davanti ai sassi a forma di piramide e fu assai collaborativo quando si trattò di rispondere alle domande sui delitti del Green River. Si rifiutò, invece, di parlare di rapine e di eventuali violazioni delle leggi venatorie dello stato. Era comprensibile, visto che aveva scontato una pena per rapina e che, da accanito cacciatore qual era, metteva trappole in giro e forse nel corso degli anni aveva commesso delle violazioni.

Catturare animali da pelliccia era la sua grande passione. Spiegò che per quel motivo conosceva bene i boschi, i campi e i torrenti frequentati dal killer del Green River. I fattori che rendevano quelle località ideali per l'occultamento di un cadavere (isolamento, fitto sottobosco, inaccessibilità) erano gli stessi che le rendevano ideali per catturare selvaggina.

La frase di sei parole che McLean aveva pronunciato quando era stato arrestato («Come mai ci avete messo tanto?») aveva fatto trasalire gli agenti, che avevano pensato fosse disposto a confessare i delitti; ma già all'inizio dell'interrogatorio il muratore spiegò che da settimane si era ac-

corto di essere sorvegliato e che si chiedeva perché tardassero ad arrestarlo. Per quanto riguardava i delitti del Green River, invece, ribadì più volte: «Non sono stato io».

Senza rivelare la minima paura, ripeté fino alla nausea, seccamente, di essere estraneo ai fatti. Nel contempo si mostrò più che disposto a rispondere alle domande, sicché Jim Doyon concluse che non era lui il killer e nel giro di un'ora comunicò la sua convinzione a John Douglas, volato lì per assistere all'interrogatorio. Douglas fu d'accordo con lui: McLean non era l'assassino. Ma le opinioni di quelle due persone competenti non fermarono il processo. Gli agenti continuarono a interrogare il muratore e alla fine lo invitarono a sottoporsi alla prova della macchina della verità.

I delitti del Green River erano il fatto di cronaca nera più sensazionale del Nordovest americano e, appena seppe che era stato arrestato un uomo, la stampa non mollò più l'osso. La sera dell'arresto, la via dove abitava Bill McLean era gremita di furgoni della tivù e di auto di curiosi che volevano vedere lo sviluppo forse decisivo della storia. La folla diventò così grande che un uomo intraprendente cominciò a offrire in giro caffè e merendine (era una fredda sera di febbraio) e presto vendette agli astanti tutto ciò che aveva.

In qualità di addetta ai rapporti con i media, Fae Brooks rispose alle domande dei giornalisti senza sbilanciarsi. Non poteva dire che Bill McLean era il principale indiziato perché tale non risultava ancora dalle indagini; poteva solo dire che una «persona di un certo interesse» era stata fermata per essere interrogata. I giornalisti sapevano che avevamo fatto irruzione in casa McLean, sicché dedussero che la persona era il muratore. Fae, però, continuò a rifiutarsi di rendere pubblico il suo nome e non ragguagliò i cronisti su quanto era accaduto quel giorno; anzi, raccomandò loro di non lanciarsi in articoli sensazionali, perché sarebbero potuti incappare in una bufala.

Poiché tivù e radio stavano già trasmettendo e ritrasmettendo i servizi sulla perquisizione a casa di McLean e poiché Fae aveva parlato di una «persona di un certo interesse», tirava comunque aria di rivelazioni. Prima di notte un'emittente rivelò il nome di McLean, soffermandosi sul particolare che catturava gli animali da pelliccia con le trappole (nemmeno a distanza di anni i detective riuscirono a individuare chi aveva lasciato filtrare la notizia). La mattina dopo, il «Seattle Post-Intelligencer» riportò in prima pagina il nome del muratore, assieme a una foto della sua casa e a quella di

un poliziotto che usciva dalla porta con le «prove».

A sentire il giornalista che firmava il pezzo, sembrava che avessimo prove schiaccianti contro Bill McLean. Un anonimo agente della squadra speciale avrebbe infatti detto: «Ci sono molte prove e ottimi motivi per sperare che si sia vicini a una soluzione».

La stessa fonte avrebbe detto che stavano per essere esibite prove inoppugnabili. Il «Post-Intelligencer» includeva nell'articolo le testimonianze dei vicini di casa, che, come sempre accade a chi scopre che una persona di sua conoscenza è stata arrestata per un crimine efferato, mostravano stupore e sgomento. Di solito i commenti dei vicini vengono riportati in nome di una presunta «neutralità» nei confronti del sospettato. Ma chi mai li prende sul serio? Giudizi come «era così tranquillo» o «sembrava una brava persona» sono così sovente riferiti a spietati criminali, che chi legge li considera una barzelletta o addirittura la prova della sicura colpevolezza del sospettato.

Purtroppo per Bill McLean, il quotidiano non si limitò all'articolo di prima pagina, ma pubblicò all'interno una piantina con alcuni dei luoghi in cui erano stati ritrovati i cadaveri e l'ubicazione della casa del muratore, situata nei pressi. Alla pianta si accompagnavano trentaquattro piccoli box con la descrizione delle vittime e un articolo incentrato sullo sconcerto e il sospetto dei vicini di casa. «Non sappiamo che cosa succede nelle case degli altri» rifletteva una donna.

Quando lessi quel commento venerdì mattina, pensai: «Peccato che gli abbonati al "Post-Intelligencer" non sappiano che cosa è successo nell'ufficio dell'FBI ieri sera». McLean aveva detto di non aver mai preso a bordo prostitute e di non essere mai stato arrestato come cliente e gli schedari della polizia lo confermarono. Contestò anche le fonti secondo le quali avrebbe parlato di uccidere prostitute. «Sono cazzate» disse, e chiunque avesse riferito cose del genere aveva mentito.

Apparve ancora più degno di fede quando accettò di sottoporsi alla prova della macchina della verità. Quando videro che l'aveva superata, i federali gli chiesero di ripeterla. McLean accettò di nuovo e ripeté il test più volte, rimanendo collegato parecchie ore alla macchina. Furono effettuate cinque diverse analisi e da tutte e cinque risultò che aveva detto la verità.

Non dovette essere facile, per gli investigatori e per il nostro comando, accettare l'evidenza. La mattina dell'arresto si erano sentiti così sicuri di avere preso il killer del Green River, che avevano preparato torta e champagne per festeggiare. Ma alle due del mattino di venerdì 7 febbraio, quella

torta e quelle bottiglie diventarono il simbolo di una fiducia mal riposta. Frank Adamson dovette affrontare la stampa e spiegare perché McLean era stato rilasciato. L'uomo, disse, era solo «uno dei diecimila a cui la squadra speciale era interessata».

La dichiarazione suonava quasi ridicola. Se Bill McLean non era diverso da altre diecimila persone cui «la squadra speciale era interessata», perché avevamo fatto irruzione a casa sua per arrestarlo assieme alla moglie e sequestrare a entrambi l'auto? La risposta era evidente. Il giorno prima, giovedì, McLean era il numero uno nella lista dei diecimila, l'uomo che l'FBI avrebbe inchiodato al muro con l'accusa di avere ucciso decine di donne. Venerdì, quello stesso uomo era in procinto di uscire dall'elenco dei sospettati e, anzi, presto ne sarebbe stato escluso ufficialmente.

Dopo il fiasco mi sentii più scoraggiato che mai. A mio parere, i nostri superiori si erano lasciati sviare dall'FBI, la quale aveva cercato pretesti per dar la caccia a McLean senza verificare i fatti che avrebbero chiarito la sua estraneità ai delitti. L'indagine, se è condotta seriamente, deve tenere conto della possibile non colpevolezza del sospetto. Non sapevo se i federali avessero seguito la procedura standard, ma certo i loro metodi erano diversi dai nostri. Noi, per esempio, registravamo tutti gli interrogatori, mentre loro si limitavano a prendere appunti e a riassumere le dichiarazioni dei testimoni.

Ero furioso per avere perso tanto tempo dietro a McLean, così annunciai a Julie che avrei abbandonato l'indagine. Ero talmente serio che lei telefonò allo sceriffo Thomas, il quale mi mandò a chiamare.

Era insolito che un comune detective avesse un colloquio con lo sceriffo, ma Thomas teneva molto alla squadra speciale e avevamo finito per conoscerci bene. Quando entrai nel suo ufficio, mi pregò di spiegargli perché fossi così contrariato e io dissi sinceramente quello che pensavo. Appena ebbi finito di criticare i vertici e le loro decisioni, trasse un gran sospiro.

«I tuoi superiori ti deludono, eh?» disse con un sorriso. (Tutti i poliziotti bravi e intraprendenti sono delusi dai loro superiori.)

«Be', sì» ammisi.

«Devi resistere, Dave» replicò. «Un giorno sarai tu il superiore di qualcun altro. Avrai le tue occasioni, ne sono sicuro, ma in questo momento abbiamo bisogno che resti alla squadra speciale. Non occorre ti spieghi perché: lo sai già. E siccome lo sai, non credo tu voglia realmente mollare.»

Aveva ragione. Non ne potevo più di stare zitto e quel colloquio mi diede modo di esprimere, come desideravo, il mio scontento. Ricominciai a lavorare nell'ufficio della squadra speciale, cercando di non esprimere ad alta voce le mie critiche; dare la colpa a Tizio e Caio non serviva a niente. Ma sarei stato un poco più felice se l'FBI avesse ammesso di aver voluto vedere per forza in McLean il principale indiziato e di avere dirottato l'indagine vero di lui; invece, il giorno dopo che il muratore era stato prosciolto da ogni accusa, oltre una dozzina di federali, tra cui John Douglas, lasciò la città.

Così, quando i media si scatenarono, quasi tutti gli agenti dell'FBI se n'erano andati da un pezzo. Riassumeva bene il tipo di critiche che ricevemmo la vignetta di Brian Bassett sul «Seattle Times». Alcuni poliziotti si avvicinavano a un capanno su un albero dicendo: «È bianco, maschio e nutre un odio profondo per l'altro sesso», poi gridavano al bambino nascosto lassù: «Fermo, non muoverti! Siamo la squadra farsa del Green Riverì».

Avendo sentito il fetore della morte e dato la caccia al killer come se fosse il mio personale demone, facevo fatica a ridere davanti a vignette del genere, ma mi irritavano ancora di più gli avvenimenti che ci avevano esposto allo scherno. Ero inoltre preoccupato per la perdita di sostegno pubblico e politico che sarebbe sicuramente seguita all'insuccesso targato McLean.

Tim Hill non perse tempo. Offrì allo sceriffo un tiepido appoggio, poi però annunciò che avrebbe promosso un'ennesima analisi del lavoro della squadra speciale per vedere se si era vicini a una soluzione. In caso contrario, intendeva ridurre finanziamenti e personale.

Se avesse chiesto un parere a me, gli avrei ricordato che i cadaveri erano diminuiti, ma che il killer non si era fermato. Nel 1985 erano stati scoperti dei resti nell'Oregon, lungo la Star Lake Road e presso il cimitero di Mountain View. Nel maggio e nel giugno del 1986, trovammo le ossa di altre due donne presso l'interstatale 90, a Bend. Non riuscimmo a identificare alcuni resti, ma poiché erano vicini agli scheletri di donne che sapevamo essere vittime del serial killer, era chiaro, anche in quel caso, chi fosse l'assassino.

Poiché le ragazze morte erano ormai trentasei e oltre due dozzine di giovani prostitute erano scomparse dall'area in cui erano stati ritrovati i primi cadaveri, il caso si confermava come uno dei più difficili e terrificanti che ci fosse mai capitato di affrontare. Convinto com'ero che l'assassino circo-

lasse ancora nella nostra comunità e che intendeva continuare a uccidere, non ritenevo giusto ridurre di un solo uomo e un solo dollaro il nostro impegno.

XII
Salto di qualità

Non ci furono manifestazioni dopo l'arresto e il rilascio di Bill McLean. Nessun dimostrante innalzò cartelli davanti alla sua casa, né vi furono proteste di massa di fronte al palazzo di giustizia di Seattle. Come mai solo negli editoriali dei giornali si gridò allo scandalo? Finii per convincermi che, in realtà, al cittadino medio della contea di King non importava granché di persone come Bill McLean, non faceva paura il killer del Green River e non interessava affatto se venivano uccise prostitute.

Sarà triste, ma è indiscutibile che nella nostra società ci sono vittime degne del pubblico compianto e vittime sacrificabili. Facevano eccezione alla regola, almeno nel caso del Green River, i pochi che si rifiutavano di dimenticare le vittime: i familiari, coloro che conoscevano la dura vita di strada per averla vissuta sulla propria pelle, le attiviste indignate per l'uccisione di tante donne e per la nostra incapacità di catturare il killer.

Poiché capivo le loro motivazioni, non me la presi quando il 15 luglio 1986, quarto anniversario del giorno in cui avevamo rinvenuto il primo cadavere, trovai un gruppetto di dimostranti davanti al nostro ufficio. Appena cominciò a piovere, le donne entrarono nel palazzo e si sedettero in cerchio nell'atrio. Erano diciotto o venti e non ci diedero fastidio né tentarono di irrompere nei nostri uffici. Avevo già sentito alcune delle loro accuse; per esempio dicevano che ce ne infischiavamo delle vittime perché non erano ragazze borghesi. Eravamo abituati a quelle critiche e continuammo tranquillamente a occuparci delle nostre cose. Al termine dell'orario di lavoro, le donne pretesero di restare nei locali della polizia. Poiché di solito in casi del genere la procedura standard da adottare non è lo scontro, ma la collaborazione, incaricammo un agente di tener d'occhio il gruppetto e ce ne andammo a casa.

La mattina dopo arrivai con una provvista di ciambelle e cioccolata calda. Alcune manifestanti dormivano ancora, altre si stavano svegliando. Appena sentirono l'odore della cioccolata calda e cominciai a distribuire le ciambelle, si tirarono su tutte. Sperando di socializzare e di convincerle che stavamo dando il massimo impegno, sedetti tra loro all'interno della

cerchia. Mentre ero lì, il tenente Nolan entrò nel palazzo, mi lanciò un'occhiata e, scuotendo la testa, procedette oltre.

Dopo aver ascoltato le dimostranti lamentarsi per i nostri insuccessi ed esprimere dubbi sull'efficacia delle nostre indagini, ribadii che il caso ci stava a cuore e che stavamo facendo tutto il possibile. Volevo farmi conoscere e suscitare fiducia in loro, ma, mentre discutevamo, capii che non ero riuscito a stabilire un vero contatto. Quasi tutte quelle donne vivevano in un mondo che considerava la polizia il nemico. Benché alcune fossero liete e stupite che sedessi con loro, altre mi giudicarono un ipocrita. Tutte, però, mi ringraziarono per il tempo che avevo dedicato loro e per le ciambelle; e dopo qualche ora, spiegando che erano stanche e che avevano bisogno di cambiarsi, se ne andarono.

Uno dei timori da loro espressi era che di lì a poco ci tagliassero i fondi e che l'indagine subisse inevitabilmente una battuta d'arresto. In questo intuirono bene. Il presidente della contea, Tina Hill, da tempo criticava la squadra speciale e non vedeva l'ora di ridurle i finanziamenti. Lo sfortunato caso McLean costrinse lo sceriffo Thomas ad accontentarlo e a ordinare un'analisi dell'indagine che fu affidata ad alcuni veterani del comando. Verso la fine dell'estate, gli esperti terminarono il lavoro e, osservando che il killer con tutta probabilità non operava più nella nostra contea, consigliarono di ridurre del quaranta per cento le risorse. In realtà, nessuno dei detective impegnati nelle indagini era sicuro che l'omicida si fosse trasferito, in quanto c'erano ancora casi di donne scomparse e numerose piste da seguire. Inoltre, sapevamo per esperienza che i serial killer non si fermano mai di loro volontà.

Letto il rapporto, Tim Hill disse che, prima di prendere una decisione, intendeva venire negli uffici della squadra speciale per ascoltare il nostro parere. Credevamo avesse un atteggiamento aperto e passammo parecchie ore a stilare una relazione cui accludemmo diapositive e documenti. Spiegammo quali piste stessimo seguendo e quali progressi avessimo compiuto immettendo i dati nel computer per individuare i principali sospetti. Ma includemmo anche la lunga lista dei casi che avevamo contribuito a risolvere mentre davamo la caccia al serial killer, come stupri, crimini sessuali, scomparse e delitti non connessi a quelli del Green River. Avevamo inoltre insegnato a centinaia di agenti e detective le più moderne tecniche di recupero dei cadaveri e di analisi delle scene del crimine esterne.

Hill sembrò ascoltare, ma lo sceriffo Thomas, che lo aveva accompagna-

to nella sede della squadra speciale, appariva stanco e irritato. Quando finimmo di parlare, il presidente della contea non ci pose una sola domanda e non ci rivolse una sola parola di ringraziamento o incoraggiamento. Solo in seguito sapemmo che la decisione era già presa: intendeva ridurre sia il personale sia i fondi.

I primi a lasciare la squadra speciale furono quelli che non ne potevano più da un lato degli insuccessi, dall'altro del mancato sostegno dei vertici. Capivo i loro sentimenti. La maggior parte degli uomini e delle donne entra in polizia per il preciso scopo di arrestare e chiudere in galera i criminali. La nostra squadra aveva il compito di stanare un unico assassino e da quattro lunghi anni non ci riusciva. Non mi sentivo di criticare chi, sia pur con grande riluttanza, manifestava il desiderio di tornare a un lavoro più produttivo e gratificante.

Alcuni investigatori decisero di restare perché non volevano fare la figura di chi molla. Capivo anche loro. I bravi poliziotti sono, per natura, tenaci e determinati: è una questione di onore continuare a indagare finché non si è risolto un caso. Ma quando venne il momento della ridistribuzione degli incarichi e alcuni di quei detective furono destinati ad altri compiti, senza dubbio ne furono ben contenti.

Infine, persone come John Blake, un detective che si era prevalentemente dedicato all'analisi dei dati in arrivo e che sarebbe voluto restare, furono costrette a lasciare. Blake si era convinto che il principale indiziato fosse il proprietario di un terreno vicino ad alcuni luoghi di ritrovamento. Quando aveva suggerito di dare una controllata all'uomo e il comando gli aveva risposto picche, si era seccato e, invece di lasciar perdere, aveva riesaminato più volte i dati, cercando indizi che collegassero il sospetto ai delitti. Non solo non aveva rinunciato alla sua teoria, ma alla fine aveva cominciato a dire che il proprietario del terreno doveva avere una certa influenza sull'ufficio dello sceriffo, altrimenti non si spiegava perché i vertici della polizia lo ignorassero, quando era chiaramente l'assassino.

Alla fine Blake aveva riversato quasi tutta la sua collera su di me, accusandomi di essermi schierato con chi avversava la sua ipotesi. Ma, per quanto ci fossimo scambiati parole abbastanza dure, non avevo capito fino a che punto fosse rimasto turbato. Lo compresi il giorno in cui gli dissero che non era più nella squadra speciale: diede in escandescenze durante una riunione con Adamson e, invece di prendersi un congedo, come gli aveva consigliato il capitano, si assentò per invalidità temporanea da stress.

Sapevano tutti a quale pressione si fosse sentito sottoposto John e quanta

frustrazione inducesse il caso Green River. Un giorno l'ufficio dello sceriffo mandò uno psicologo a parlarci. Come squadra accettammo di collaborare con lui, anche perché sapevamo che il comando era sinceramente preoccupato per noi, ma lo psicologo cercò di indurci a esprimere i nostri sentimenti e ad abbassare le difese e la cosa non funzionò, perché erano proprio le difese a permetterci di tirare avanti. Avremmo avuto tutto il tempo di parlare dei nostri sentimenti quando l'assassino sarebbe stato catturato.

A quelli di noi che rimasero nella squadra dopo i tagli finanziari voluti da Tim Hill occorse un certo tempo per riorganizzarsi. Ricordo le numerose pause pranzo durante le quali Fae Brooks, Jim Doyon, Randy Mullinax, Matt Haney e io riepilogavamo ciò che avevamo fatto e cercavamo di elaborare progetti per il futuro. A volte parcheggiavamo l'auto sullo Strip e parlavamo mentre, mangiando un panino comprato a una vicina gastronomia, guardavamo clienti e prostitute nella speranza di notare qualche particolare importante.

Ormai la ferita si stava rimarginando, ma eravamo ancora molto seccati per il modo in cui l'FBI e il nostro comando avevano montato il caso McLean, che ci aveva tolto credibilità. Prima che si procedesse ad arrestare il muratore, Randy Mullinax era stato tra i più scettici riguardo alla sua colpevolezza e aveva ammonito: «A furia di ripeterselo, si può trasformare chiunque in un sospetto». Il giorno dell'arresto aveva perfino detto ad alcuni parenti delle vittime di non illudersi, perché McLean non era il killer.

Si pensi poi non solo alle speranze infrante dei familiari e ai danni recati alla reputazione della squadra speciale, ma anche alle conseguenze per McLean. Più di una volta Randy, nel bel mezzo di una conversazione, si domandò a voce alta che futuro avrebbe avuto il povero cacciatore di pellicce ora che la stampa lo aveva descritto come il serial killer del Green River.

Per parte mia cercavo di non pensare al passato, ma al futuro e a tirare su il morale della squadra. A volte, per fare qualcosa di diverso, andavamo a pranzare in posti come The Barn Door Tavern, famosa per gli ottimi hamburger. Ma i poliziotti, in realtà, non staccano mai. Eravamo forse gli unici clienti che sapevano che, anni prima, il locale era stato teatro di un triplice omicidio, e alcuni di noi avevano visto i cadaveri e ricordavano benissimo la scena. Ma non avevamo problemi a mangiare lì: era solo uno dei tanti luoghi toccati dal male, tanti che ovunque ci trovassimo ci pareva fossero passati dolore e distruzione. Bisognava non pensarci.

Impiegammo qualche settimana a digerire la decisione della contea di ridimensionare la squadra speciale. La squadra era più. piccola, ma ancora forte. A poco a poco maturammo un sano atteggiamento di rivalsa («Gliela faremo vedere») e, al pensiero della sfida, sentimmo rinnovarsi le energie. Inoltre, decidemmo di tornare a concentrare l'attenzione su un sospetto verso cui ci eravamo orientati già molto prima che fossero rinvenuti i cadaveri nell'Oregon e che l'FBI piombasse come King Kong in mezzo alle indagini.

Alcune piste che decidemmo di rivisitare emersero dalle ricerche incrociate sul computer. Uno dei nominativi che saltarono fuori fu quello di Gary Ridgway, l'operaio verniciatore che aveva assalito una giovane prostituta perché, a suo dire, lo aveva morso. Quando, nel 1984, Randy Mullinax lo aveva interrogato, Ridgway aveva ammesso di avere avuto contarti con una delle donne scomparse, la ventenne Kim Nelson, che era stata vista l'ultima volta a una fermata d'autobus dello Strip nel novembre del 1983, ma aveva superato la prova della macchina della verità ed era stato trasferito nella lista dei sospettati meno probabili.

Quando Matt Haney riesaminò i dati che avevamo raccolto, notò un dettaglio interessante. Nel 1983 Ridgway aveva scioperato per tre settimane. Secondo le stime dei detective e del medico legale, tre delle nostre vittime erano state assassinate in quel periodo: in nessun altro momento il serial killer era apparso così attivo.

Su Ridgway esisteva anche un rapporto di agenti della polizia portuale di Seattle, che nel 1982 gli si erano accostati mentre era fermo con il suo camioncino in un campo di baseball presso l'aeroporto. Nel verbale avevano scritto che era in compagnia di una donna di nome Jennifer Kaufman e, controllando, Matt aveva scoperto che Jennifer Kaufman era uno dei nomi usati da Keli McGinness, una ragazza scomparsa nel novembre del 1983.

Infine, sempre lavorando al computer Haney scoprì un collegamento che a Randy sarebbe tanto servito avere quando aveva interrogato Ridgway nel maggio 1984: il rapporto che la polizia di Des Moines aveva steso quando, un anno prima, era andata a casa del verniciatore su richiesta dei familiari e del protettore di Marie Malvar. Ancora una volta spuntava fuori il pick-up, cui era associata una terza donna dell'elenco delle scomparse.

Non occorrevano altri indizi per entrare in azione, ma ce ne arrivarono ugualmente. Haney chiese a due esperti di esaminare con lui la prova della macchina della verità superata da Ridgway, ed essi fecero un'osservazione

tanto ovvia quanto importante: nessuno gli aveva rivolto domande sulla Malvar o la McGinness, sicché il test non dimostrava nulla al riguardo. Matt esaminò inoltre tutto ciò che i testimoni avevano detto del veicolo sospetto e scoprì che innumerevoli descrizioni corrispondevano al camioncino di Ridgway.

I sospetti su Ridgway erano ben più fondati di quelli che avevano condotto all'arresto di McLean e c'erano indizi più che sufficienti per arrestarlo, ma avevamo il terrore di ripetere un fiasco. Iniziammo a sorvegliarlo collocando una telecamera vicino alla sua abitazione, che si trovava a pochi isolati dallo Strip, e incaricando detective e agenti di pattuglia in borghese di tenerlo d'occhio. L'ultima cosa che volevamo era che tornasse a colpire proprio mentre il cerchio gli si stava stringendo intorno.

Nella speranza di trovare altre prove, Matt si mise alla ricerca di una testimone che avevamo interrogato nell'indagine sulla scomparsa di Kim Nelson. All'epoca Paige Miley lavorava accanto alla Nelson, lo stesso angolo di marciapiede e lo stesso motel. Pochi giorni dopo che Kim era scomparsa, un uomo al volante di un pick-up aveva abbordato Paige davanti a un 7-Eleven, sulla Pacific Highway South, e le aveva chiesto della sua amica, «la biondona» (Kim Nelson era una bella ragazza alta e bionda). L'uomo che la Miley aveva descritto era un trenta-quarantenne dai capelli e dai baffi castani, come Ridgway.

Quando, alla fine dell'estate del 1986, Matt tentò di rintracciare Paige, le sue colleghe dissero che non la vedevano da mesi. Cercò allora sue notizie al di fuori dello stato ed ebbe fortuna: la polizia di Las Vegas lo chiamò per dirgli che laggiù la ragazza era una vecchia conoscenza della buoncostume. Matt le parlò, con risultati non del tutto soddisfacenti. Poi, in autunno, quando avevamo sempre più dati su Ridgway, Randy Mullinax (Matt non poteva) volò a Las Vegas per interrogarla di nuovo.

Paige si rivelò un osso duro. Innanzitutto non si presentò all'ora stabilita sul luogo dell'appuntamento e Randy fu costretto a chiedere l'aiuto della buoncostume di Las Vegas. Quando la rintracciarono sul marciapiede dove lavorava, la ragazza disse che avrebbe seguito Randy a condizione che le offrisse un pranzo senza limite di spese in un buon ristorante. Randy accettò. Lei, truccatissima, con la minigonna, un top di spandex luccicante e aderente e vertiginosi tacchi a spillo, scelse un ristorante tranquillo frequentato da famiglie e coppie borghesi.

Se per caso i clienti abituali del locale non notarono il suo ancheggiare, certo dovettero sentire la sua sonora risata e il suo pittoresco eloquio. Or-

dinò costosi antipasti e un piattone di costolette immerse in un sugo che, mangiando, spruzzò dappertutto. Randy, cui non era affatto antipatica, dovette pregarla di moderare le bestemmie e le diede ogni assicurazione di immunità. Aveva il «bollo di garanzia»; cioè, secondo il gergo di strada, aveva l'immunità garantita da un poliziotto: poteva rispondere liberamente senza rischiare di venire incriminata per reati minori.

Alla fine Paige descrisse nei particolari l'incontro avuto con l'uomo che le aveva domandato di Kim Nelson. Ricordò che indossava un paio di jeans e una camicia a scacchi e che beveva birra da una lattina. Poi Randy aprì il dossier che si era portato dietro, tirò fuori sei fotografie e le chiese di studiarle bene e dire se riconosceva in qualcuna l'uomo con cui aveva parlato davanti al 7-Eleven. Senza esitare, lei indicò la foto di Ridgway e disse: «È questo qui».

Randy e Matt coordinarono l'indagine su Ridgway, mettendo insieme tutto il materiale necessario per avere un mandato di perquisizione per la casa e per l'auto del sospettato e ottenere l'autorizzazione al prelievo di capelli e saliva. (Non si dimentichi che non esisteva ancora il test del DNA. La saliva serviva a determinare il gruppo sanguigno.) Nel frattempo sorvegliarono, perlopiù di persona, il presunto colpevole e indagarono ulteriormente sulle sue attività passate e presenti.

Tutti i detective che pedinarono Ridgway nell'inverno 1986-1987 notarono che gli piaceva girare su e giù per lo Strip in auto e che spesso imboccava l'interstatale 5 diretta a nord per raggiungere, su Rainier Avenue, un altro grande distretto della prostituzione della contea. Erano le zone in cui erano state viste per l'ultima volta quasi tutte le vittime del Green River.

Non ci interessava solo sapere dove andava Ridgway, ma anche come si comportava quando arrivava a destinazione. Per ore e ore percorreva piano, in su e in giù, questa o quella strada e spesso svoltava in parcheggi dove si fermava a guardare le prostitute che adescavano i clienti. A volte scendeva e apriva la capote del pick-up per attirare la loro attenzione. Simulava fin troppa indifferenza, come aspettasse che fossero le donne a fare il primo passo. Era il tipico comportamento dell'uomo che vuole apparire innocuo e bonaccione.

Fu proprio quell'atteggiamento a indurre la maggior parte di noi a pensare che fosse il killer. C'erano, però, altri sospetti degni di attenzione e, dopo tanti insuccessi, non volevamo trarre conclusioni affrettate. Io avevo

creduto che l'assassino fosse Melvyn Foster, ma avevo visto sfaldarsi le prove a suo carico; l'FBI e il comando della squadra speciale erano stati così sicuri della colpevolezza di Bill McLean che avevano addirittura preparato lo champagne per festeggiare; stavolta eravamo ben decisi a contenere l'entusiasmo.

Indagando sul suo passato e interrogando chi lo conosceva, concludemmo che i motivi per sospettare di Ridgway erano molto solidi. Come avevano previsto i vari profili psicologici, era un ex militare (aveva prestato servizio in marina) che viveva e lavorava da decenni nella zona intorno al Sea-Tac. Prediligeva rapporti sessuali particolari e assai ruvidi. Una delle sue ex mogli ci disse che era stata condotta da lui in località isolate della contea di King e che avevano fatto l'amore nei boschi, accanto ai fiumi o in fondo ai pendii. Molti dei posti erano vicini a quelli in cui erano stati rinvenuti i cadaveri, ma il fatto in sé non era molto significativo. Ridgway abitava nella zona. C'è un'infinità di gente che ama fare sesso in luoghi semipubblici, gli stessi usati dalle prostitute.

Mentre raccoglievamo elementi che collegassero il verniciatore ai delitti, cercammo anche di verificare se altri dati non dimostrassero la sua innocenza. Era forse al lavoro mentre le vittime venivano sequestrate e uccise? La documentazione dimostrava il contrario. Nei pochissimi casi in cui erano note la data e l'ora approssimative della morte di una donna, Ridgway risultava assente dal lavoro. Per giunta, le ricevute dei pagamenti effettuati con carta di credito dimostravano che aveva fatto benzina in distributori vicini a scene del delitto in periodi in cui il killer doveva essersi trovato in zona.

Poiché non potevamo escludere Ridgway dalla lista dei presunti colpevoli e, anzi, tutti i nostri controlli lo rendevano sempre più sospetto, trovammo a un certo punto indispensabile, per cercare prove, perquisire lui, la sua casa e il suo pick-up. Un giudice della corte superiore non faticò a trovare nel diritto un motivo per concederci il mandato. Decidemmo di non far trapelare il piano per il fermo del verniciatore, l'8 aprile. Volevamo evitare il più possibile la grancassa mediatica, che aveva strombazzato per tutto il paese il nome dei precedenti sospetti. La sera del 7 aprile andai a casa convinto che ce l'avremmo fatta e, benché mi sforzassi di smorzare il mio entusiasmo, ci furono momenti in cui pensai che l'incubo del Green River fosse finito.

Il mandato non ci autorizzava ad arrestare e incriminare Ridgway e non volevamo assolutamente che, com'era già successo con Melvyn Foster e

Bill McLean, le nostre mosse fossero descritte dalla stampa come un grande passo verso la soluzione del caso. Per questo lo definimmo solo una «persona di un certo interesse».

L'8 aprile sequestrammo il camioncino e portammo il verniciatore in città a fare una chiacchierata. Affermò tranquillo che non aveva fatto niente di illecito e acconsentì subito a darci peli e capelli e a mordere un pezzo di garza per permetterci di determinare il suo gruppo sanguigno.

Prendere un campione di saliva era procedura di routine. Avevamo rinvenuto sperma nel corpo di alcune vittime, ma il laboratorio non aveva ricavato molte informazioni dai campioni. Potevamo solo sperare che un giorno la scienza progredisse abbastanza per ricavare di più dai campioni, i quali furono conservati a quello scopo.

Mentre i colleghi interrogavano Ridgway, io condussi una squadra a casa sua per la perquisizione. Per non farci troppo notare andammo solo in sei, in borghese e con auto civetta.

Rimasi di stucco quando vidi davanti alla porta Mike Barber, un giornalista del «Post-Intelligencer». Ci eravamo tutti impegnati a non far parola della perquisizione per difenderci e difendere Ridgway dall'aggressione dei media, ma era chiaro che qualcuno aveva parlato. Per fortuna, Barber acconsentì a non scrivere il nome del sospetto sul giornale e, su mia richiesta, i vicini di casa promisero di non telefonare ad altri giornalisti. Quando infine capirono la situazione, anche gli altri cronisti decisero di non rivelare il nome del verniciatore per evitare un'altra cantonata alla McLean.

All'interno della casa setacciammo ogni centimetro quadrato, guardando negli armadi, vuotando i cassetti e spostando tutti i mobili. In soffitta e negli angoli riposti usammo le torce elettriche. Prelevammo campioni di moquette e usammo gli aspirapolvere per raccogliere polvere, terra e capelli da far analizzare in laboratorio. Fuori perlustrammo il cortile, cercando ossa, indumenti e altre cose che potessero essere state nascoste o seppellite.

Secondo tutti i criminologi, gli psichiatri forensi e gli investigatori che si sono occupati di casi del genere, i serial killer collezionano quasi sempre «souvenir» come gioielli, capelli,' fotografie delle vittime. Vogliono infatti ricordare e rivivere l'omicidio e i feticci li aiutano a tornare con la mente nel luogo e nel momento in cui hanno esercitato un dominio assoluto su un'altra persona.

Nelle mie più folli fantasie, speravo di trovare una scatola piena di macabri ricordini in modo da spedire Gary Ridgway direttamente alla forca.

Ma dopo la perquisizione più capillare che si potesse immaginare, non trovammo niente del genere. Gli unici oggetti di un certo interesse furono delle corde, dei teloni di plastica e qualche cartina della contea di King.

Trattenemmo il pick-up per un'ulteriore ispezione e, la sera dell'8 aprile, Gary Ridgway fu riaccompagnato a casa. Durante l'interrogatorio non aveva detto niente che potesse incriminarlo e, nelle settimane successive, il laboratorio di stato non trovò nulla di rilevante nel materiale raccolto a casa sua e nel suo camioncino. Nessun pelo o fibra corrispondevano a quelli trovati sulle vittime. (Forse perché, come ci disse in seguito suo cognato, l'anno prima Gary aveva cambiato l'intera moquette.)

I peli prelevati al sospetto non erano compatibili con quelli rinvenuti sulle vittime. Le fibre della moquette e il materiale estratto dai molti sacchetti da aspirapolvere non portavano a nulla. Sarebbero occorsi altro tempo e altri sforzi per incastrare il verniciatore.

Per fortuna, la pazienza è come un muscolo: più la si usa, più si rafforza. Mentre ci avvicinavamo al quinto anniversario dei delitti del Green River, non mi sentivo troppo deluso dei risultati della nostra ricerca. Se era il killer, e certo si configurava come il principale indiziato, Ridgway aveva avuto la furbizia di nascondere le prove. Sapendo che avevamo condotto una massiccia indagine e che con tutta probabilità avevamo piccoli indizi che portavano a lui, aveva fiutato l'aria, ripulito più volte la casa e il camioncino, e forse anche eliminato o nascosto tutti gli eventuali «souvenir».

Ma non esistono il delitto perfetto e il criminale perfetto. Ero convinto che il mostro del Green River ci fosse sfuggito soprattutto perché aveva avuto fortuna e sapevo che la fortuna non dura per sempre. Avremmo fatto di tutto perché presto gli venisse meno.

Chi non era addentro alle indagini o esperto di omicidi seriali avrebbe forse giudicato un fallimento tutte le azioni da noi compiute fino a quel momento, compresa la perquisizione della casa e del pick-up di Ridgway; dopotutto, non avevamo catturato l'assassino. Ma chi conosceva il nostro lavoro capiva che avevamo fatto notevoli progressi. Il risultato più evidente e importante era la sensibile diminuzione delle denunce di scomparsa e degli omicidi di giovani prostitute. Benché non avessimo preso il killer, lo avevamo sicuramente costretto a rallentare l'attività criminale. E senza dubbio questo risultato era dovuto alla nostra aumentata presenza nei distretti della prostituzione e alla nostra intensa ricerca di testimoni, indizi e sospetti.

Oltre ai progressi evidenti, ce n'erano altri meno appariscenti ma non meno importanti. Bob Keppel e Pierce Brooks, illustri esperti di serial killer, ci avevano esortato a immettere tutti i dati nel computer e a vagliarli con un programma capace di mettere in rilievo le correlazioni e le tendenze. Questo metodo non era mai stato adoperato in un caso di omicidio seriale. Noi eravamo i primi. E i risultati, se si riconosce l'importanza della pista Ridgway, erano innegabili.

Avevamo anche perfezionato la procedura standard di analisi delle scene del crimine esterne. Attraverso uno studio scrupoloso, avevamo imparato a riconoscere le vie attraverso le quali il killer entrava e usciva dai siti. Avevamo inoltre ideato protocolli rigorosi, di precisione quasi matematica, per isolare e perlustrare un sito senza inquinare le prove, e messo a punto metodi scientifici per raccogliere gli indizi anche più elusivi (come un pelo) che altrimenti sarebbero andati persi.

infine, alcuni membri della squadra speciale ritenevano che avessimo instaurato un rapporto giusto con la stampa, permettendole di informare il pubblico senza influenzare il nostro lavoro. Si erano convinti di questo perché, in occasione della perquisizione a casa Ridgway, quotidiani e tivù non avevano reso noto il nome del sospetto e avevano descritto il nostro intervento in maniera corretta. Il pubblico aveva saputo che stavamo indagando su «una persona di un certo interesse», ma non molto di più. Di conseguenza, nessuno si era scandalizzato quando la nostra ricerca non aveva portato a un arresto. In altre parole, i media finalmente capivano ciò che stavamo facendo.

O almeno così pareva.

L'estate successiva alla perquisizione, mentre il laboratorio di stato stava ancora analizzando i dati e noi continuavamo a controllare le attività di Ridgway, venimmo a sapere che il «Seattle Times» aveva iniziato a documentarsi perché voleva pubblicare una serie di articoli sul caso Green River. I nostri superiori, che avevano apprezzato il comportamento della stampa in occasione della perquisizione, ci ordinarono di collaborare con i giornalisti del «Times» Carlton Smith e Tomas Guillen.

Per mesi, Smith e Guillen ci chiesero notizie, condussero interviste e studiarono documenti, e alcuni familiari delle vittime mi riferirono che stavano raccogliendo materiale anche su di loro. I familiari speravano che l'attenzione del quotidiano per l'argomento avrebbe sbloccato la nostra indagine. Se gli articoli avessero presentato le vittime non come le solite prostitute da cliché, ma come persone autentiche, il pubblico e i politici

che controllavano i finanziamenti alla polizia avrebbero forse sostenuto di più il nostro lavoro.

Non perdemmo certo il sonno al pensiero di che cosa avrebbe detto il «Seattle Times»: eravamo troppo indaffarati per preoccuparcene. In giugno, vicino al Green River Community College, era stato rinvenuto lo scheletro di Cindy Smith, una diciassettenne scomparsa all'inizio del 1984. Ai primi di settembre ricevemmo una chiamata dall'interstatale 5, sulla cui banchina, non lontano dallo Strip, era stato rinvenuto il corpo di una donna uccisa da poco e avvolta in un telo di plastica simile a quello che avevamo visto a casa di Ridgway. La cosa più agghiacciante era che la vittima, Rose Marie Kurran, era sparita solo da poche settimane. (Anzi, prima che scomparisse l'avevo avvertita di togliersi dalla strada.) Se il delitto era opera del killer del Green River, il lungo periodo di apparente inattività era terminato.

Pochi giorni dopo che avevamo identificato il cadavere di Rose Marie Kurran e informato la famiglia, il «Seattle Times» cominciò a pubblicare il lungo servizio a puntate sul Green River. Mi rallegrai vedendo che erano state descritte con riguardo alcune delle famiglie dov'era venuta a mancare una figlia o una sorella. Inoltre, il quotidiano sottolineava quanto fosse stato difficile seguire i casi delle tante donne scomparse o scappate di casa e riconosceva che, appena era stato nominato sceriffo, Vern Thomas si era assunto con molta fermezza le sue responsabilità. Tuttavia il tono generale degli articoli era assai negativo. Ogni puntata recava il titolo d'apertura *Green River: che cosa è andato storto?* e quasi tutti i pezzi ci rivolgevano critiche basate su fatti di cui, al momento, non era ancora valutabile la portata. E quei fatti venivano presentati con titoli come *Si perde tempo prezioso*; *Pista ignorata*; *Lacune nelle indagini.*

Qualunque persona di buonsenso avrebbe capito che si pretendeva da noi l'impossibile e che era facile, con il senno del poi, farci apparire come una manica di incapaci. Se avessero parlato così perché all'oscuro di come si erano svolte le indagini avrei potuto anche capirli, ma in realtà parevano motivati soprattutto dall'ambizione e dalla sete di gloria. Perché, altrimenti, avrebbero dedicato un intero articolo alla descrizione dei loro metodi di ricerca e delle loro avventure nel «regno tenebroso» dello Strip? E perché ogni puntata avrebbe incluso un elenco ben evidenziato di «autori e collaboratori» comprendente, oltre a Smith e Guillen, i redattori, i revisori e perfino l'impaginatore? Parevano i titoli di coda di un film. Era chiaro che i

due giornalisti non cercavano solo la verità e nient'altro che la verità, ma un Premio Pulitzer.

Se il comportamento del «Seattle Times» non era del tutto inaspettato, le affermazioni di Tom e Carol Estes, pubblicate dal giornale, mi ferirono e delusero. «La polizia se ne disinteressa» diceva Carol Estes a proposito dell'impegno che avevamo profuso nella ricerca di sua figlia. «Pensano che le ragazze finiscano sulla strada perché sono trascurate dai genitori, e quindi non si danno da fare.»

Gli Estes sapevano meglio di chiunque altro che i detective incaricati dell'indagine avevano messo il cuore e l'anima nelle ricerche. Io stesso ero stato assai disponibile con loro le volte in cui avevano telefonato, e altri detective avevano mostrato altrettanta sollecitudine. Non era stata trascurata nessuna pista; non era stato tralasciato nessun indizio.

Alla fine capimmo che Carol aveva parlato così perché addolorata e amareggiata; e certo, nonostante le accuse ingiuste, non diminuimmo gli sforzi per trovare l'uomo che aveva ucciso Debbie. Ma mentirei se dicessi che quei discorsi non ci ferirono. Ci fecero ancora più male dei giudizi dei giornalisti.

Se la perdita temporanea di sostegno pubblico fosse stata l'unica conseguenza dell'inchiesta del «Times», avremmo fatto buon viso a cattiva sorte e ci saremmo buttati alle spalle tutte le critiche. Ma nei mesi precedenti avevamo sentito voci insistenti che parlavano di un contrasto tra lo sceriffo Thomas e il presidente Hill. Lo sceriffo sosteneva al cento per cento la squadra speciale e voleva che fossero pagati tutti gli straordinari necessari, mentre Hill era ossessionato dal costo dell'indagine e umiliò Thomas davanti ad altri funzionari. Alla fine il consiglio di contea appoggiò lo sceriffo su molti fronti e questo rinfocolò l'ostilità di Hill.

Dopo la pubblicità negativa del «Times», un anonimo trovò il pretesto per inviare al presidente della contea una lettera in cui rivolgeva una serie di critiche a Thomas. Scrivendo su carta intestata dell'ufficio dello sceriffo, l'anonimo diceva grossolane bugie e sferrava parecchi colpi bassi. Hill decise di discuterne in una conferenza stampa. La settimana dopo lo sceriffo rassegnò le dimissioni, spiegando che non poteva più dirigere un dipartimento per conto del presidente della contea.

Jim Nickle ricoprì la carica di sceriffo ad interim mentre a livello nazionale si cercava un sostituto. Nickle chiuse, tra l'altro, l'ufficio allargato della squadra speciale, trasferì i restanti detective nell'ex carcere della con-

tea e li pose al comando del maggiore Terry Allman, della sezione omicidi. (In precedenza avevamo sempre fatto rapporto direttamente allo sceriffo.)

Benché Nickle aspirasse a mantenere la poltrona, la carica andò a James Montgomery, dell'ufficio dello sceriffo di Boise, che venne a dirigere la contea di King nonostante nutrisse riserve sul caso Green River. In quanto persona designata e non scelta dagli elettori, era chiaramente l'uomo di Tim Hill; e, come leale membro della squadra del presidente, non avrebbe esitato a sacrificare ancora la squadra speciale alle ragioni del bilancio.

XIII
Un successo mediatico

Sebbene il caso Green River fosse così difficile (nell'inverno 1987-1988 sapevamo di non essere affatto vicini a una soluzione), vi erano momenti di grazia che rendevano meno pesante la frustrazione e ci facevano sentire, sia pure per poco, poliziotti normali.

A volte erano piccole cose. Poco dopo Natale, interrogai con Fae Brooks una donna che aveva conosciuto una delle prostitute scomparse. Lei rispose alle nostre domande e, mentre le parlavamo, notammo che suo figlio, di circa otto anni, ci osservava con interesse. Prima che ce ne andassimo, il bambino trovò il coraggio di dirci che aveva ricevuto in regalo da Babbo Natale una bicicletta nuova, ma che gliel'avevano rubata davanti a casa.

Quando tornammo alla macchina, mi venne in mente una vecchia bici da ragazzo che tenevo in garage. Cambiai i cerchi, la ridipinsi di rosso, la rimisi a nuovo e la regalai al piccolo, che ne fu felice. Non feci quel gesto solo per lui, ma anche per me stesso: era bello risolvere un problema in fretta e conquistarsi il sorriso di un bambino.

Molti altri colleghi della squadra speciale portarono aiuto alle persone che conobbero nel corso delle indagini. I nostri agenti e detective sborsarono di tasca loro molte migliaia di dollari per aiutare ora una famiglia indigente, ora una ragazzina scappata di casa che chiedeva un biglietto d'autobus. Non sto dicendo che fossimo santi, voglio solo dire che non fummo mai così distaccati con le persone legate al caso del Green River da dimenticare la dimensione umana.

Poiché provavo tutta la comprensione possibile per i familiari delle vittime, dimenticai presto le critiche rivolte da Carol Estes alla squadra speciale sul «Seattle Times». Consideravo l'episodio acqua passata e fui sollevato che fossimo tornati amici quando finalmente, nel maggio del 1988, i

resti di Debbie furono scoperti a Federal Way da operai che stavano costruendo un campo di gioco.

Lo scenario era leggermente diverso dal solito, perché lo scheletro si trovava un metro sottoterra. (Forse l'aveva seppellita l'assassino, ma era più probabile che avessero spinto il corpo in giù le macchine con cui era stato livellato il terreno prima della costruzione.) Ci occorsero molte ore di lavoro certosino per trovare indizi utili. I nostri sforzi furono ricompensati quando rinvenimmo qualche pezzo di tessuto. Sebbene all'epoca non potessimo immaginarlo, i tecnici del laboratorio di stato avrebbero trovato su quei pezzi di tessuto delle microscopiche particelle di vernice e quelle particelle, per quanto piccole, sarebbero divenute prove fondamentali.

Alcuni della squadra che esaminò il sito temevano non vi fossero abbastanza ossa per consentire una rapida identificazione, ma il medico legale capì subito che era una delle donne del nostro elenco di scomparse. Da una delle radiografie dentali in nostro possesso riconobbe infatti una corona riemersa assieme alla mandibola.

Per quanto ogni vittima fosse diversa dalle altre, le giovani prostitute vivevano una condizione comune e le caratteristiche del caso Estes si ritrovavano anche in molti altri casi. Il mostro assaliva donne che svolgevano un'attività illecita e che per questo cercavano di non farsi vedere dalla polizia e dalla società perbene. Inoltre, sebbene reagissero con un atteggiamento di sfida quando qualcuno le accusava di fare una cosa sbagliata, si vergognavano ed evitavano i contatti con la loro stessa famiglia. Si spostavano spesso, si rendevano irriconoscibili truccandosi pesantemente, tingendosi i capelli o portando la parrucca, e cambiavano nome quasi con la stessa frequenza con cui cambiavano abito.

Quando era scomparsa, nel settembre del 1982, Debra Estes aveva solo quindici anni, ma già da tre faceva vita di strada. I genitori l'avevano definita «una dodicenne chiusa nel corpo di una ventenne» e avevano spiegato che già da bambina era scappata di casa, rifiutandosi poi di dire dov'era stata.

Tom e Carol sapevano che la figlia frequentava un gruppo di persone più grandi di lei e sospettavano che si drogasse e avesse un'attività sessuale. Per un certo tempo ignorarono invece che facesse la prostituta con il nome di Betty Jones e che con quel nome adescasse clienti ricevendoli in un motel dirimpetto alla loro società di autotrasporti, sulla Pacific Highway South. Betty Jones, che era nota alla polizia locale perché era stata arrestata varie volte, nel 1982 aveva detto agli agenti di avere diciannove anni.

Tom e Carol Estes avevano visto per l'ultima volta la figlia nel luglio di quell'anno, quando li aveva derubati di duecento dollari e se n'era andata senza salutare. Furono loro a capire che Debra Estes e Betty Jones erano la stessa persona e, quando lo capirono, rinfacciarono alla squadra speciale di non esserci arrivata per prima. In realtà all'epoca stavamo già cercando una «Betty», perché le ragazze di strada ci avevano detto che era scomparsa, ma gli Estes continuarono a rimproverarci, convinti che il mancato collegamento fra i due nomi ci avesse fatto perdere tempo prezioso. Nella loro disperazione, spesso ci telefonavano e si lamentavano con me e a volte ero quasi, costretto a litigare con Tom.

Per fortuna, i miei contatti con la famiglia Estes non si interruppero mai del tutto. Nonostante le loro parole rabbiose, Tom e Carol fecero assegnamento su di me in numerose occasioni. A volte mi chiamavano perché fungessi da mediatore in liti familiari scoppiate per futili motivi. Sapevo che, in realtà, il litigio era dovuto a motivi più profondi di quelli apparenti, e cercavo di appianarlo.

«Non dimenticate che è un brutto momento per voi» dicevo, cercando di farli rappacificare. «Siete sconvolti. La scomparsa di una figlia provoca tensioni terribili. Cercate di sostenervi l'un l'altro e di superare la crisi.»

Quando il corpo di Debbie fu ritrovato e identificato, Carol e Tom mi pregarono di partecipare al funerale come portatore del feretro. Non sapendo se fosse il caso, chiesi un parere al comando e mi dissero di accettare.

Ebbi l'impressione che il funerale fosse di aiuto ai due coniugi. Sapere che la figlia non era chissà dove a patire le pene dell'inferno sembrò recare loro una certa pace. L'avevano ritrovata e, per quanto fosse morta, se non altro sapevano che cos'era successo e potevano piangerla. Fu un onore, per me, portare il feretro; ma, mentre lo facevo, provai anche rabbia e dolore al pensiero di quella giovane vita brutalmente stroncata.

Il dolore dei familiari era un forte pungolo per gli uomini della squadra speciale ridimensionata. Anche i miei figli ricordavano le vittime nelle loro preghiere, la sera. «Proteggi papà, aiutalo a trovare l'uomo che cerca e proteggi le altre ragazze in pericolo.»

Come ho già detto, Julie e i bambini si erano rassegnati al fatto che l'indagine mi portasse via tanto tempo e tante energie, ma con il passare degli anni imparai a separare di più il lavoro dalla vita familiare. Mi aiutò molto propormi come allenatore della squadra di calcio delle mie figlie. Poiché

gli allenamenti erano due o tre a settimana e, in più, c'erano le partite, ci vedevamo regolarmente in momenti stabiliti. Anche se dopo dovevo tornare al lavoro, il tempo che passavo con Angela e Tabitha sul campo mi permetteva di non pensare per niente al Green River.

Nei weekend mi dedicavo il più possibile alla famiglia, anche se si occupava il tempo in altro lavoro. Avevamo un grande orto coltivato a granturco, pomodori, zucchine, peperoni e lattuga, e Julie, Tabitha, Angela e Daniel mi aiutavano. Per la verità ero un po' ossessivo nella mia furia di togliere ogni minima erbaccia, ma mentre facevamo i contadini chiacchieravamo, godendo della reciproca compagnia.

L'anno in cui lasciai incolta una parte dell'orto, Daniel, che aveva allora dieci anni, annunciò che voleva scavare lì una grande buca con i suoi amichetti e costruirci una piscina. Ammirando i tre per l'audacia del progetto, dissi che avrei fornito loro dei teli di plastica da usare come rivestimento, a patto che si impegnassero con un contratto a riempire la buca a fine giornata. Di lì a poco i tre bambini saltellavano in un metro d'acqua.

La felicità che provavo a casa guardando i miei figli crescere era un balsamo che mi distraeva dai problemi dell'inchiesta. Non potevo fare a meno di immaginare quanta malvagia gioia provasse il mostro mentre giorni, settimane, mesi e anni passavano senza che la giustizia lo colpisse. Non era ancora detta l'ultima parola, ma sembrava proprio uno di quei casi in cui vince il cattivo, e non lo sopportavo.

Si sperava di ricevere nuove informazioni che ci portassero più vicini all'arresto, ma ci arrivavano pochissime notizie che già non sapessimo e, anche se il killer poteva aver agito in altre zone, quasi tutte di provenienza locale. Non si poteva escludere che chi sapeva qualcosa si fosse allontanato dal Nordovest e si fosse dimenticato dell'assassino di prostitute.

Riviste e programmi televisivi nazionali ignoravano il caso. Il risultato era che, sebbene il mostro del Green River fosse il peggior serial killer della storia americana (aveva ammazzato almeno quarantotto donne), delle nostre indagini non si sapeva quasi nulla al di fuori del Nordovest. Non credo che giornalisti e produttori televisivi ignorassero volutamente la vicenda, ma credo che, a livello inconscio, attribuissero meno valore alla vita di donne che battevano il marciapiede. Inoltre, Seattle non era un centro mediatico come New York o Los Angeles. Pur essendo una prospera metropoli, si trova nell'angolo a sinistra in alto della cartina del paese, nell'area più lontana dai centri di potere di tutti gli Stati Uniti continentali.

Decisi a scuotere l'opinione pubblica, cominciammo a mostrarci più disponibili verso i media. Uno dei primi inviti che ricevemmo giunse curiosamente dal «Sally Jesse Raphael Show». All'epoca i talk show televisivi non erano ancora le odierne, volgari baracconate piene di risse e ospiti seminudi. Pensavo che lo stile fosse quello di Oprah Winfrey o di Phil Donahue, sicché, incoraggiato dallo sceriffo Montgomery, accettai di volare nella Costa Est assieme a Mertie Winston, la cui figlia, Tracy Ann, una diciannovenne sveglia e vivace con una testa di capelli ricci castani, era stata trovata morta vicino al Green River nel marzo del 1986.

Tra i genitori delle vittime, Mertie spiccava come donna senza peli sulla lingua. Era intelligente, sapeva parlare e incarnava la tipica madre di famiglia americana con cui i telespettatori potevano identificarsi. Lei e suo marito lavoravano alla Boeing e la loro famiglia era solida e serena. Mentre altri lo dicevano magari per discolparsi, i Winston potevano davvero dire che la figlia era stata traviata da cattive compagnie e che queste l'avevano allontanata dai valori appresi nell'infanzia.

Avevano instaurato rapporti amichevoli con la squadra speciale. Mertie veniva spesso nel nostro ufficio portandoci biscotti fatti in casa e un elenco di domande e suggerimenti. Ero contento che il viaggio nella Costa Est le desse modo di interrompere la routine quotidiana e vedere posti diversi.

Il volò filò liscio come l'olio e la sera prima della registrazione soggiornammo in un bell'albergo. Quando raggiungemmo lo studio, ci fecero aspettare nella sala di ritrovo, dove gli ospiti attendono di essere chiamati sul palcoscenico. A un certo punto Sally Jesse Raphael, la conduttrice, venne a darci istruzioni.

«Lei è il detective?» mi chiese.

«Sì» risposi.

«Bene, cerchi di parlare come un essere umano e non come un poliziotto.»

«Come dice, scusi?»

Mi spiegò allora che i poliziotti sono persone piuttosto insensibili, che in genere hanno maniere rudi e un linguaggio tutto loro.

Stavo per replicare che non ero uno sbirro da telefilm, una caricatura del duro, ma era già passata a parlare con un'altra persona, che esortò a usare modi accattivanti per conquistarsi la simpatia del pubblico.

Oltre a Mertie e a me, partecipavano alla trasmissione parenti di donne assassinate in altre regioni del paese. Tutto andò bene finché non arrivò un cosiddetto esperto che si mise a inveire contro una famiglia del Michigan,

dicendo cose come: «Chissà cos'avete fatto, voi due, per indurre la vostra bambina a battere il marciapiede!».

Quando Sally mandò in onda la pubblicità, l'esperto continuò a criticare la madre del Michigan, che ebbe la presenza di spirito di dargli una rispostaccia. Dopo la pausa, Sally fece un riepilogo con cui cercò di smussare i contrasti, ma non servì a niente. Al termine del programma, mentre il pubblico applaudiva e Sally si avvicinava a ciascuno di noi per stringerci la mano, la tirai verso di me e le sussurrai all'orecchio: «Non parteciperò mai più alla sua trasmissione. È un'assoluta porcheria».

Mertie e io fuggimmo dal baraccone del «Sally Jesse Raphael Show». Ero contento che l'esperto non l'avesse investita con male parole come aveva fatto con gli altri genitori in studio, ma capii che era scossa. Per dimenticare la brutta avventura, girammo per la città, facendo una puntata al Central Park.

Passeggiammo insieme, poi ci fermammo e le scattai qualche foto. Mentre eravamo seduti su una panchina, notammo una donna anziana che dava da mangiare ai piccioni. Aveva una grande borsa piena di croste di pane e gli uccelli le si affollavano intorno. Sotto gli occhi di Mertie, che sicuramente stava pensando «Ecco che Dave ne combina un'altra delle sue», mi avvicinai e le parlai.

La vecchia signora ci chiese di dove eravamo e perché fossimo venuti a New York. Poi, di punto in bianco, ci invitò ad andare a cena a casa sua. Risposi che non potevamo perché dovevamo prendere l'aereo per Seattle, ma quando feci per andarmene mi prese la mano e disse: «Lei è una persona di buon cuore». Quelle parole ebbero un grande effetto su di me, quasi fossero state dette da un angelo. Mi allontanai rinfrancato e spiritualmente rinvigorito.

Quell'esperienza indusse me e altri della squadra speciale a escludere dai nostri orizzonti la tivù dei talk show, ma non rinunciammo all'idea di tenere buoni rapporti con i media. Qualche tempo dopo che era andata in onda la puntata del «Sally Jesse Raphael» cui avevamo partecipato Mertie e io, ci chiamò un produttore televisivo che voleva dedicare uno speciale ai delitti del Green River. Non dicemmo né sì né no, ma lo ascoltavamo quando, ogni due o tre settimane, telefonava per chiederci che cosa ne pensavamo di questo o quel progetto. Alla fine tornò all'attacco proponendoci un documentario della serie «Manhunt Live», in cui sarebbe stato parzialmente ricostruito il caso Green River e i telespettatori avrebbero potuto chia-

mare un numero verde per fornire eventuali informazioni. Il programma avrebbe poi offerto un interessante incentivo: una ricompensa di centomila dollari a chiunque avesse dato notizie capaci di condurci alla cattura del killer.

Per invogliarci, il produttore disse anche che ci avrebbe lasciato il controllo su tutto il materiale informativo. Nessun «esperto» ci avrebbe rampognato e avremmo scelto noi il taglio che si accordava con le nostre teorie e con i profili psicologici tracciati dagli psichiatri forensi. Decisero di utilizzarmi come figura centrale della trasmissione e di affidare a me, al termine del documentario, la sfida al killer: lo avrei invitato dal teleschermo a chiamare il numero verde e a parlarmi in diretta.

Quando la produzione mi chiese di andare a Hollywood per aiutarla a vendere l'idea a un network nazionale, approfittai del biglietto aereo gratuito per fare tappa a San Diego e chiedere alla polizia del luogo notizie di un caso analogo al nostro in quella città. Qualcuno ipotizzava che il killer del Green River avesse lasciato Seattle nel 1985 o 1986. Certo è che nel 1987 la polizia di San Diego si era trovata davanti a una serie di omicidi analoghi: quasi tutte le vittime erano prostitute e quasi tutte erano state strangolate e abbandonate in zone isolate della contea. Ci sarebbe stato d'aiuto sapere se a San Diego aveva agito il nostro stesso killer e anche la polizia della città californiana avrebbe forse tratto beneficio dalla nostra esperienza.

Come ebbi modo di constatare, i detective di San Diego non erano meno motivati ed energici di noi. Dopo aver sorvolato la regione in elicottero e visto non solo la principale area di prostituzione in El Cajon Boulevard, ma anche i siti in cui erano stati occultati i cadaveri, rilevai altre somiglianze. Il mostro di San Diego rimorchiava le donne sul Cajon, le uccideva e le lasciava a pochi chilometri di distanza. Batteva le interstatali 80 e 395 allo stesso modo in cui il killer del Green River batteva la 5 e la 90 per avere rapido accesso alle località in cui scaricava i corpi, e varcava spesso il confine tra una giurisdizione e l'altra (cambiando contea e città), il che rendeva più difficili le indagini.

Benché il metodo e il tipo di vittima corrispondessero a quelli del nostro uomo, nessuna prova concreta dimostrava in maniera incontrovertibile l'esistenza di un collegamento. Ma il mio colloquio diede inizio a una collaborazione con le autorità di San Diego, che crearono una loro squadra speciale e condussero un'indagine sistematica molto simile alla nostra. Tornai a casa con l'impressione di avere compiuto progressi su due fronti.

Ci eravamo alleati con la polizia di San Diego ed eravamo prossimi a realizzare lo speciale tivù. Ero piuttosto emozionato per l'imminente programma. Oltre a essere un valido esperimento, era per me un'esperienza nuova e un'interruzione della routine.

Quando tornai a casa dalla California, scoprii che alcuni colleghi della squadra speciale avevano decorato il nostro ufficio con orme di cartone dorato e altri simboli cinematografici che evocavano Hollywood Boulevard. Avevano voluto tirare su il morale della squadra con quelle piccole frivolezze, ma, appena vide le decorazioni, il tenente Nolan si infuriò e ordinò di staccarle. Poi mi accusò di essere «arrogante e borioso» e di «non seguire le direttive come tutti gli altri».

Pensai che, in realtà, Nolan fosse arrabbiato perché il produttore aveva scavalcato i vertici della squadra speciale e scelto di far andare me a Hollywood. Mi parve una reazione meschina dettata dalla gelosia; nessuno, in ufficio, meritava una simile lavata di capo. D'altronde c'era un conflitto tra la sua e la mia personalità. Nolan, che non aveva esperienza di omicidi, era il tipo di funzionario la cui autorità si basava più sul grado che sulle doti di comando. Avevamo e avremmo avuto non pochi scontri.

Qualunque cosa se ne dicesse, «Manhunt Live» prometteva di dare un bell'aiuto alle indagini in un momento di stallo. Molti di noi diedero un contributo all'allestimento del programma. Io donai addirittura un pick-up di mia proprietà, a cui furono date le pennellate di minio descritte da tanti testimoni. Scoprimmo che nel Boeing Field c'era un grande spazio vuoto e lì installammo, oltre al set e alle telecamere, una centrale telefonica con trenta linee.

Presentava la trasmissione Patrick Duffy, una delle star del famoso serial *Dallas.* I produttori riuscirono a convincere anche il procuratore generale Dick Thornburgh ad affiancarlo. Dopo il preambolo, furono dedicate due ore al problema dell'omicidio seriale in genere e ai fatti del Green River in particolare. Ogni due o tre minuti, Duffy ricordava a chiunque avesse informazioni riguardanti il nostro caso o anche altri di telefonare al numero verde.

La risposta fu sorprendente: nel giro di pochi minuti ricevemmo centinaia di telefonate. I detective in studio scrivevano appunti più in fretta che potevano e rispondevano in continuazione alle chiamate. Nel frattempo, sul teleschermo apparivano spezzoni della nostra inchiesta e interviste ad agenti della nostra squadra e a esperti come John Douglas. Fae diede voce

a tutti noi quando disse: «In certo qual modo queste ragazze sono anche nostre figlie, perché attraverso le indagini abbiamo finito per conoscere alcune di loro meglio dei loro stessi familiari».

Il tenente Nolan invitò i telespettatori a riflettere se avevano notato qualcuno che possedeva una serie di gioielli femminili e altri possibili «souvenir» di omicidi seriali. Altri investigatori illustrarono l'aspetto e i modi del killer con le donne. «O è il tipo del professionista inappuntabile» spiegò uno «o è il ciccione mite che si mostra grato per le attenzioni, sia pure mercenarie». Nell'uno o nell'altro caso, non aveva affatto l'aspetto di un mostro.

«Manhunt Live» fornì ai telespettatori una messe di informazioni sul mostro. In due ore illustrò metodi, profilo psicologico e area di azione di quello che definì il peggiore serial killer mai esistito. Ma niente fu più efficace e toccante che sentire la voce delle madri e vedere la foto delle giovanissime vittime. Le ragazze avevano in viso tutta la vulnerabilità e l'innocenza dell'età adolescenziale, e le loro madri erano affrante.

«Mary da bambina era tanto vivace e simpatica» disse la mamma di Mary Bello mentre sullo schermo appariva la foto della sua bellissima figlia. «Mi diceva sempre: "Non preoccuparti, so cavarmela". Ma non se l'è cavata.» Il corpo della ragazza era stato trovato il 12 ottobre 1984 sulla Highway 410.

Quando sul teleschermo comparve la foto che a Kimi Pistor, morta a sedici anni, era stata scattata sui banchi delle elementari, la madre disse: «Era tanto carina. Non camminava: danzava. Era la bambina della porta accanto e tutti le volevano molto bene. Nei momenti di disperazione, cerco di pensare a lei com'era allora. Avrei voluto conoscere la donna che sarebbe diventata. Si sarebbe fatta valere».

Verso la fine del programma mi ripresero in studio con John Douglas, l'esperto di profili dell'FBI, che tenne una breve lezione di psichiatria forense. «Il serial killer è un individuo in pieno possesso delle facoltà mentali e molto intelligente, perfettamente capace di distinguere il bene dal male» spiegò. «Spesso maltrattato e trascurato da bambino, diventa un adulto pieno di rabbia e frustrazione che verso i trent'anni comincia ad "andare a caccia" per manipolare, dominare e umiliare.»

Le osservazioni sulla personalità dell'assassino fecero capire al pubblico quali fattori concorrono a trasformare un uomo in un serial killer e magari indussero qualcuno a considerare con maggiore attenzione conoscenti o congiunti vicini al profilo. Ma le informazioni forse più utili riguardavano

il probabile comportamento del mostro dopo i delitti.

«Il soggetto matura un'ossessione per le indagini» disse, invitando i telespettatori a drizzare le antenne se un loro conoscente collezionava articoli di giornale sui delitti del Green River ed era attratto dai luoghi in cui erano avvenuti gli omicidi o erano stati abbandonati o occultati i cadaveri. «Potrebbe anche condurre la sua compagna o fidanzata sulla scena del delitto e far l'amore con lei lì. Oppure potrebbe recarsi nei siti in cui ha gettato i cadaveri e comportarsi in modo molto, molto strano.»

Sentendolo parlare, immaginai una donna che, mentre il marito o il fidanzato faceva il turno di notte, guardava «Manhunt Live» e a poco a poco metteva insieme le tessere del mosaico. Il suo uomo magari parlava spesso del caso Green River, amava passare in auto davanti ai luoghi di ritrovamento dei cadaveri e prediligeva il sesso all'aria aperta.

Se avessimo avuto fortuna, qualcuno avrebbe telefonato per fare il nome di un uomo che conosceva bene. C'era anche la vaga possibilità che l'assassino stesso fosse tentato di chiamarci. Quando John ebbe finito, toccò a me sfidare il mostro con una dichiarazione che avevamo studiato con cura.

Intendevamo stabilire un contatto diretto con lui (molto probabilmente sapeva che gli stavamo dando la caccia) e invitarlo a farsi vivo. Pensavamo di dire che capivamo i suoi problemi - anche se in realtà era l'ultima delle nostre preoccupazioni - e che sarebbe stato meglio per lui se si fosse presentato spontaneamente alla polizia.

Presi sul serio l'incarico. Ero sicuro che l'odioso assassino mi stesse guardando e sapevo che si stava chiedendo se amici, vicini e familiari si sarebbero insospettiti. Volevo che vedesse in me una persona forte, determinata e decisa a catturarlo. Volevo non dubitasse che intendevo arrestarlo. Così guardai l'obiettivo della telecamera e assunsi un'espressione grave.

«Sono ormai sei anni che lavoro al caso e sono assolutamente sicuro che qualcuno ci porterà da te» dissi lentamente, scandendo le parole. «Quando questo accadrà, a nessuno importerà niente di te e dei tuoi problemi e tutti vorranno una sola cosa: che tu sia punito. Molti investigatori sono convinti che ti piaccia uccidere, altri credono invece che tu sia perseguitato dai tuoi fantasmi e che questa esperienza sia stata per te un incubo. Tuttavia l'incubo non finisce con la notte. L'incubo continuerà a ossessionarti per tutte le ore di veglia. Devi metterti al più presto in contatto con me, prima che qualcuno ci telefoni e ci conduca da te. Se ti identificheranno prima che ti sia consegnato spontaneamente, a nessuno importerà che cosa pensi o senti e sarà troppo tardi. Chiamami, ti prego. È ora che parliamo, noi due.»

Appena finii il discorso, ci telefonò un uomo che affermò di essere il killer e volle parlare a tutti i costi con me. Mi passarono la linea e quando dissi «Buonasera», sentii all'altro capo del filo una voce sussurrare: «Sono l'uomo che cercate».

Lì per lì mi ringalluzzii, poi però, con il procedere della conversazione, mi sentii a disagio. L'uomo sceglieva le parole con cura e diceva cose generiche. Pensai che, se era davvero il mostro, aveva deciso di giocare con noi. Gli chiesi particolari specifici riguardanti determinate vittime, ma non rispose alle domande. Prima che riattaccasse, gli feci promettere di scrivermi (non ricevetti nessuna lettera). Lo giudicai un mitomane. John Douglas condivise il mio parere; il mostro, osservò, avrebbe chiamato solo per farci capire che era davvero il mostro.

Tuttavia, quanto a reazione del pubblico, la trasmissione fu un successo. La gente ci telefonò per darci migliaia di informazioni, soprattutto sul caso Green River, ma anche su crimini commessi in tutto il paese. Aveva compreso meglio le difficoltà cui la polizia si trovava davanti quando affrontava certi delitti e aveva capito di poter dare un contributo alla loro soluzione.

Chi partecipò al programma pagò forse il prezzo di rivivere l'orrore e la pena. Quando tornai a casa, quella sera, seppi che mia figlia Angela, allora quattordicenne, era rimasta molto turbata. Come quasi tutti gli altri spettatori, era stata colpita dal dramma e si era commossa per la tragica sorte di ragazze non molto più grandi di lei. Quando poi vide suo padre apparire sullo schermo e parlare con la massima serietà al killer, ebbe una forte scossa emotiva e scoppiò in lacrime.

XIV
Una carriera folgorante

Partecipare a «Manhunt Live» fu come pescare in deriva con reti lunghe chilometri, come facevano negli anni Ottanta le navi fabbrica che prendevano tutto quanto nuotava o galleggiava nell'acqua. È un ottimo sistema per tirar su tonnellate di creature marine, ma un'enorme percentuale di ciò che viene sbattuto sul ponte della nave è spazzatura.

Tra le innumerevoli persone che ci chiamarono la notte della trasmissione e le settimane successive, ve n'erano alcune che avevano subito atti di violenza a centinaia o migliaia di chilometri di distanza, altre che odiavano i propri vicini. Con il computer, scremammo le notizie per isolare i dati più

interessanti e promettenti, ma anche dopo quella selezione preliminare scoprimmo che la maggior parte del materiale non era di prima qualità.

Includerei nel novero le molte lettere che ricevetti da uomini in carcere per omicidio. Uno, Manuel Cortez, mi scrisse una dozzina di volte da una prigione dell'Oregon. Con grafia minuta rifletteva sul «rituale» eseguito dal killer in ciascun omicidio, dedicando grande attenzione all'elemento sessuale. Come già molti altri avevano fatto, ipotizzò che l'assassino sentisse il bisogno di uccidere per sete di potere e di dominio.

Benché dicesse perlopiù cose scontate, Manny Cortez fece anche qualche osservazione interessante. Aveva chiesto a un suo compagno di cella pluriomicida dove avesse ucciso le donne e abbandonato i loro corpi, e le risposte del criminale ci permisero di capire i febbrili istanti precedenti e successivi all'assassinio. «Dopo avere ucciso una donna,» riferì Manny «il mio compagno non ritenne opportuno lasciarla sul luogo del delitto, dove c'erano orme, tracce di pneumatici e altre prove, ma, mentre girava in auto alla ricerca di posti in cui scaricare il cadavere, diventò sempre più paranoico. Aveva paura che mentre buttava il cadavere lo vedessero dei campeggiatori (idea che non lo aveva invece sfiorato quando aveva ammazzato la donna). Alla fine si allontanò dalla montagna, percorse centotrenta o centoquaranta chilometri e tornò nella sua città natale, dove buttò il corpo in un posto buio distante pochi isolati da casa sua.»

La storia di un uomo che viaggiava per ore con un cadavere in macchina, raccontata a Manny dal compagno di cella, era inquietante. Senza dubbio il killer del Green River si era trovato più volte davanti allo stesso, grottesco problema. Liberarsi dei cadaveri è assai difficile e, se non lo si fa bene e si è colti in flagrante, le conseguenze sono gravissime. Si comprendeva quindi la scelta di gettare i corpi vicino a casa, in luoghi dove era sicuro di non essere notato.

Le lettere di Manuel Cortez offrivano lo spunto per interessanti riflessioni, ma, in concreto, la pista più promettente aperta da «Manhunt Live» riguardava un sedicente poliziotto dell'area di Seattle che aveva scontato una pena per rapina. William Stevens aveva molti tratti del serial killer. Era stato nella polizia militare ed era abbastanza intelligente da avere preso un dottorato di ricerca in psicologia. Aveva anche vissuto per un certo tempo a Tigard, una località dell'Oregon a un chilometro da dove erano stati rinvenuti due cadaveri.

Con un paio di telefonate, lo localizzammo a Spokane e le autorità di

quella città, collaborando con il nostro Tom Jensen, lo arrestarono per un vecchio capo d'imputazione: essersi sottratto al programma di lavoro della prigione. Nella sua casa c'erano dozzine di armi da fuoco, una notevole quantità di materiale pornografico e molte divise della polizia.

Se Stevens avesse parlato con franchezza, forse lo avremmo lasciato libero subito, ma pretese che le nostre domande fossero filtrate dal suo avvocato e in questo modo ci ostacolò il lavoro; per questo e per altri motivi scavammo più a fondo nel suo passato. Nel corso dell'indagine non trovammo prove definitive, ma ci rafforzammo nei nostri sospetti. Alcune fonti riferirono che Stevens parlava spesso dei delitti del Green River e del suo impegno nella polizia. Un contatto che lo conosceva bene disse che era attratto dalle prostitute.

Anche se non eravamo affatto sicuri che fosse un sospetto con la esse maiuscola, la stampa scoprì i documenti del tribunale che facevano il suo nome e cognome, i cronisti locali parlarono di lui sul giornale e la stampa nazionale pubblicò la notizia. (Credo che «Manhunt Live» avesse parecchio sensibilizzato i quotidiani nazionali sulla questione Green River.)

La quasi incriminazione di Stevens a mezzo stampa ci sgomentò. Essendoci scottati con i casi di Melvyn Foster e Bill McLean, avevamo accuratamente evitato di gonfiare le prove indiziarie e speculare su di lui.

Alla fine fu prosciolto, ma non prima che a milioni di persone fosse stato presentato come il serial killer. Con un imprevisto colpo d'ala, Stevens annunciò la sua intenzione di scrivere un libro per raccontare la storia dal punto di vista di chi, sia pure per poco, si vede rivolgere l'infamante accusa di essere il mostro del Green River.

Mentre William Stevens era nell'occhio del ciclone mediatico, la squadra speciale dovette affrontare molti altri problemi, come quello, cruciale, del futuro delle indagini. Furono di nuovo espressi dubbi riguardo all'utilità della squadra. Nel 1988, avevamo ormai superato i quindici milioni di dollari di spese, seguito trentasettemila piste e accumulato oltre novemila prove. Certo, i nostri sforzi avevano indotto il killer a sospendere la mattanza, ma chi ci accusava di aver fallito nella missione di catturarlo aveva ragione.

A livello personale, ciascuno di noi rifletté sul proprio impegno nelle indagini. Far parte della squadra speciale imponeva di pagare un alto prezzo. Mentre i colleghi arrestavano criminali, chiudevano casi e si facevano una buona reputazione, i detective del Green River erano in una condizione professionale di «animazione sospesa» e, nella vita personale, erano inve-

stiti da un'orrenda tragedia che si riversava anche nelle relazioni con gli altri.

Molti chiesero il trasferimento per risolvere problemi psicologici o salvare il loro matrimonio. Randy Mullinax si dimise perché il lavoro aveva cominciato ad avere effetti negativi sulla sua vita familiare. Anni dopo capì che l'esperienza era stata ancora più difficile di quanto avesse supposto. «Diventi come una spugna che assorbe tutta la tragedia degli assassinii e tutte le emozioni dei familiari delle vittime» mi disse. «Nel contempo, non hai nemmeno la soddisfazione di arrestare il criminale. Se sei un detective, devi pur raggiungere l'obiettivo, e riportare almeno ogni tanto qualche successo.»

Quando se ne andò, compresi le sue ragioni, ma era un detective così bravo e un amico così prezioso che certo ne sentii molto la mancanza. Mi rattristò, inoltre, vedere Fae Brooks tornare alla sezione crimini sessuali e diventare in seguito sergente di pattuglia. Né Fae né Randy persero mai del tutto l'interesse per il caso Green River. Continuarono per anni a cercare pick-up con chiazze di minio e uomini fra i trenta e i quarant'anni che si fermavano a parlare con le giovani prostitute. Continuarono d'istinto a tenere gli occhi aperti.

Un altro uomo di punta che se ne andò circa a quell'epoca fu il detective Matt Haney. Di tutti i colleghi, Matt era quello con cui riuscivo a rilassarmi di più. Eravamo entrambi maschi alfa e, ogniqualvolta andavamo a interrogare qualcuno o a recuperare resti, fingevamo di litigare per decidere chi dovesse mettersi al volante. Nel periodo in cui le indagini procedevano assai piano e avevamo entrambi un mucchio di ferie arretrate, ci prendemmo una giornata di vacanza e andammo a sciare insieme a Snoqualmie. Fu un meraviglioso momento di tregua, che alleviò la tensione.

Quando la squadra speciale si ridusse a un pugno di detective, cercai di rimandare la decisione sul mio futuro. Nessuno più di me si identificava con la caccia al killer del Green River. Avevo promesso a troppi padri e troppe madri di fare tutto il possibile perché venisse resa loro giustizia. Mi ricordai di quell'impegno nell'autunno del 1989, quando fu scoperto un nuovo cadavere.

La diciannovenne Andrea Childers era stata vista per l'ultima volta nella primavera del 1983, nel periodo in cui era scomparso il maggior numero di donne. Il suo cadavere fu ritrovato vicino allo Strip, nella stessa area in cui avevamo rinvenuto i resti di Gisele Lovvorn, Constance Naon, Kelly Ware

e Mary Meehan. Si stenta a capire in che modo una zona di così intenso traffico abbia potuto celare tutti quei corpi, ma forse la risposta sta nel fatto che comprendeva molti anfratti abbandonati adatti a soddisfare le esigenze del killer.

Come sempre, delimitammo con un nastro l'area in cui era sepolto il cadavere e cominciammo a setacciarla alla ricerca di indizi. Usando raschietti e arnesi da giardino, scavammo con cura e riportammo alla luce prima il teschio, poi il resto del corpo. Capii che lo scheletro era lì da anni. Il medico legale valutò che l'assassinio fosse avvenuto nel 1983.

Restavano nell'elenco delle probabili vittime altre otto donne scomparse verso il 1985. Negli anni successivi, l'ufficio dello sceriffo recuperò quattro corpi che recavano la «firma» del mostro e molti altri che presentavano somiglianze con le tipiche vittime del Green River. Inoltre, ci furono segnalati oltre venti altri casi di giovani prostitute scomparse nell'area di Seattle.

Già nel 1989, però, fu chiaro a tutti che la grande caccia al serial killer era finita. Il detective Tom Jensen, che conosceva bene sia i dati sia i sistemi informatici, continuò a interessarsi al caso, sforzandosi di individuare negli indizi e negli interrogatori dei collegamenti e dei modelli ricorrenti, e gestendo le informazioni nuove. Ma tutti gli altri detective furono costretti a cercare altri incarichi o ad accettare quelli offerti dal comando.

Fu un bene che anch'io, alla fine, fossi destinato ad altro. Per oltre otto anni mi ero logorato sul caso: in quel lasso di tempo avevo fatto i capelli grigi e i miei figli erano divenuti adolescenti. Mia moglie Julie aveva sopportato i miei malumori e le mie assenze senza lamentarsi, ma senza dubbio aveva sofferto quando, per compiere il mio dovere, le avevo sottratto affetto e attenzioni.

In vista del cambiamento di incarico, affrontai l'esame per diventare sergente e lo superai. Mi toccò il turno di notte nel distretto di Burien, che comprendeva l'area del Green River e la Passeggiata. La mattina del primo aprile 1990, mio ultimo giorno come capo operativo del caso Green River, Julie e i ragazzi mi accompagnarono al palazzo di giustizia per la cerimonia della promozione.

Poiché da anni non indossavo l'uniforme, mi sentivo a disagio mentre attraversavo le sale del palazzo con i galloni di sergente. Quando Fae Brooks mi vide si mise a ridere, pensai che fosse lo sconcerto di vedermi in tenuta così formale. Poi si avvicinò, mi batté la mano sulla targhetta di identificazione e mi spiegò che l'avevo appuntata a sinistra, sotto il distintivo, men-

tre il suo posto era a destra.

Quel giorno furono promossi cinque sergenti e un tenente. Lo sceriffo ci consegnò gli attestati e ripetemmo il giuramento che avevamo pronunciato quando eravamo diventati agenti: ci impegnammo ad applicare le leggi della contea di King e dello stato di Washington e a seguire norme e regolamenti dell'ufficio dello sceriffo. Al termine della cerimonia, Julie, i ragazzi e i familiari degli altri poliziotti promossi applaudirono, e andammo fuori a pranzo a festeggiare.

Nel pomeriggio dovevo restituire l'auto civetta e prenderne una di pattuglia con il lampeggiante e la scritta «polizia». Dovevo anche portar via la roba dalla mia scrivania nell'ufficio della squadra speciale. Ero commosso già in ascensore e forse fu un bene che, a parte Tom Jensen, il quale avrebbe continuato a occuparsi del caso ancora per molto tempo, nella stanza non ci fosse nessuno.

Mi rifiutavo di ammettere d'avere fallito. Considerando che il mostro non era stato arrestato, i familiari delle vittime non avevano ottenuto giustizia e la squadra speciale stava chiudendo i battenti, altri al mio posto avrebbero pensato che stavo ingannando me stesso, ma io ritenevo di non aver fallito perché, nonostante i fiaschi, giudicavo la partita ancora aperta. Tom Jensen avrebbe continuato a elaborare i dati e c'erano ottime possibilità che si registrassero progressi. Nel frattempo, non vedevo l'ora di pattugliare i luoghi del distretto di Burien dove erano state uccise tante donne e di cercare il mostro dietro le sembianze dell'uomo comune.

Con il contenuto della mia scrivania riempii quattro scatoloni, uno in più di quelli trasportabili dal carrello che avevo requisito per trasferire la roba nella mia nuova auto di pattuglia. Tom si offrì di portare giù lo scatolone in più e io, che prima avevo cortesemente rifiutato, finii per accettare. Continuai, però, a indugiare nella stanza, satura del ricordo degli altri membri della squadra, delle donne scomparse o assassinate e dei loro amici e familiari. Per anni ero stato calamitato in quel lavoro dalla forza di gravità; ora che mi trovavo a gravità zero, era una sensazione stranissima.

Ero stato il primo ad occuparmi del killer del Green River e avevo continuato a occuparmene finché il caso non era stato messo ufficialmente in naftalina. Avevamo seguito alcune piste, ci eravamo entusiasmati quando avevamo creduto di avere trovato il colpevole in Melvyn Foster e avevamo compiuto la mossa disastrosa di arrestare Bill McLean. Molti erano intervenuti nell'indagine con l'aria di dire «A Reichert è sfuggito qualcosa: ci penseremo noi a risolvere il caso»; ma né Bob Keppel, né l'FBI né altri

avevano avuto ragione. In fin dei conti avevo fatto il mio lavoro nel migliore dei modi e ne ero fiero.

In quell'arco di tempo avevo appreso molte più cose di quante ne possa elencare qui. Posso dire, in generale, di essere divenuto un vero esperto nell'analisi delle scene del crimine esterne e nel recupero di cadaveri. La polizia dell'intero paese riconosceva la mia competenza e spesso mi veniva chiesto di insegnare i miei metodi ad altri dipartimenti. Sapevo poi, più della media dei poliziotti, come si decompongono i corpi, quali segni rivelano lo strangolamento e come funziona il commercio sessuale. Infine, avevo acquisito una conoscenza a trecentosessanta gradi delle perversioni sessuali - dalla bestialità al *bondage* - cui la gente si dedica in privato.

Nel garage della polizia, Tom mi aiutò a caricare le scatole nel bagagliaio di un'auto di pattuglia, poi mi strinse la mano e disse: «Buona fortuna». Gli augurai altrettanto, aggiungendo: «Teniamoci in contatto». Annuì. Avviai il motore e partii. Mentre, lungo le curve della rampa, mi dirigevo verso l'uscita giù in strada, sentii che mi lasciavo alle spalle una delle indagini più difficili e importanti della storia d'America. Ora tornavo al distretto e alla pattuglia, a fermare chi aveva luci di posizione bruciate o non osservava il divieto di inversione a U.

Il primo giorno a Burien, o meglio la prima notte visto che facevo il turno di notte, come aprii la porta mi imbattei in Fae Brooks. Era divenuta il primo tenente donna dell'ufficio dello sceriffo, sicché mi era di un grado superiore. Non mi ci voleva quell'altro schiaffo al mio orgoglio: come potevo considerarmi il subordinato di una persona che avevo addestrato io quando eravamo detective e di cui ero stato il diretto superiore?

«Fae, i nostri rapporti potranno funzionare solo a un patto» dissi.

«Quale?» fece lei.

«Che siamo alla pari. Perché se tu ti consideri il mio capo, non funzionerà.»

Accettò subito e diventammo sinceri alleati nel distretto. Entrambi usammo la nostra posizione per assicurarci che si continuasse a dedicare attenzione al Green River. Tutti gli agenti di pattuglia sapevano di poter sorprendere il mostro mentre rapiva una donna o ne gettava il cadavere da qualche parte. Facemmo in modo che le vecchie aree di ritrovamento dei corpi fossero controllate spesso e gli agenti di pattuglia lungo lo Strip continuarono ad avvertire le prostitute del pericolo e a spiegare che il killer poteva celarsi dietro un'apparenza mite.

Stavo abituandomi al nuovo lavoro e imparando ad apprezzare i rinnovati contatti con la comunità locale, quando un gran colpo di sfortuna interruppe la fase di rodaggio. Una sera in cui, alle otto e mezzo, mi stavo recando al lavoro, giunto in cima a una collina vidi un'auto dirigersi dritta verso di me: benché ci fosse la linea continua, una macchina si era spostata nella mia corsia per sorpassarne un'altra e io non potevo fare nulla per evitare lo scontro. Riuscii però a sterzare per evitare la collisione frontale e a deviare il punto di impatto sul lato dei sedili passeggeri.

Non avvertivo nessun dolore, quindi saltai giù dall'auto e andai a controllare il guidatore che mi aveva investito e la ragazza al suo fianco. Lei era ferita e aveva bisogno di un'ambulanza; io, che continuavo a sentirmi bene, chiesi un passaggio per il distretto a uno dei poliziotti che avevano risposto alla mia chiamata.

Quando arrivai a Burien, dissero che ero matto a lavorare dopo un incidente del genere. In effetti, qualche ora dopo capii che avevano ragione: avvertii un dolore sordo e pulsante alla schiena e alla fine non riuscii più a muovermi. Un agente mi accompagnò in auto al più vicino ospedale, dove i medici mi trovarono due ernie del disco e dissero che dovevo sottopormi a un'operazione.

Mi ci vollero sei mesi per riprendermi e tornare al lavoro. La prima sera in cui rimisi piede al distretto, risposi con diversi altri agenti a una chiamata per violenza domestica. Un uomo era scappato di casa dopo aver picchiato la moglie e due poliziotti lo avevano stanato con i cani in un bosco lungo la superstrada. Poiché ero il più vicino al bosco, parcheggiai nel punto in cui vidi uno dei due agenti con la torcia elettrica in mano. Saltai uno steccato d'acciaio e cominciai a scendere dalla collina. Il presunto colpevole urlava così forte che capii che il cane lo aveva azzannato. Quando arrivai, il secondo agente richiamò il cane; io mi avventai contro l'uomo e lo sbattei in terra, per poi scoprire che si era letteralmente cagato addosso per la paura. Se solo mi fossi preso un giorno in più per la riabilitazione!

Sebbene mi piacesse la pattuglia, che mi faceva incontrare di notte cani e mariti dalla mano pesante ma dall'intestino debole, appena sentii parlare di un posto di sergente nella omicidi, decisi di tentare. Quanto ad ambizioni professionali, ricalcavo in fondo le orme del mio amico Sam Hicks, che quando era morto nell'adempimento del dovere era appunto un sergente della omicidi. Ch'io sapessi, non c'erano candidati con il mio livello di esperienza nella sezione e certo nessuno aveva più competenza di me nell'analisi di scene del crimine esterne e nell'uso delle tecniche investigative

più innovative.

Poiché sono per natura competitivo, scalpitai nelle settimane che passarono prima che l'amministrazione decidesse. Alla fine mi telefonò a casa il mio capo, Jim Nickle. Dopo aver parlato del più e del meno, disse: «Non avrai quel posto, Dave».

Dal mio silenzio capì che non avevo preso bene la notizia, sicché si affrettò ad aggiungere: «Sei già stato alla omicidi. Vogliamo che tu faccia altre esperienze, perché riteniamo tu possa ottenere tutte le promozioni necessarie per entrare nel personale direttivo».

Dovevo dunque credere che, dopo avere avuto innumerevoli conflitti con il comando sul caso Green River e dopo essere stato preso in giro per anni dai colleghi perché la nostra indagine non faceva progressi, all'improvviso ero divenuto un cavallo vincente? Mi pareva poco credibile. Ritenevo molto più probabile che Nickle mi prospettasse future ricompense per indorare la pillola della mancata nomina e per porre fine a una conversazione molto imbarazzante.

Mi sbagliavo. Dopo due mesi mi mandarono nell'ufficio centrale dello sceriffo a svolgere funzioni amministrative per Frank Adamson, che aveva fatto carriera ed era di un solo grado sotto lo sceriffo. Si trattava dello stesso Frank Adamson che, quando era stato capitano della squadra speciale, ci aveva indotto a collaborare con l'FBI e a gonfiare il caso McLean; ma va detto, a suo merito, che era un uomo onesto e, passando sopra ai disaccordi passati, mi accolse bene.

Nel suo ufficio ebbi modo di guardare come veniva amministrata la giustizia ai più alti livelli della contea. Vidi che lo sceriffo era costretto a svolgere i due ruoli di politico e poliziotto e che troppo spesso il poliziotto cedeva il passo al politico, perché doveva rispondere dei suoi atti al presidente della contea, che lo nominava. Così era il presidente a stabilire le priorità. Finché allo sceriffo fosse mancata una propria base di potere, che avrebbe avuto solo nel caso fosse stato eletto dal popolo, avrebbe sempre potuto essere scavalcato.

Dopo un paio d'anni passati nell'ufficio amministrativo, fui promosso tenente e assegnato alle operazioni speciali, che includevano, tra l'altro, la squadra SWAT (Special Weapons and Tactics), l'unità bombe e l'unità trattative per gli ostaggi. Le operazioni speciali intervennero in diverse situazioni spinose. Una delle notti più difficili mi capitò l'ultimo giorno del mio periodo di tirocinio come tenente.

Ci stavamo occupando di un grosso caso di droga e avevamo ottenuto il

mandato per perquisire la casa di un presunto spacciatore di crack. La squadra si apprestava a usare un maglio, che chiamavamo «abbattiporta», per fare irruzione nella casa prima che qualcuno avesse il tempo di nascondere la roba e scappare; io dovevo piazzare l'auto sul lato sud dell'edificio, entrare nel cortile posteriore e osservare i movimenti dei sospetti da una finestra della sala da pranzo.

Quando fummo tutti in posizione, la squadra che doveva sfondare la porta entrò in azione e io vidi, all'interno, un fuggi fuggi verso la finestra della sala da pranzo. Qualcuno guardò fuori e mi vide, poi ci fu uno sparo. Mi riparai dietro la macchina, curando che il motore stesse tra me e gli spari. Sopravvivemmo tutti allo scontro a fuoco e io superai il periodo di tirocinio, ma purtroppo uno dei nostri agenti sparò a uno dei giovani dentro la casa e lo uccise.

Il periodo che trascorsi nelle operazioni speciali fu breve, perché il comando continuava ad assegnarmi, uno dietro l'altro, incarichi di responsabilità. Pareva proprio che mi stessero addestrando per una posizione da dirigente. Non mi trovai bene quando fui capitano al distretto di Burien, dove ero alla mercé di un maggiore che, come manager, era molto rigido. Mi faceva lavorare dodici ore al giorno e sbrigare un sacco di lavoro d'ufficio e di supervisione. Per buona sorte non rimasi lì a lungo: un giorno mi telefonò lo sceriffo James Montgomery, l'uomo venuto da Boise, per annunciarmi che ero stato promosso maggiore. Avrei avuto il comando nel distretto di Kenmore, nella parte settentrionale della contea.

Della mia rapida carriera eravamo stupiti tutti: io, Julie, i colleghi dell'ufficio dello sceriffo. Un vecchio amico arrivò a chiedermi, tra il serio e il faceto: «Chi ti ha incollato un razzo al culo, Reichert?». Julie e io, in quanto credenti, pensavamo che Dio avesse un suo disegno e che noi eravamo solo i suoi servi.

Dei miei progressi furono contenti i familiari delle vittime del Green River. Mi telefonarono molti padri, madri, fratelli e sorelle delle ragazze assassinate. Più salivo nella gerarchia, più speravano che ridessi fiato alle indagini. Tom Jensen in realtà stava facendo un buon lavoro, controllando i dati che continuavano ad arrivare (qualche volta a me personalmente). Era difficile pensare che si potesse far di più, ma certo non mi ero dimenticato delle quarantotto vittime del serial killer, no davvero.

Mi stavo sempre più abituando a fare il maggiore a Kenmore, quando gli elettori della contea di King rivoluzionarono il loro sistema di amministra-

zione, varando un referendum con cui la nomina dello sceriffo tornò elettiva come in passato. Il presidente della contea non avrebbe più avuto il potere di nominare il più alto funzionario di polizia, ma i candidati all'incarico avrebbero dovuto fare campagna elettorale per convincere la gente del proprio valore. In altre parole, lo sceriffo avrebbe dovuto rispondere delle sue azioni non più a un politico, ma agli elettori.

Jim Montgomery non aveva nessuna voglia di condurre campagne elettorali e lasciò chiaramente capire che non gli interessava conservare la poltrona. Alla fine di dicembre del 1996 il suo mandato stava per scadere e cinque o sei persone cominciarono a esercitare pressioni sul presidente della contea Ron Sims per ottenere l'incarico nel periodo che andava fino alle elezioni di novembre. Tutti erano infatti convinti che chi avesse indossato la divisa di sceriffo subito prima delle elezioni avrebbe avuto un enorme vantaggio in campagna elettorale.

Uno degli uomini convinti di sapere come sarebbero andate le cose era Mike Patrick, che era stato funzionario di polizia a Seattle e che adesso, da pensionato, presiedeva la Police Officers Association dello stato di Washington. Era una figura istituzionale e conosceva tutti i politici della contea. Si guadagnò presto il sostegno di alcuni membri della nostra associazione, i quali speravano di ottenere tramite lui cariche molto importanti. Anche se era repubblicano, mentre il presidente Sims era democratico, Patrick contava su due fattori: il fatto che non vi fossero in giro democratici forti e il fatto che il consiglio di contea, cui spettava approvare la nomina, avesse una maggioranza repubblicana.

Non prestai molta attenzione a tutte quelle manovre, perché il mio lavoro di maggiore mi piaceva e, qualunque cosa fosse successa, nessuno me lo avrebbe tolto. Inoltre, mentre accadevano queste cose, ebbi un piccolo problema di salute cui mi toccò dedicare parecchio impegno. Cominciai con l'accusare un indebolimento del piede destro e finii col non muoverlo più. I medici dissero che frammenti di ernia del disco premevano contro determinati nervi e che, se non mi fossi subito sottoposto a un intervento chirurgico, avrei rischiato la paralisi permanente del piede e della gamba destri. Mi feci operare e, per riprendermi del tutto, fui costretto a rimanere un mese in malattia.

Un venerdì mattina, all'inizio di marzo, chiamai Larry Mayes, uno dei capi, per ricordargli che avrei passato la giornata a una riunione sulle politiche regionali che si sarebbe tenuta a Olympia, la capitale dello stato di Washington. Mayes mi chiese di punto in bianco: «Hai mai pensato di di-

ventare sceriffo?». Lì per lì pensai che scherzasse, ma subito dopo compresi che era serissimo. «Se non troviamo un interno che assuma il comando, Dave, rischiamo che ci arrivi da fuori qualcuno che non sa niente dell'ufficio, di come funziona e di quali ne siano le priorità» disse.

Risposi che stavo cercando di gestire il mio distretto meglio che potevo e che il mio obiettivo era raggiungere, al vertice della carriera, prima della pensione, la carica di comandante.

«Che ne dici se faccio il tuo nome?» chiese. «Ne parlo con un po' di persone al palazzo della contea e sento che cosa ne pensano.»

Gli dissi di sì, poi mi diressi a Olympia chiedendomi che cosa sarebbe accaduto. Alla riunione, Mike Patrick disse, stringendomi la mano: «Sono contento di vederti, Dave. Ho una bella notizia. Ieri sera mi hanno telefonato per annunciarmi che mercoledì sarò nominato sceriffo. Sarò il tuo nuovo sceriffo e ho deciso di candidarmi alle elezioni di novembre».

A digiuno com'ero di manovre politiche, pensai che dicesse la verità e mi stupii che Larry Mayes non ne fosse informato.

Mentre tutti si stavano ancora salutando e scambiando convenevoli prima di sedersi a lavorare, Mike mi prese a braccetto e mi presentò in giro come uno degli uomini che, una volta nominato sceriffo, avrebbe promosso a comandanti di distretto. La gente si congratulò con lui come se la sua nomina fosse stata scontata.

La riunione procedette in maniera abbastanza prevedibile. Poliziotti, politici e burocrati convennero che, nonostante le gelosie e le rivalità interne, bisognava collaborare di più e che andavano studiati sistemi per tradurre in atto i buoni propositi. Quando la riunione finì, all'altoparlante annunciarono che Dave Reichert era pregato di chiamare Larry Mayes. Chiesi al vicegovernatore se potevo usare il suo telefono e lui mi indicò il suo ufficio.

Considerato quello che mi aveva appena detto Mike Patrick, rimasi sbalordito quando Larry dichiarò: «Che ti piaccia o no, Dave, che lo voglia o no, sarai sceriffo».

Poiché i miei colleghi, a cominciare da Mike Patrick, erano molto più smaliziati di me in fatto di politica, mi sembrò impossibile. «Ma che cosa dici, Larry?» feci. «Mike Patrick ha appena detto che è stato scelto lui.»

«Balle» ribatté. «Ron Sims vuole vederti lunedì. Se il colloquio andrà bene, sarai sceriffo.»

Quel weekend il telefono di casa mia non smise mai di squillare. Molti, all'interno dell'ufficio dello sceriffo, mi esortarono ad accettare l'incarico, ma ci fu anche chi mi consigliò di rifiutare e tra questi il più insistente fu

proprio Patrick. Anche se fossi stato nominato davvero sceriffo, osservò, lui avrebbe vinto le elezioni nove mesi dopo. «Ho già organizzato quasi tutta la campagna elettorale, ho trecentomila dollari in banca e ti infliggerei una clamorosa sconfitta.»

Se voleva farmi rinunciare, aveva scelto il metodo sbagliato; non mi mostrai per nulla intimidito dalle sue argomentazioni. Pochi istanti dopo che avevo riagganciato, il telefono squillò di nuovo. Era Charlie Love, un dirigente della nostra associazione. «Dio santo, Dave, commetteresti un colossale errore ad accettare la nomina» disse. «Mike Patrick intendeva nominarti vicesceriffo. Non ha ancora avuto il modo di chiedertelo.»

Lo ringraziai della telefonata e risposi che venerdì ero stato con Patrick tutto il giorno e non me ne aveva minimamente accennato. Appena riagganciai, guardai Julie e dissi: «Tu sai che cosa farò, vero?».

Il lunedì successivo, mentre sedevo nella sala d'aspetto del presidente della contea, mi guardai gli abiti e mi accorsi che la giacca non s'intonava con i pantaloni. Risi in cuor mio e pensai che, dopotutto, non mi stavano chiedendo di fare il modello in una sfilata.

Durante il colloquio parlammo di questioni di sostanza e alcuni uomini chiave dell'amministrazione mi rivolsero domande molto precise. Quando ebbi risposto, prese finalmente la parola Ron Sims e mi chiese: «Quali ritiene siano i principali temi e problemi che dovrà affrontare lo sceriffo nei prossimi quattro o cinque anni? Con quali strumenti e quale filosofia conta di affrontarli? Perché ritiene di essere la persona adatta al compito?».

In mezzo a quel colloquio con cui avrebbero deciso se assegnarmi una delle cariche più importanti della polizia, una carica che non avevo nemmeno mai sognato di poter ricoprire, d'un tratto provai la folle tentazione di guardare l'orologio e dire: «Oh, caspita, sono in ritardo, devo scappare, tanti saluti!».

Però vinsi la tentazione, perché avevo le risposte. Da anni facevo parte di un gruppo di pianificazione strategica composto da un centinaio di persone di varie branche della polizia. Avevamo definito la missione, gli scopi e gli obiettivi dell'ufficio dello sceriffo; avevamo capito che era cruciale istituire nuovi dipartimenti locali che servissero i nuovi comuni entrati a far parte della contea; e avevamo concluso che era essenziale indurre questi dipartimenti a considerarci una preziosa risorsa cui rivolgersi con fiducia.

In sostanza il nostro gruppo riteneva che in futuro lo sceriffo dovesse es-

sere il fornitore di servizi di sicurezza per la contea metropolitana di King. Spiegai a Sims che dovevamo cercare di diventare l'*unico* fornitore, così da scongiurare il pericolo che scomparissimo con il proliferare delle municipalità coinvolte. I cittadini avrebbero tratto beneficio dal sistema, perché la contea avrebbe fornito un servizio di polizia molto vasto e molto ben coordinato. Nel contempo avremmo svolto il nostro lavoro con il senso del pubblico servizio e indotto così la cittadinanza a riporre sempre più fiducia in noi.

Credo che Sims fosse soddisfatto delle mie risposte, perché mi diede appuntamento per la sera dopo; avremmo cenato insieme. Mercoledì ero al suo fianco quando annunciò la mia nomina. In seguito, durante una conferenza stampa, un giornalista chiese a Bob Keppel che cosa pensava della mia nomina e lui si disse convinto che, appena ne avessi avuto l'occasione, avrei riaperto il caso Green River.

Quando ci furono le elezioni, Mike Patrick cambiò idea e, invece di candidarsi, scelse di sostenermi. Fui appoggiato sia dal partito democratico sia dal partito repubblicano e fronteggiai un avversario poco conosciuto che aveva lavorato nel dipartimento di Seattle. I cittadini che mi elessero - il 77 per cento - espressero con il loro voto il desiderio di una gestione professionale della nostra istituzione.

XV
Un lavoro da finire

Lo sceriffo della contea di King dirige un ufficio che ha una vasta gamma di responsabilità e doveri. Serviamo sia centri urbani densamente popolati sia estese aree rurali. I nostri agenti svolgono regolare lavoro di pattuglia e organizzano indagini sofisticate come quella di cui si era occupata la squadra speciale del Green River. I piccoli dipartimenti della contea si rivolgono a noi per aiuto e la nostra competenza deve coprire tutti i settori della sicurezza, dalle trattative per il rilascio di ostaggi alla sorveglianza con mezzi tecnologici avanzati. Inoltre, la comunità si aspetta che mostriamo compassione quando occorre essere compassionevoli e intransigenza quando occorre essere intransigenti.

Per fortuna, la strada che avevo percorso dall'epoca in cui mi ero iscritto all'accademia a quella in cui ero diventato sceriffo mi aveva preparato al ruolo. Pur non avendo svolto tutti i compiti che ai nostri poliziotti si richiede di compiere, avevo lavorato a fianco di coloro che li avevano svolti.

Ero stato anche dirigente o a stretto contatto con i dirigenti, sicché sapevo come l'organismo di comando impiegava e organizzava un effettivo di settecento agenti in divisa e quattrocento in borghese.

Tenni molti dei migliori elementi dello sceriffo Montgomery, tra cui la sua vicedirettrice Sue Foy, che sarebbe divenuta una delle persone più importanti della mia vita. Dinamica, spiritosa, entusiasticamente dedita allo studio della politica del nostro ufficio e della contea, Sue mi illuminò su problemi che avrei impiegato mesi a capire da solo.

Il mio gruppo dirigente comprendeva tre comandanti: Larry Mayes, che solo da poco aveva raggiunto quella carica, Rebecca Norton e Jackson Beard. Jack aveva lavorato alla squadra speciale del Green River e, una volta assunto il nuovo incarico, avrebbe collaborato con Tom Jensen, che continuava a occuparsi del caso.

Un dipartimento di polizia si conquista il sostegno pubblico affrontando le emergenze e i problemi quotidiani con la maggiore trasparenza possibile. Ogniqualvolta dei poliziotti oltrepassavano i limiti loro consentiti, reagivo con prontezza e pubblicamente, e ogniqualvolta ci trovavamo di fronte a un'emergenza, cercavo di garantire sicurezza ai cittadini osservanti della legge.

Affrontai il momento più difficile nel 1999, solo due anni dopo essere stato eletto: migliaia di persone conversero a Seattle per manifestare contro il vertice della World Trade Organization, l'Organizzazione mondiale del commercio. La mattina in cui doveva iniziare il congresso, decine di migliaia di manifestanti invasero le strade del centro, sopraffacendo i quattrocentocinquanta poliziotti che la polizia della città di Seattle aveva destinato al servizio d'ordine. Mentre la pressione cresceva, partecipai con funzionari comunali, statali e federali a una riunione di emergenza durante la quale studiammo i mezzi per ripristinare l'ordine. Ideammo e attuammo un piano che prevedeva l'intervento di centinaia di elementi: poliziotti statali motorizzati, agenti della contea di King, poliziotti locali e soldati della guardia nazionale. In un'area di cinquanta isolati fu vietata ogni manifestazione e le squadre di polizia la sgombrarono da tutti i manifestanti. Inoltre istituimmo un coprifuoco che iniziava alle sette di sera e valeva per quasi tutta la zona del centro.

Per fortuna, la nostra azione contro i dimostranti più violenti fu assai efficace. Il presidente Clinton arrivò, come previsto, al Boeing Field, partecipò al vertice del commercio mondiale e firmò un trattato contro l'abuso del lavoro minorile. Quando facemmo il conto dei danni (vetrine rotte,

furti, graffiti e perdita di incassi delle attività commerciali), arrivammo a un totale di venti milioni di dollari. Erano state arrestate più di seicento persone e Seattle aveva visto intaccare la sua fama di città sicura per i turisti. Ma la polizia fu molto apprezzata dal cittadino comune. In un sondaggio condotto due settimane dopo la fine del vertice, il 68 per cento della popolazione approvò il modo in cui era stata gestita l'emergenza.

Tutto il personale che aveva fronteggiato la crisi provò una certa soddisfazione quando il congresso della World Trade Organization finì. Considerai la gestione dell'emergenza un successo per l'ufficio dello sceriffo della contea di King e, in generale, trovavo il mio nuovo lavoro gratificante. Avevo una buona squadra che diventava di anno in anno più professionale ed efficiente. Avevamo i consueti conflitti con il consiglio e il presidente della contea riguardo al bilancio e alle priorità, ma la nostra esperienza dimostrava che gli elettori avevano fatto bene a rendere di nuovo elettiva la carica di sceriffo. Poiché la nostra base era rappresentata dal voto dei cittadini, avevamo molti più argomenti per discutere le strategie migliori e non eravamo costretti a fare quello che i politici ritenevano più conveniente.

Per quanta soddisfazione traessi dall'ufficio di cui ero a capo, non dimenticavo che un gigantesco lavoro incompiuto gettava un'ombra sui risultati che ottenevo. Per quel che ne sapevo, il mostro del Green River era ancora vivo e, considerate le spinte incontrollabili che muovono i serial killer, restava una grave minaccia.

Poiché non si aveva notizia di nuovi delitti e poiché la stampa non si occupava dell'argomento, la gente non pareva più molto interessata al caso Green River. I quotidiani lo menzionarono quando Bob Keppel andò in pensione e ne parlarono di nuovo quando il medico legale Donald Reay lasciò l'incarico, ma nel complesso il pubblico smise di parlare dell'omicida seriale e di ricordare le famiglie che per causa sua avevano tanto sofferto.

Paradossalmente, sulla vicenda cadde un velo di oblio proprio nel momento in cui i serial killer diventavano fonte di intrattenimento per milioni di persone. Fu allora, infatti, che il pubblico cominciò a sgranocchiare popcorn guardando film come *Il silenzio degli innocenti* e a divorare bestseller sul tema. Per un po' parve quasi che l'America considerasse i serial killer delle icone pop. Era un interesse che poteva nutrire solo chi non aveva mai dovuto né vedere né sopportare il dolore che quegli abominevoli

individui sono capaci di dare.

Sapere che il mostro del Green River era ancora libero di girare su e giù per lo Strip mi riempiva di rabbia e frustrazione. Non ero abituato a perdere le mie battaglie e continuavo a rifiutarmi di riconoscere che la gara tra di noi fosse finita. Dieci anni dopo che avevo vuotato la mia scrivania nell'ufficio della squadra speciale, mi capitava ancora di fare una deviazione in auto per controllare i luoghi in cui avevamo trovato i cadaveri e le strade in cui erano scomparse le ragazze.

Avevamo interrogato innumerevoli indiziati. La maggior parte era stata esclusa dopo una breve indagine, mentre su altri avevamo indagato più a fondo o perché non avevano saputo fornirci un solido alibi o perché avevano un passato di crimini e comportamenti violenti. Questi erano divenuti i nostri principali sospetti e nessuno ci pareva più interessante di Gary Ridgway.

Da Ridgway era andata la polizia di Des Moines nel maggio del 1983, durante le indagini sulla scomparsa di Marie Malvar. Randy Mullinax lo aveva poi interrogato nel febbraio del 1985, dopo che la prostituta Rebecca Guay ci aveva riferito che un cliente l'aveva aggredita. Infine, quando Paige Miley aveva denunciato la scomparsa della sua amica Kim Nelson, nel 1987, gli avevamo perquisito la casa e il pick-up e gli avevamo prelevato peli, capelli e saliva.

Molti indizi lo collegavano alle vittime, ma non eravamo mai riusciti a rinvenire una prova decisiva che lo inchiodasse. Ci disturbava non poco pensare che fosse il nostro serial killer e che però ci mancavano le prove per arrestarlo.

Non ero l'unico a non avere perso la voglia di risolvere il caso. Ogni volta che vedevo gli altri ex colleghi della squadra speciale, parlavamo immancabilmente del Green River. Ogni tanto, poi, si facevano vive persone come Mertie Winston, Tom e Carol Estes e altri familiari di ragazze uccise dal mostro. Il tempo aveva forse attenuato un poco il loro dolore, ma non certo diminuito la loro sete di giustizia. Quasi tutti, però, temevano non vi fosse più nessuna possibilità di catturare l'assassino. Come a dimostrare che avevano ragione, all'inizio del 2001 la tivù nazionale trasmise un documentario sul caso, ma lo mandò in onda su History Channel.

Nessuno di coloro che si erano occupati anche per un solo giorno dei delitti del Green River considerava il caso storia chiusa, e meno che mai i familiari e gli amici delle donne uccise. Perciò, anche se i media parlavano

del Green River al passato, io spesso sentivo persone che mi chiedevano ansiosamente se si stesse facendo qualche progresso.

La gente crede che uomini come me, che dirigono grandi istituzioni, possano far accadere le cose. In fondo, non siamo i capi? Distribuiamo il personale e altre risorse secondo quelle che giudichiamo le priorità e diamo ordini a tutti i componenti la catena di comando. Chi ha in mano tanto potere, si tende a pensare, può compiere qualsiasi operazione. Invece, purtroppo, non è così.

Un capo non può ottenere la luna dalla propria organizzazione. Se l'obiettivo è impossibile, nessun arco di tempo, nessuna quantità di denaro e nessun ordine urlato potranno produrre il risultato desiderato. Questo valeva anche per il caso Green River. Quando diventai sceriffo, i familiari delle vittime, e altri con loro, sperarono facessi qualcosa per risolvere il mistero. Pure io contavo di compiere qualche progresso, ma sapevo che non sarebbe stato facile.

Per cominciare, feci sapere ai detective Tom Jensen e Jim Doyon che avrebbero avuto tutto il sostegno necessario e nominai loro immediato superiore Jackson Beard, uno dei migliori elementi del mio gruppo dirigente. Incaricai inoltre una piccola squadra di detective di riesaminare ed eventualmente inviare al laboratorio qualunque indizio da cui si potesse ricavare un'impronta digitale.

Tuttavia non potevo fare nulla che ci fornisse nuove prove o aprisse nuove linee di indagine. Ogni volta che ricevevo notizie da vecchie fonti le trasmettevo a Tom, e lui, periodicamente, mi aggiornava sugli ultimi sviluppi. In realtà il vero progresso, nel caso Green River come in altri, si stava compiendo nei laboratori di tutto il mondo.

Giorno dopo giorno, gli scienziati stavano perfezionando la tecnica per ricavare DNA umano da piccoli campioni e per ricostruirne una quantità sufficiente a identificare con sicurezza una persona. Scott Sotebeer stava seguendo i progressi di questa tecnica con l'aiuto di un consulente di nome Tim Shelberg. Nel contempo, Tom Jensen e il sergente Ray Green si mantenevano in stretto contatto con gli analisti del laboratorio di stato che cercavano di aggiornarsi su ogni nuovo sviluppo.

All'inizio del 2001 sembrò che fosse arrivato il momento. Il laboratorio criminologico dello stato di Washington aveva finalmente le apparecchiature e le competenze tecniche per ricavare DNA da alcuni vecchi campioni che avevamo prelevato ai sospettati e per confrontarlo con lo sperma rinvenuto nel corpo di due vittime del Green River. Il nuovo metodo, chiama-

to STR, acronimo di *short tandem repeats*, ripetizioni brevi in tandem, permetteva di ottenere un risultato valido anche da un minuscolo campione di materiale biologico.

A una riunione di veterani del caso Green River che si tenne verso la fine della primavera del 2001, Tom annunciò che si stava effettuando l'analisi. Eravamo una trentina e parlammo delle notizie e degli indizi che apparivano più importanti. C'erano peli e capelli rinvenuti su alcuni cadaveri e particelle di vernice sparse sui pezzi di tessuto trovati nel 1988 sulla tomba di Debra Estes. Sapevamo però che la prova fondamentale erano i campioni di sperma prelevati dai corpi di Marcia Chapman e Opal Mills, le due donne ripescate dal fiume proprio il primo giorno di indagine. E quando Tom disse che era iniziata l'analisi del DNA, cominciammo a sperare.

Per l'analisi occorsero mesi. Per fortuna, noi poliziotti siamo abituati alle lunghe attese. Aspettiamo che i sospetti commettano errori, che i giudici istruiscano i casi, che le giurie emettano i verdetti. Senza più pensare al test del DNA, assolsi i mille impegni del mio ufficio. Con tutti gli uomini e le donne che ha alle sue dipendenze e che affrontano tanti compiti difficili, lo sceriffo della contea di King non ha quasi il tempo di respirare.

Il 10 settembre 2001, Tom Jensen mi telefonò e mi chiese se potevamo vederci. Non disse di che cosa voleva parlarmi, ma poiché prese un appuntamento formale invece di passare direttamente da me, pensai avesse notizie importanti. Quando arrivò nel mio ufficio, sedevo al tavolo delle riunioni con il comandante di distretto Fae Brooks e il sergente D.B. Gates della divisione reati gravi.

Benché fosse un carattere tranquillo e riservato (anche se dotato di un pungente senso dell'umorismo), quando entrò nella stanza con una cartella sottobraccio Tom fece fatica a contenere l'euforia. Mi si avvicinò, mi posò davanti tre fogli di carta e li voltò a uno a uno.

«Questo è il DNA ricavato dallo sperma che abbiamo trovato sulla Chapman» disse. Fece una pausa, mi guardò e aggiunse: «E questo è quello ricavato dallo sperma che abbiamo prelevato dalla Mills».

Vidi che i profili erano identici.

«E questo è il DNA ottenuto dal campione che abbiamo preso a uno dei sospetti.»

Mi porse il foglio. Gli chiesi se quindi avevamo un colpevole.

«Volta il foglio» disse.

Lo voltai. In alto c'era scritto «Green River Killer» e sotto c'era un profi-

lo del DNA assolutamente identico agli altri due.

«E qui» aggiunse Tom, allungandomi una busta «c'è il nome dell'uomo a cui appartiene il DNA.»

Presi la busta con la sinistra ed esitai. «Non ho bisogno di aprirla» osservai.

«Che vuoi dire?»

«So che è Gary Ridgway.»

Sorrise, e altrettanto fecero Fae e il sergente Gates mentre aprivo la busta e leggevo il nome di Ridgway. Sentii un groppo in gola e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Anche Tom era commosso. Benché avessimo sempre sperato di risolvere il caso, dopo tante sconfitte stentavamo a credere alla nostra fortuna. Ora sapevamo di poter incriminare Ridgway per l'assassinio di tutte e tre le vittime rinvenute sul fiume il 15 agosto 1982.

Che cosa provammo in quel momento? Senza dubbio un senso di trionfo. Finalmente avevamo vinto la più grande sfida che si potesse immaginare: una battaglia dove la posta in gioco era altissima ed essere sconfitti significava lasciar uccidere altre donne. Ma provammo anche un immenso sollievo. Per quasi vent'anni avevamo subito ogni sorta di pressioni. Le famiglie delle vittime e il pubblico si erano attesi dei risultati da noi, e alle loro aspettative si era aggiunta la muta richiesta di giustizia delle donne morte o scomparse. Infine, noi stessi ci eravamo sentiti pungolati dal dovere e dall'orgoglio. Ogni giorno, in silenzio, mi imponevo di continuare ad avere fiducia e ogni giorno mi ripromettevo che non avrei smesso di occuparmi del caso finché non l'avessi risolto.

Oltre a un senso di vittoria e di sollievo, sentii però anche l'assalto dei ricordi. Rammentai i ritrovamenti, gli interrogatori, gli incontri con i congiunti delle vittime, i lunghi giorni e le lunghe notti trascorsi nell'ufficio della squadra speciale. Pensai a Julie, ai miei figli e a tutto ciò che avevano visto, sentito e vissuto. Pensai alle vite che erano state troncate, al dolore e all'angoscia dei familiari, agli attacchi della stampa, alle proteste delle donne che avevano manifestato in strada e invaso i nostri uffici. Quanti ci avevano accusato di non esserci impegnati e adoperati abbastanza o di non avere avuto la competenza sufficiente? Ebbene, si erano sbagliati.

Nel turbine di immagini, ricordi e sentimenti, giunsi a una conclusione importante. Non eravamo senza colpe: avevamo commesso degli errori, ma alla fine avevamo avuto cura di prelevare e conservare campioni del liquido organico rinvenuto su alcune delle prime vittime; e avevamo avuto l'accortezza di far mordere a Gary Ridgway un pezzetto di garza e conser-

vare il suo campione di saliva.

Nel corso della lunga indagine, avevamo talmente affinato l'analisi delle scene del crimine esterne da trasformarla quasi in una disciplina scientifica. Inoltre, avevamo potenziato i metodi di gestione dei casi e l'uso dell'informatica per identificare sospetti delle più svariate provenienze. Altre squadre che avevano investigato su altri omicidi avevano adottato e perfezionato le nostre tecniche. Per finire, avevamo dimostrato che si potevano risolvere i casi di omicidio commesso da persona estranea alla vittima anche se si disponeva di un numero minimo di prove, e questo avrebbe senza dubbio rincuorato gli investigatori impegnati in analoghi casi di difficile soluzione.

Avevamo una tale voglia di gridare ai quattro venti «Il colpevole è Gary Ridgway!» che stentavamo a contenerci, ma naturalmente sapevamo che, finché non fossimo stati pronti ad arrestarlo, avremmo dovuto tenere segreti per alcuni mesi i risultati del test del DNA. Il comune cittadino spesso si stupisce quando viene a sapere che la polizia non corre a catturare il presunto omicida appena ha prove concrete della sua colpevolezza, ma prima accumula una solida documentazione per il pubblico ministero. In questo modo il sospetto si trova davanti a prove così schiaccianti che, guidato dagli avvocati, capisce quanto sia inutile anche solo tentare di respingere l'accusa.

Per limitare il rischio che la notizia filtrasse, decidemmo di radunare a casa di Fae Brooks solamente i pochi investigatori chiave, tra cui gli uomini della squadra a cui era appena stato affidato il riesame del caso. Facemmo le nostre telefonate l'11 settembre 2001, mentre l'intera nazione inorridiva davanti agli attacchi terroristici di New York e Washington D.C.

Quel giorno, ogni dipartimento di polizia del paese si affannava a controllare se i terroristi non stessero agendo nella sua giurisdizione. Randy Mullinax, che era divenuto detective della divisione intelligence, analizzò con un agente dell'FBI la denuncia di una cameriera di un albergo che aveva trovato manuali di volo in una camera occupata da cittadini stranieri. Si scoprì che i libri appartenevano ad alcuni piloti cinesi venuti a Seattle per addestrarsi presso la Boeing, ma per un po' Randy fu in prima linea nella risposta nazionale alla crisi terroristica.

Quando lo chiamai al cellulare, aveva appena risolto il mistero degli stranieri sospetti. Gli spiegai che avevo una notizia bomba, uno sviluppo decisivo riguardo al caso Green River. «Abbiamo il DNA tu sai bene di

chi» dissi. «Anzi, sei stato tu a lavorarti l'uomo.»

Sapeva che non era il caso di pronunciare a voce alta il nome di Ridgway, ma capì. Dovette sentire un nodo allo stomaco all'idea di lasciare un incarico relativamente tranquillo per tornare allo stress del Green River, ma si rendeva conto di conoscere meglio di chiunque altro i particolari del caso e la storia di Ridgway.

«Il DNA non è una pallottola d'argento» disse.

«Per questo ho bisogno di te» replicai.

Pochi giorni dopo, Randy comparve a casa di Fae, dove si erano radunati i cinque o sei elementi principali della nuova squadra. Eravamo euforici all'idea di concludere finalmente l'indagine. Sapevamo che la notizia dell'arresto sarebbe apparsa sulla stampa nazionale e forse anche internazionale e che molti avrebbero festeggiato la soluzione del terribile mistero.

Diedi inizio alla riunione ribadendo la necessità della segretezza. In passato alcuni detective di cui non eravamo riusciti ad accertare l'identità avevano trasmesso informazioni alla stampa proprio nei momenti più delicati dell'indagine. Dissi che non doveva accadere di nuovo e tutti ne convennero.

Esaminammo le procedure da seguire prima dell'arresto. Innanzitutto bisognava riaprire i dossier dei casi chiave, come quelli della Chapman e della Mills, e aiutare il pubblico ministero a elaborare l'atto di incriminazione. Poi avremmo dovuto rintracciare Ridgway e farlo sorvegliare per evitare che uccidesse altre donne. Nel contempo alcuni della squadra avrebbero dovuto mettersi in contatto con ex testimoni e verificare che fossero ancora vivi e disposti a testimoniare. Infine, era fondamentale prepararsi a interrogare il killer nel modo più efficace.

Benché avessimo come obiettivi principali l'arresto, l'incriminazione e la condanna, Ridgway poteva darci molto di più. Se si sommavano tutte le vittime note, quelle ignote sempre uccise da lui e i casi di scomparsa che celavano probabilmente altri delitti commessi dalla stessa mano, si superava il numero di settanta. Conoscevamo solo il triste destino di quarantotto ragazze, ma tante famiglie avrebbero tratto beneficio se Ridgway avesse detto la verità sulle altre.

Contavamo di riuscire a sapere non solo dove si trovavano gli altri corpi, ma anche nuovi dettagli sulla dinamica degli omicidi e nuove indicazioni sulla mentalità del serial killer. Queste ultime due cose erano quelle che mi importavano meno. Riconosco che la psicologia del serial killer non mi

interessava per niente, ma capivo che interessasse a criminologi e psichiatri. Forse saperne di più sulla psiche di un omicida seriale avrebbe permesso agli esperti del futuro di identificare fin dalla loro adolescenza i potenziali mostri e di prevenire in qualche modo il maturare della loro volontà omicida.

La sezione violenze domestiche del Regional Justice Center di Kent fu trasferita altrove per fare spazio alla squadra del Green River. Qualcuno non gradì lo spostamento e il malumore crebbe quando il gruppo si mise a lavorare in un clima di segretezza. Gli investigatori limitarono l'accesso ai locali, ricoprirono di carta le finestre e cambiarono i codici delle serrature. E siccome non parlavano con nessuno del loro lavoro, furono naturalmente giudicati boriosi.

Mentre i detective preparavano le carte per l'arresto di Ridgway, il laboratorio di stato eseguì un altro test del DNA sul campione di sperma prelevato dalla vagina di Carol Christensen e accertò che il profilo era, ancora una volta, di Ridgway. Così diventarono quattro le imputazioni di omicidio con cui potevamo inchiodare l'assassino: non era possibile dubitare della sua colpevolezza.

Furono ottime notizie per il pubblico ministero Jeff Baird, che stava stilando i mandati con cui avremmo arrestato Ridgway e perquisito i luoghi in cui viveva (casa, auto, posto di lavoro). Baird era la persona più adatta al compito. Non solo conosceva bene i casi in cui era previsto il ricorso al test del DNA, ma aveva anche diretto il Most Dangerous Offender Project, un piano con cui erano stati perseguiti individui particolarmente violenti. Era il tipo di giudice che stilava gli atti contro uomini come Ridgway rispettando a ogni passo la lettera della legge.

Baird, che avrebbe lavorato a stretto contatto con la collega Patricia Eakes, calcolava che avrebbe terminato il lavoro e permesso a noi di entrare in azione il 7 dicembre 2001. Avevamo dunque in mente quella data quando, la sera di venerdì 15 novembre, Gary Ridgway non tornò a casa dopo il lavoro. La nostra squadra di sorveglianza vide sua moglie uscire di casa a tarda sera e rientrare con lui verso mezzanotte.

Il giorno dopo eravamo molto preoccupati di aver perso le tracce del nostro uomo per quasi un'intera serata. Randy Mullinax era così seccato che uscì da una libreria in cui stava facendo compere con la famiglia e chiamò un altro detective. Mentre era al telefono, vide Ridgway fermare la macchina in quello stesso parcheggio ed entrare nella libreria. «Bene, adesso

sappiamo dov'è» disse. Andò in fretta a riprendersi moglie e figlio e se ne andò prima che il killer potesse riconoscerlo.

Da quel momento in poi, sorvegliammo incessantemente il presunto colpevole. Gli tendemmo anche una piccola trappola per vedere se rimorchiava prostitute. Un pomeriggio in cui sapevamo che avrebbe percorso lo Strip tornando a casa, piazzammo bene in vista sul marciapiede una prostituta informatrice, dicendole di comportarsi come se cercasse clienti, ma di non salire per nessun motivo a bordo del pick-up di Ridgway. Mentre numerosi agenti osservavano la scena su auto civetta, Ridgway apparve puntualmente e passò accanto alla donna senza nemmeno voltarsi a guardarla. Per il momento, almeno, non cercava altre vittime.

Tutto stava filando liscio in vista dell'operazione del 7 dicembre. Ma il giorno in cui decise di controllare al computer di un nostro ufficio i dati relativi alla madre del killer, morta di recente, Randy vide comparire, alla voce «Ridgway», il nome di Gary e constatò che era stato arrestato il 15 novembre per aver abbordato una prostituta. (In gergo lo chiamiamo «concordato».)

Capimmo così dov'era finito la notte in cui la moglie lo aveva riaccompagnato a casa a tarda ora. Era stato arrestato e poi rilasciato. Capimmo anche di esserci sbagliati a credere che avesse perso interesse per le prostitute. Poiché era chiaro che era rientrato nel giro, bisognava fermarlo al più presto. La squadra speciale lavorò giorno e notte per permetterci di arrestarlo una settimana prima del previsto, il 30 novembre.

XVI
L'arresto

Non chiusi quasi occhio la notte prima dell'arresto. Mi voltolavo nel letto e non riuscendo a dormire mi alzai più volte per riesaminare il piano che avremmo seguito la mattina. In una giurisdizione più piccola lo sceriffo avrebbe partecipato a un arresto così importante, ma nella contea di King la mia presenza sarebbe parsa un atto di esibizionismo. Così, anche se mi sarebbe tanto piaciuto vedere la faccia di Gary Ridgway mentre veniva arrestato, sapevo di dover aspettare al posto di comando, informare il pubblico e i media, ma evitare di dire qualcosa che potesse danneggiare l'atto di incriminazione del pubblico ministero. Non volevamo dare a un giudice occasione di respingere alcune imputazioni o di trasferire il processo fuori della contea di King.

All'alba feci ginnastica e la doccia, poi mi vestii e salutai Julie. Era una delle pochissime persone al mondo al corrente degli eventi (le avevo confidato qualche settimana prima che Ridgway era il colpevole) e capii che era un momento molto importante anche per lei. L'indagine aveva influito così tanto e per così tanto tempo sulle nostre vite che era difficile credere ci stessimo avvicinando alla sua conclusione. Julie, che avrebbe detto a Daniel, Angela e Tabitha di guardare il telegiornale, mi augurò buona fortuna; io la abbracciai e uscii.

Mi fermai per prima cosa a Kent, al Regional Justice Center, e chiesi di vedere la novellina che aveva pizzicato Ridgway per aver abbordato una prostituta quindici giorni prima. Pensai che sarebbe stato simpatico metterla a parte del gran segreto.

«Ti ricordi Gary Ridgway, il tizio che hai arrestato due settimane fa con l'imputazione di "concordato" con una prostituta?» dissi.

«Sissignore» rispose, stupita di essere interrogata dallo sceriffo in persona.

«Oggi pomeriggio lo arresteremo per l'assassinio di quattro delle vittime del Green River.»

Rimase lì impalata, senza proferire verbo.

«Capito? Lo arresteremo oggi pomeriggio» ripetei.

«Uau» disse infine. «È fantastico!»

Era fantastico, ma ancora segreto e, anche se avrei desiderato fermarmi ancora all'RJC, dovevo comportarmi come se non fosse accaduto niente. Così andai nel mio ufficio di Seattle fingendo che fosse un giorno qualsiasi. Se non altro, alcuni del mio gruppo dirigente, tra cui la mia assistente Sue Foy e il sergente portavoce John Uruhart, sapevano che cosa stava per succedere ed eravamo liberi di parlarne tra noi in privato.

Mentre aspettavo a Seattle, alcuni detective si recarono con auto civetta alla Kenworth, l'industria di autocarri dove lavorava Ridgway. Alle undici, mentre diversi detective aspettavano fuori a bordo delle loro auto, Sue Peters e Jon Mattsen entrarono non per arrestare il sospetto, ma per indurlo a fare dichiarazioni false che potessero poi essere usate contro di lui. (Quasi vent'anni prima, Sue era una novellina di pattuglia nell'area del Green River e avevamo recuperato insieme i cadaveri della Chapman, della Mills e della Hinds.)

Sue e Jon si presentarono come detective della sezione crimini sessuali che stavano investigando sullo stupro e l'assassinio di Carol Christensen.

In un primo tempo Ridgway si mostrò reticente, poi però, quando si convinse che i due cercavano solo il suo aiuto, si decise a collaborare. Dopo aver guardato una seconda volta le foto, disse di riconoscere la Christensen, ma di non avere mai avuto rapporti sessuali con lei. Gli agenti sapevano che mentiva, visto che le aveva lasciato il suo DNA nella vagina.

Gli mostrarono poi le foto del cadavere della Christensen, su cui erano stati posati pesci, salsicce e una bottiglia di vino. Ridgway, che continuava a non capire il vero scopo dei due detective, cercò di rendersi utile recitando la parte dell'investigatore e domandandosi il significato della messinscena. Forse, disse, l'assassino aveva lasciato lì quelle cose per indurre gli animali ad avvicinarsi al cadavere. I detective lo ringraziarono e se ne andarono. Lui tornò al lavoro. Non sapeva che, alla Kenworth, altri poliziotti lo stavano guardando terminare l'ultimo turno della sua vita.

Poco dopo l'ora di pranzo lasciai il mio ufficio di Seattle per recarmi a una riunione a cui avrebbero partecipato le centinaia di poliziotti che avevano difeso la città durante i disordini provocati dai dimostranti ostili alla World Trade Organization. Era un avvenimento previsto da mesi e io dovevo pronunciare un discorso. Volevo ringraziare gli agenti per l'ottimo lavoro svolto e informarli che la comunità era loro grata. Erano carissimi colleghi del corpo di polizia, pieni di entusiasmo e di passione, e feci fatica a non dire loro di Ridgway. Quando me ne andai, sapevo che la notizia bomba li avrebbe raggiunti mentre erano riuniti e sorrisi pensando alla loro reazione.

Mancava poco più di un'ora all'arresto. Mi diressi a sud, alla sede della squadra speciale di Kent e, quando arrivai, vi trovai cinque o sei persone. Alla radio si sentivano gracchiare i poliziotti che si comunicavano le notizie mentre sorvegliavano Ridgway. Udii la frase «Sta uscendo», poi più niente.

Davanti alla Kenworth, Jim Doyon e Randy Mullinax, a bordo di una grande Chevrolet Suburban metallizzata, guardarono l'operaio uscire. Al volante c'era Mike Brown, della divisione intelligence. Quando Ridgway comparve in strada, Mike diede gas e puntò il muso della Suburban dritto contro di lui. Randy e Jim scesero.

«Siamo detective dell'ufficio dello sceriffo della contea di King, Gary» disse Randy. «Sei in arresto per avere ucciso diverse donne nella nostra contea.»

«Va bene» fu la risposta.

Randy aprì la portiera posteriore della Suburban. Ridgway gli porse il cestino della colazione e salì a bordo.

Poiché non volevano suscitare clamore ed erano sicuri che Ridgway avrebbe collaborato (non era in fondo un mostro pusillanime?), i detective non lo spinsero né ammanettarono. L'importante era condurlo via il più presto possibile. I nostri uomini, come noi sapevamo, erano in grado di tenerlo sotto controllo e così fecero.

Quando Ridgway fu a bordo della Suburban, Mike Brown accese la radio e ruppe il silenzio.

«Soggetto arrestato, in viaggio verso l'RJC» disse.

Erano le parole che aspettavamo tutti di sentire. Dalla centrale si levò un piccolo coro di evviva. Festeggiammo in fretta e quasi in sordina. Sapevamo che c'era molto altro lavoro da fare ma, se la gioia che avevamo in cuore si fosse potuta udire, sarebbe echeggiata fino al Monte Rainier.

Avrei avuto una gran voglia di restare al Regional Justice Center di Kent per vedere i nostri detective portare dentro Ridgway, e pensai addirittura di interrogarlo di persona. Lo immaginavo confessare tutto e fornire ai familiari delle vittime e alle autorità la soluzione definitiva del lungo, tragico mistero. Ma avevo un dovere verso la popolazione della contea, che era giusto sentisse la notizia dell'arresto da una fonte autorevole, prima che cominciassero a diffondersi voci false o inesatte.

Il sergente Urquhart aveva già informato la stampa che alle quattro e mezzo del pomeriggio sarebbe stato dato un annuncio molto importante e aveva raccomandato ai pochi scettici: «Non perdetevelo».

Poiché John aveva fatto bene il suo lavoro, tornando a Seattle scoprii che il mio ufficio era gremito di persone, telecamere, riflettori e microfoni. Passai in un altro ufficio per calmarmi e per dare alle stazioni locali della CNN il tempo di prepararsi alla trasmissione in diretta.

Benché da quasi vent'anni attendessi quel giorno, niente avrebbe potuto prepararmi all'emozione che sentii. Come altri della squadra speciale, avevo provato tanta collera e tanta frustrazione per i passati insuccessi, ma ora la rabbia era scomparsa, sostituita da un profondo senso di soddisfazione e dalla speranza che, con la cattura di Ridgway, si ponesse fine ai delitti e si cominciasse ad avere delle risposte. Pensai agli ultimi, terribili istanti di vita delle povere ragazze da noi rinvenute morte e di quelle mai ritrovate, e pensai alle loro famiglie. Tanti uomini e donne sarebbero stati infinitamente sollevati.

Alle quattro e mezzo mi feci strada tra la gente e raggiunsi la mia scrivania. La folla e i riflettori avevano reso la stanza calda e soffocante. Mi sedetti, lanciai un'occhiata agli appunti che mi ero portato dietro e per un attimo, sopraffatto dall'importanza del momento, sentii un groppo in gola.

«Vi ringrazio di esservi radunati in questo piccolo spazio per udire un annuncio che aspettavo di fare da tantissimo tempo» esordii. La voce mi tremò quando dissi le ultime due parole e mi interruppi per reprimere la commozione. Quindi aggiunsi: «Leggerò una dichiarazione scritta e poi risponderò alle vostre domande».

Oggi, verso le tre del pomeriggio, i detective dell'ufficio dello sceriffo della contea di King hanno arrestato un uomo di cinquantadue anni con l'accusa di omicidio plurimo. Essi hanno motivo di credere che abbia ucciso quattro donne: Opal Mills, Marcia Chapman e Cynthia Hinds, ritrovate nel Green River il 15 agosto 1982, e Carol Christensen, ritrovata l'8 maggio 1983 nel bosco tra la 242th Street Southeast e la 248th Avenue Southeast, a Maple Volley.

L'uomo, che vive nell'area di Auburn e lavora da trent'anni alla Kenworth Truck Company, si chiama Gary Ridgway ed è stato arrestato nella città di Renton.

Il passo avanti decisivo è stato compiuto quando i detective dell'ufficio dello sceriffo, in collaborazione con i tecnici del laboratorio criminologico dello stato di Washington, sono riusciti a collegare il profilo del DNA di Ridgway con quello di tre delle quattro vittime.

Riteniamo che egli sia responsabile anche della morte di Carol Christensen a causa di elementi di collegamento con due delle vittime rinvenute nel fiume.

Sebbene i giornalisti in sala non potessero essere molto stupiti (dovevano avere intuito il motivo della convocazione), vidi sui loro volti l'effetto delle mie parole: anche se per loro obiettività e distacco erano ferri del mestiere, apparvero molto sollevati, quasi euforici. In passato i media avevano compiuto parecchi passi falsi sul caso Green River, che non avevo affatto gradito, ma alla fine erano rientrati nei ranghi. Avevano smesso di sparare critiche, cominciato a descrivere le vittime non come personaggi da circo, ma come persone degne di rispetto, e riconosciuto le difficoltà in cui si era dibattuta la polizia. Ora sembravano comprendere appieno l'entità del nostro successo.

Dopo il preambolo, ragguagliai la stampa sul dossier Ridgway. Spiegai

che era stato arrestato due volte in passato: nel 1982 per avere abbordato una detective che fungeva da esca in un'operazione di polizia contro i clienti dello Strip e, due settimane prima, per lo stesso illecito.

Poiché immaginavo che i giornalisti mi avrebbero chiesto quali piste e quali indizi avessimo seguito per arrivare all'arresto, spiegai che Ridgway era tra i sospettati fin dalla metà degli anni Ottanta. «Numerose prove indiziarie... ci condussero da lui» spiegai. «Ci procurammo un mandato per perquisirgli la casa e l'auto, ma non trovammo niente. Tuttavia, in quella occasione, gli chiedemmo di mordere una garza e fornirci un campione di saliva.»

Il campione era stato conservato per oltre un decennio. Quando la scienza aveva compiuto tali progressi da rendere utilizzabili i campioni raccolti anni prima, quel campione di saliva era stato mandato in laboratorio perché gli analisti ne ricavassero il DNA di Ridgway e lo confrontassero con quello dei campioni di sperma rinvenuti nel corpo di due vittime. Le analisi, spiegai alla stampa, erano state condotte e i tre profili risultavano identici.

Appena invitai i giornalisti a rivolgermi domande, molti cercarono di farmi dire che Ridgway era il killer del Green River e che aveva ammazzato tutte le donne sulla cui morte o scomparsa si era indagato per tanto tempo. Sapevo che con tutta probabilità era così, ma per motivi legali non potevo dirlo esplicitamente.

«Quando scaveremo più a fondo nella vita del signor Ridgway, troveremo molte cose,» risposi «ma per il momento possiamo collegarlo solo a quattro omicidi. Occorrerà effettuare molte indagini sugli altri casi per accertare se abbia responsabilità anche in quelli.»

Alcuni dei cronisti che avevano seguito il caso Green River fin dall'inizio vollero sapere che cosa provavo, che effetto mi faceva dare una notizia che fino a poco prima tutti avrebbero definito impossibile.

«È uno dei giorni più entusiasmanti della mia intera carriera» ammisi. E raccontai di quando Tom Jensen era entrato nel mio ufficio con i profili genetici. «Tom voltò l'ultimo foglio di carta e mi mostrò il DNA del killer del Green River. Confesso che eravamo fuori di noi dalla gioia.»

Mi fece piacere rievocare quel momento, ma volli anche chiarire che, sebbene la squadra speciale fosse stata oggetto di dileggio, erano state le sue accurate indagini a condurci a Ridgway. «I risultati odierni dimostrano che i nostri sforzi andavano nella direzione giusta» osservai. «All'epoca i giornali ci coprirono di ridicolo e un vignettista ci definì addirittura la

"squadra farsa". Ma già nel 1984 avevamo riconosciuto in Ridgway uno dei cinque principali sospetti. Per tre anni lo tenemmo continuamente d'occhio, ma per un complesso di motivi non riuscimmo a incriminarlo. Quasi tutti i detective lo consideravano il sospetto numero uno. Fu allora, nel 1984, che imboccammo la pista giusta.»

«Ha mai temuto che non sareste riusciti a prenderlo?» mi chiese un giornalista.

«No» risposi senza esitazioni.

«Il motivo di questa sicurezza?»

«L'ottimismo» risposi. «Non si deve mai abbandonare la speranza, perché i familiari delle vittime non la abbandonano. Per loro noi eravamo l'ultima speranza di trovare una soluzione, di mettere fine a un incubo. Tutti gli investigatori che hanno lavorato al caso sono stati molto vicini a molte famiglie. Ancora oggi ricevo telefonate, cartoline e lettere. Al funerale di una delle giovani donne, i genitori mi chiesero di portare il feretro. Per loro questa è una buona notizia.»

Ancora una volta fui sopraffatto dalla commozione e la voce mi tremò. «È per me una grande soddisfazione essere sceriffo della contea nel momento in cui si fa finalmente giustizia» continuai. «Un'immensa soddisfazione.»

Pensai agli amici e ai familiari delle vittime, a tutti i poliziotti che avevano seguito il caso, alla mia stessa famiglia. Julie e io avevamo avvisato tutti di guardare la televisione. In seguito seppi che i miei figli erano rimasti molto colpiti da ciò che avevano visto.

Mentre apparivo in tivù, Julie, Daniel, Tabitha e Angela si parlarono al telefono fra la gioia e le lacrime. Julie, che aveva sopportato tanto al mio fianco, era profondamente sollevata. Angela, come mi confidò poi, si era sentita così sopraffatta dall'emozione che aveva telefonato a una zia e pianto con lei. Tabitha era molto contenta che avessi mantenuto la promessa fatta a tutti i familiari delle vittime. «Sei stato così esigente con te stesso» disse. «Mi fa piacere che finalmente il caso sia chiuso.» Daniel era orgoglioso di me e lieto che fosse stata fatta giustizia. Come me, non aveva mai perso la fiducia e aveva sempre pensato che, a tempo debito, avremmo trovato l'assassino.

Molti miei amici e familiari rimasero di stucco quando videro l'ometto dall'aria mite che rispondeva al nome di Gary Ridgway. Ma non credo che i detective e gli agenti che avevano parlato con lui il giorno dell'arresto si

fossero stupiti del suo aspetto e del suo comportamento. L'uomo che aveva ammazzato con tutta probabilità più di cinquanta donne, esteriormente era sempre parso normale. Aveva mantenuto lo stesso lavoro per trent'anni, sapeva confondersi molto bene tra la folla e, vedendolo, nessuno l'avrebbe giudicato un mostro.

Il giorno dell'arresto apparve passivo, quasi indifferente al proprio destino. Mentre veniva condotto al Regional Justice Center, non domandò nemmeno qual era l'imputazione, né chiese di telefonare a un avvocato, alla moglie o al figlio. L'unica domanda fu: «Che ne sarà del mio pick-up?». Gli risposero che non lo avrebbe toccato nessuno.

A palazzo di giustizia, i detective fermarono l'auto in un parcheggio custodito e lo condussero in una stanza tappezzata di dossier e faldoni con la scritta «Ridgway, Green River». Volevamo fargli capire che avevamo raccolto un'enorme quantità di dati sulla sua carriera di assassino e che non aveva speranza di tornare libero.

Speravamo anche, naturalmente, che parlasse senza il filtro di un avvocato. Ogni sua dichiarazione poteva essere usata contro di lui e non si poteva escludere che, a caldo, ci facilitasse le cose confessando.

Gli furono letti i suoi diritti. Vedendo che non interrompeva per chiedere un avvocato, Randy e Jim Doyon continuarono a parlare. Da dietro un vetro a specchio, Tom Jensen osservava la scena e uno stenografo scriveva tutto ciò che veniva detto. (Per la legge dello stato di Washington, il consenso alla registrazione magnetica va dato da entrambe le parti e, siccome non volevamo indurre diffidenza in Ridgway, optammo per il verbale.)

Per oltre un'ora Randy e Jim illustrarono all'imputato le prove che erano state raccolte a suo carico e gli mostrarono un grosso fascicolo al cui interno erano annotati tutti i luoghi dove era stato e le cose che aveva fatto negli anni di massima attività criminale. Completavano i dati i periodi di assenza dal lavoro, le ricevute dei pagamenti con carta di credito, la documentazione bancaria e i verbali degli agenti che lo avevano sorvegliato.

Affascinato dal dossier, Ridgway chiese ai detective di vederlo e ne sfogliò le pagine, soffermandosi sul periodo in cui erano scomparse Marie Malvar e Carol Christensen. Forse, pensò Randy, si ricordò di quando la polizia di Des Moines aveva suonato alla sua porta e rifletté che in quella circostanza era andato assai vicino a essere arrestato. Per un attimo parve perfino sul punto di parlare, ma non lo fece. Dichiarò invece che voleva un avvocato e Randy e Jim smisero di parlare.

Pur non conoscendo personalmente nessuno, Ridgway si ricordò che un

suo familiare si era rivolto in passato a uno studio legale e disse che riteneva di poter ritrovare quel nome sulle Pagine gialle. Gli diedero l'elenco telefonico e cominciò a leggere lentamente le pagine degli avvocati. Dopo mezz'ora, mentre lui era ancora chino sulla guida, Tom Jensen entrò nella stanza e gli porse un foglietto con il numero di telefono dei difensori d'ufficio, che avevano telefonato per offrirsi di assisterlo. Ridgway li chiamò con il cellulare di Randy.

Si passò poi alle azioni concrete. L'imputato indossò una tuta bianca, accettò che Randy gli strappasse qualche capello dalla testa e provvide a consegnargli qualche pelo del pube. Quindi arrivò un tecnico che gli prelevò un campione di sangue.

Volevo vedere Ridgway in cella. Non era il caso che lo incontrassi o lo interrogassi, ma volevo avere la soddisfazione di vederlo in prigione.

Dopo la conferenza stampa, tornai al Regional Justice Center di Kent e seppi che stava parlando con i legali d'ufficio; Tom Jensen, Jim Doyon e Randy Mullinax non avevano ancora potuto condurlo in prigione. Attendemmo un'ora e mezzo. Poiché sapevo che i miei uomini erano stanchi e che l'imputato e i suoi legali avrebbero avuto in seguito tutto il tempo per parlare, alla fine aprii la porta e dissi: «Questi detective hanno aspettato abbastanza. È ora di andare».

Era venuto il momento di trattare Gary Ridgway come l'efferato criminale che era. Randy tirò fuori un paio di manette e gliele legò ai polsi, poi, affiancato da Jim, lo condusse fuori della stanza. Mentre il mostro mi passava accanto, non potei resistere alla tentazione di fare un commento nel tipo di linguaggio che ero sicuro capisse: «Sei in trappola, stronzo».

Quasi tutti i poliziotti di turno quel giorno corsero a vedere Randy, Tom e Jim portar via Ridgway. I tre spinsero il killer su una Ford Explorer metallizzata, chiusero la portiera e partirono.

Era scesa la sera. Mentre ci dirigevamo a nord sull'interstatale 5, Ridgway dovette capire che il suo destino era segnato. Lo aspettavano la pena capitale o l'ergastolo da scontare tra i compagni di cella più pericolosi del mondo.

A bordo dell'Explorer, i detective si permisero finalmente di stuzzicare la belva. Gli dissero che la polizia stava mettendo sottosopra la sua casa e le sue cose per cercare prove, e la notizia non gli fece piacere. «Ho appena sistemato il giardino» protestò. «Speriamo che non me lo rovinino.»

Fiori e cespugli calpestati non erano certo il suo maggior problema, in

quel momento. I detective lo incalzarono, dicendo che aveva fatto un errore marchiano quella mattina, quando lo avevano interrogato sulla Christensen. «Hai cannato, Gary» disse Randy. «Hai detto una grossa balla che potremo usare contro di te.»

Randy mi confidò, in seguito, che sebbene si fosse divertito a punzecchiare Ridgway, i suoi pensieri erano andati soprattutto alle donne uccise, alle famiglie affrante e ai lunghi, penosi anni delle indagini.

Ridgway aveva compiuto atti che avevano influito sulla vita di migliaia di persone. Avevamo visto tutti l'angoscia dei familiari e l'avevamo provata anche noi. Nessuna punizione avrebbe mai cancellato il dolore.

Di norma sono due agenti di custodia ad accogliere i poliziotti che portano un imputato in prigione dopo le dieci di sera. Quando Jim, Tom e Randy arrivarono al carcere con Gary Ridgway, si trovarono davanti oltre una dozzina di agenti che volevano vedere il prigioniero.

In sala d'aspetto trovarono due poliziotti del dipartimento di Seattle che avevano appena arrestato un ragazzo per un reato minore. Quando il giovane vide Tom, Randy e Jim con Ridgway, chiese: «Chi è quello?».

«Ricordati bene, figliolo, che sei stato arrestato lo stesso giorno del killer del Green River» rispose Jim.

Quando il carcere ebbe preso in custodia il nuovo arrivato, Randy gli tolse le manette e tornò con Jim e Tom a Kent. Credo che nessuno dei tre abbia dormito molto, quella notte. So per certo che Randy non chiuse occhio: pensava al lavoro che avrebbe dovuto svolgere nei mesi a venire e anche a una piccola incombenza che desiderava sbrigare al più presto.

L'incombenza riguardava le manette con cui aveva immobilizzato il mostro il giorno del suo arresto. Erano appartenute al detective Paul Smith, un membro della squadra speciale morto di leucemia nel 1985, e Randy desiderava che non fossero più usate. Le avrebbe consegnate alla vedova, a testimonianza del contributo di Paul all'indagine e del rispetto di cui aveva goduto nell'intero corpo di polizia.

XVII
La giustizia al bivio

Nel 1997 Gary Ridgway si era trasferito da Des Moines, dove abitava in Military Road, al sobborgo di Auburn. La famiglia che ora occupava la casa di Des Moines dove il mostro aveva abitato negli anni della mattanza

rimase stupefatta quando una squadra di poliziotti suonò alla porta e condusse un'accurata perquisizione.

Mentre facevamo il nostro lavoro provai compassione per quella povera gente. Facemmo annusare ai cani ogni centimetro quadrato, mentre un retroescavatore rimuoveva la terra in cortile e i detective sollevavano il battiscopa. Anche se spiegammo che avremmo riparato i danni, gli inquilini non furono molto contenti di sapere che in quella casa, da noi definita «MP», mattatoio principale, era vissuto un serial killer.

Stesso trattamento riservammo all'abitazione che aveva ospitato un tempo i genitori di Ridgway e a quella di Auburn in cui egli aveva abitato fino al giorno prima. Raccogliemmo un sacco di materiale potenzialmente interessante, ma alla fine non trovammo nulla di rilievo. I media, però, si scatenarono e nei giorni successivi all'arresto pubblicarono molte foto degli ambienti perquisiti.

Sulla stampa apparvero le solite riflessioni e le solite descrizioni. I familiari, gli amici e i vicini di casa definivano Ridgway un uomo tranquillo e metodico. Un vicino dichiarò a un giornale che Gary e la moglie Judith Lynch erano molto affiatati. «Si adorano» disse.

Altri, invece, lo giudicavano un presuntuoso, egocentrico e vanitoso, che si pettinava continuamente i capelli e i baffi davanti allo specchio. «Aveva una cordialità tutta sua» disse un collega di lavoro al «Seattle Times». «Una cordialità un po' goffa e sinistra.» Quasi tutti i colleghi alla Kenworth sapevano che negli anni Ottanta era stato sospettato dei delitti del Green River e, alle spalle, lo chiamavano «Green River Gary».

In uno degli articoli più strani usciti nei giorni successivi all'arresto, una parente di Opal Mills rivelava di avere lavorato alla Kenworth e partecipato con Gary ai picnic organizzati dalla fabbrica. In un altro pezzo, la madre di Opal, Kathy, rifletteva che forse, grazie alla fede, sarebbe riuscita a perdonare l'assassino della figlia. «Se mai lo vedrò in faccia spero di potergli dire "Ti perdono", ma so che non sarà facile» concludeva.

Kathy Mills aveva accennato alle proprie convinzioni religiose anche parlando con me e la forza della sua fede mi aveva colpito. Cercava sinceramente di perdonare il mostro. Altri familiari delle vittime espressero sentimenti altrettanto intensi, ma non altrettanto misericordiosi. Quando seppero che avevamo prove schiaccianti, si augurarono che Ridgway morisse fra atroci tormenti.

L'autotrasportatore Tom Estes, la cui figlia Debbie aveva solo quindici anni quando era stata uccisa, voleva che l'assassino fosse giustiziato. Fu

contento quando Norm Maleng, pubblico ministero della contea di King, annunciò senza tante cerimonie che non avrebbe permesso a Ridgway di patteggiare. Il costo del processo con pena capitale, che sarebbe stato per la contea di dieci milioni di dollari, non avrebbe influito sulla scelta della punizione. «La giustizia non ha prezzo» dichiarò.

Non mi stupì che alcuni familiari delle vittime guardassero al processo con sentimenti ambivalenti. Per esempio la madre di Debbie Bonner, a cui avevo portato a suo tempo la notizia della morte della figlia, mi accolse come un vecchio amico quando andai a parlarle dopo l'arresto di Ridgway, ma, pur essendo felice della cattura del mostro, confessò di provare una certa apprensione. Era contenta che avesse finalmente trionfato la giustizia, ma tremava al pensiero di dover rivivere il tragico avvenimento della morte della figlia. Alla matura età di settantadue anni, sperava solo di vivere il tempo sufficiente a veder concludersi il processo con una condanna.

La signora Bonner capiva che per il procedimento giudiziario sarebbe occorso tempo, mentre altri mordevano il freno. Ad alcuni parenti e amici delle donne assassinate dovemmo ricordare che l'iter che avrebbe condotto alla condanna definitiva di Ridgway sarebbe stato lungo e costoso, in quanto per la legge un uomo è innocente finché non ne viene dimostrata la colpevolezza. Gli avvocati stavano già chiedendo - e ne avevano pieno diritto - una massiccia documentazione e si prevedeva che solo per l'acquisizione dei dati e la preparazione del materiale sarebbero occorsi due anni.

La richiesta di ciascun incartamento andava presentata alla corte, ma reperire i documenti e farne le copie toccava al pubblico ministero e all'ufficio dello sceriffo e la spesa non era indifferente. Alcuni della nostra squadra avrebbero continuato a lavorare al Regional Justice Center di Kent e avremmo per forza di cose dovuto chiedere a uno studio legale del luogo che li aiutasse, al costo di oltre un milione di dollari.

Quando parlai a Mertie Wilson di tutto il lavoro che ci aspettava, rispose con lo spirito e l'energia che le erano propri: «È l'uomo che ha ucciso Tracy?».

«Non posso fare affermazioni categoriche, Mertie» risposi. «Lo abbiamo incriminato per quattro omicidi, non per tutti, ma personalmente credo sia lui il killer del Green River.»

«Allora posso fare volontariato per voi? Posso aiutarvi a mettere insieme tutta la documentazione?»

Capivo perché desiderava aiutarci. È naturale che un genitore desideri contribuire a far condannare e giustiziare chi gli ha ucciso un figlio. Ma

non c'era posto per Mertie nel nostro lavoro e, quando declinai l'offerta, comprese.

Come quasi tutte le persone con cui parlai dopo l'arresto di Ridgway, volle sapere che cosa pensavo di lui.

«All'apparenza è un uomo» dissi «ma di fatto è un mostro. Quando uccideva, lo faceva senza rimorso e con fredda efficienza. Era una macchina che produceva corpi morti e che avrebbe continuato a produrne finché non fosse stata disattivata.»

Se avessimo messo Gary Ridgway in prigione con altri detenuti, non avremmo potuto garantirgli l'incolumità, sicché lo tenemmo quasi sempre in isolamento in una cella di tre metri per tre. Come tutti gli altri carcerati, poteva ricevere visite (ogni tanto andavano a trovarlo la moglie e due fratelli) e fare telefonate a carico del destinatario. Nei primi due mesi vide quasi ogni giorno i suoi legali, che erano guidati da Anthony Savage, uno dei penalisti più anziani ed esperti della contea di King.

Non mi stupì sentire Tony Savage sostenere che Ridgway era innocente. Che cos'altro avrebbe potuto dire? Capivo, inoltre, perché presentava continue mozioni per rinviare udienze e deposizioni. I rinvii sono considerati la migliore strategia difensiva in processi del genere. Si pensi che a volte le manovre legali riescono a mantenere in vita per dieci o quindici anni un assassino condannato a morte.

Se eravamo irritati al pensiero che la giustizia fosse ritardata a quel modo, ci consolava sapere che, analizzando più a fondo le nostre prove, avevamo costruito un impianto accusatorio di altissima tenuta. Studiando la questione con calma, riuscimmo a dimostrare che la vernice usata alla Kenworth era la stessa dei granuli rinvenuti sui corpi di Cynthia Hinds e Wendy Coffield e sugli abiti di Debbie Estes. La scoperta permise a Norm Maleng di imputare a Ridgway anche l'assassinio di queste tre ragazze. Considerate l'ora della morte e l'ubicazione del cadavere, venne poi aggiunta all'elenco Debra Bonner. Avevamo così un totale di sette imputazioni di omicidio.

Ogni mese il giudice designato, Richard Jones, faceva il punto della situazione in una riunione durante la quale permetteva a ciascuna parte di presentare istanze e di informare l'altra dei progressi compiuti. A poco a poco diventò chiaro che Tony Savage e i suoi colleghi della difesa non avevano elementi concreti da opporre all'accusa. Era segno di insicurezza per esempio che avessero chiesto a un famoso esperto di studiare il passato

di Ridgway per trovarvi delle «attenuanti» con cui strapparlo alla pena di morte in caso di condanna. Perché mai avrebbero cercato attenuanti ancor prima del processo se non avessero temuto di perdere?

La squadra di difensori guidata da Savage sapeva valutare molto bene la validità delle prove e aveva evidentemente capito che Ridgway mentiva quando si dichiarava innocente. In aprile, uno dei legali chiese a Greg, il fratello maggiore di Ridgway, di convincere Gary a considerare con maggior realismo la propria posizione e a riflettere se non gli convenisse dichiararsi colpevole per avere salva la vita.

Per quanto sia difficile crederlo, Gary nutriva sentimenti d'affetto per alcuni membri della sua famiglia, in particolare per Greg. Durante l'infanzia, egli lo aveva in qualche modo protetto e aveva rappresentato un modello per lui. Quando capì che Greg cercava disperatamente una soluzione che gli risparmiasse la vita, Gary smise di proclamarsi innocente e disse ai suoi avvocati che, se si fosse potuti giungere a un accordo, lo avrebbe firmato per amore di suo fratello.

Quando i difensori chiesero di incontrare i pubblici ministeri Jeff Baird e Patricia Eakes, gli uomini del Green River al Regional Justice Center si chiesero di che cosa mai dovessero parlare. Nessuno pensò che la squadra di Savage cercasse il patteggiamento, perché Norm Maleng aveva dichiarato pubblicamente di voler procedere, nonostante i costi, con la pena capitale, ed era difficile immaginare un uomo che meritasse più di Ridgway di essere giustiziato.

Alla prima riunione dedicata alla discussione dell'accordo, la difesa disse che Ridgway avrebbe fatto luce su ventotto casi insoluti di omicidio e avrebbe aiutato a ritrovare i cadaveri sparsi in tutto il paese. La pubblica accusa le ricordò che Norm Maleng era decisamente contrario al patteggiamento, non solo perché Ridgway era un autentico mostro, ma anche perché non voleva creare quel tipo di precedente. Se si fosse permesso il patteggiamento a un uomo del genere, non si sarebbero indotti gli avvocati degli assassini comuni a pretenderlo a maggior ragione per i loro assistiti?

Quando Baird e la Eakes si opposero alla proposta, gli avvocati tornarono dal loro cliente e lui rilanciò: e se avesse aiutato la giustizia a risolvere cinquanta omicidi, oltre ai sette di cui era imputato al momento, disse, non si sarebbe forse reso utile a poliziotti e giudici e non avrebbe forse consentito ai familiari delle vittime di conoscere la verità e di avere almeno un corpo da seppellire?

Se il mostro avesse riconosciuto d'aver commesso cinquantasette omici-

di, si sarebbero risolti più casi di quelli dell'elenco ufficiale. Le sue indicazioni sarebbero state sicuramente utili a cinquanta famiglie in lutto. Anche se a detta di tutti meritava la morte, non si potevano sottovalutare le esigenze di coloro che avevano perduto una persona cara. Non era giusto ignorare l'angoscia di chi ancora non sapeva se la propria congiunta fosse viva o morta.

Quando Jeff e Patricia presentarono la proposta del collegio di difesa al loro capo Norm Maleng, la risposta fu chiara, immediata e negativa.

A Norm non sfuggiva che tutti i serial killer provano a giocare la carta che stava giocando Ridgway. Il killer sa che le famiglie in lutto desiderano recuperare i corpi e seppellirli e sa che i dipartimenti di polizia desiderano archiviare i casi e passare ad altre indagini. Era una carta da briscola.

Norm doveva però tenere conto anche di alcuni valori fondamentali del sistema giudiziario americano. La maggior parte della popolazione degli Stati Uniti è favorevole alla pena di morte perché la considera sia un deterrente sia uno strumento di giustizia; inoltre, la giudica appropriata soprattutto nel caso di crimini efferati. Pochissimi americani gradiscono che si usino i soldi dei contribuenti per mantenere in vita gente come Gary Ridgway, e ancora meno americani gradiscono che si usi clemenza a un uomo che non l'ha certo mostrata massacrando delle povere ragazze senza colpa.

Tuttavia, come pubblico ministero, Norm non si ispirava al principio dell'occhio per occhio, dente per dente. Per lui giustizia significava anche cercare verità di cui possano beneficiare le vittime e i loro familiari. Si rendeva conto che, se i migliori investigatori dello stato di Washington non erano riusciti a risolvere quei casi in vent'anni di indagini, Ridgway, in quanto responsabile della scomparsa di tutte quelle donne, sarebbe stato l'unico in grado di dare una risposta.

Se avesse pensato soltanto alla popolarità e alla politica, Norm avrebbe mantenuto fede all'impegno preso, continuato a respingere la proposta e compiaciuto la maggioranza esortando la corte a mandare a morte l'imputato.

Se così avesse fatto, sarebbe stato senza dubbio approvato da molti dei detective che cercarono di convincerlo a persistere nel proposito iniziale. Partecipai a diverse riunioni in cui ascoltò quei poliziotti esprimere il loro punto di vista. Durante quegli incontri e durante colloqui privati in cui, spiegandogli quanto era importante ottenere da Ridgway informazioni vitali, lo pregai di accettare il patteggiamento, capii che si dibatteva nell'in-

certezza. Rifletté, pregò e alla fine prese una decisione utile alle famiglie che ancora cercavano dolorosamente la verità. Come disse in seguito: «Abbiamo tutti patito il trauma dei delitti del Green River. Meritiamo di sapere la verità e procedere oltre».

Un tempo avevo idee molto chiare e nette sulla pena di morte. Quando fu ucciso Sam Hicks, avrei voluto vedere il suo assassino sulla forca. Ma con il passare del tempo avevo saputo che pativa molto in prigione e avevo cominciato a chiedermi se la pena di morte non gli avrebbe fatto in fondo comodo. Forse era stato meglio costringerlo a marcire anno dopo anno in galera, dove non avrebbe più potuto godere da uomo libero dei piaceri della vita.

Nutrivo sentimenti analoghi verso Ridgway. Come stupratore e serial killer, avrebbe occupato il gradino più basso della società carceraria e quindi non avrebbe solo sofferto per la prigionia, ma sarebbe stato con tutta probabilità punito in maniera brutale dagli altri carcerati. Meritava quella sorte.

Nel caso Green River, avevamo anche il problema delle donne scomparse e dei corpi irreperibili. Era giusto che le famiglie ricevessero le informazioni che Ridgway poteva dare. Ma lui non avrebbe mai collaborato se avesse avuto come unica prospettiva la pena capitale.

Credo che Norm abbia compiuto alla fine la scelta giusta. Rischiò un danno politico quando cambiò idea per favorire i familiari delle scomparse, ma il giorno in cui comunicò la decisione ai poliziotti incaricati di seguire il caso nessuno lo criticò.

Quando fu compiuta la scelta del patteggiamento, in base alla quale Ridgway avrebbe confessato tutto per ottenere che alla pena capitale si sostituisse l'ergastolo, si studiò per settimane un accordo che lo vincolasse più saldamente di un paio di manette. Innanzitutto i difensori dovevano aiutarci a dimostrare che l'imputato era in grado di intendere e volere e quindi di aiutarci a trovare i corpi e a ricostruire i crimini. Dovevamo sapere che genere di informazioni ci avrebbe dato e assicurarci che avrebbe fornito tutte le prove concrete possibili, come gioielli, abiti, fotografie, mappe e quant'altro avesse relazione con le vittime.

Ridgway promise di fare tutto ciò che gli era stato chiesto, incluso confessare cinquantatré omicidi e aiutarci a ritrovare i resti di dieci o quindici donne scomparse. Accettò anche di farsi trasferire in una località segreta dove ci avrebbe fornito tutto l'aiuto necessario per tutto il tempo necessa-

rio. Se ci avesse mentito, ipotesi che non escludevamo, si sarebbe tornati al processo con le sette imputazioni originarie.

Ai primi di giugno del 2003, il serial killer accettò tutti i termini dell'accordo e il 13 fu prelevato dalla prigione della contea di King. Annunciammo che sarebbe stato sottoposto a visita psichiatrica e molti, compresa la stampa locale, credettero che venisse trasferito in un manicomio criminale. Fu invece condotto segretamente in un ufficio della squadra speciale che era stato installato presso il King County International Airport.

Per cinque mesi e mezzo visse in una stanza arredata con un unico materasso. Di giorno si sottoponeva a sfiancanti interrogatori e ci guidava nei luoghi in cui aveva occultato i cadaveri; di notte fissava il muro e le finestre, che erano state oscurate con carta per impedire a lui di guardare fuori e agli altri di guardare dentro. Perse il privilegio della visita e il diritto di accedere a quotidiani, riviste e televisione. Sapeva però che, se avesse collaborato attivamente, avrebbe evitato la pena capitale e ottenuto di passare il resto della vita come un topo in gabbia nel carcere statale di Walla Walla.

XVIII
Il mostro parla

Una cosa si nota subito in Gary Ridgway: è un essere sfuggente. Statura media, spalle strette, baffetti ispidi e occhietti tondi, pare un roditore. Più che parlare pigola e squittisce, esitante. Si coglie, nella sua voce, un che di falso. È così ansioso di prevedere le mosse degli altri e manovrare le pedine sulla scacchiera che si mangia metà parole e quelle che pronuncia sono stridule e artificiose.

Per dare l'idea di quanto fosse difficile interrogarlo e sentirgli fare un discorso compiuto, riporterò un piccolo esempio che risale all'epoca in cui il detective Tom Jensen iniziò gli interrogatori e cercò innanzitutto di capire a che ora era stato consumato uno dei delitti.

JENSEN: A che ora ti alzi?
RIDGWAY: Alle sei.
JENSEN: Alle sei?
RIDGWAY: Forse no. Alle cinque. O alle quattro.
JENSEN: Allora esci...
RIDGWAY: Anche quel giorno.

JENSEN:... allora esci molto prima delle sei.

RIDGWAY: Nei weekend dormivamo fino a tardi. Ma diciamo le quattro. Quindi se fu uccisa a mezzanotte, Judith e io dormivamo. Voglio dire... lei sa quando fu uccisa. Un paio d'ore.

JENSEN: Un paio d'ore?

RIDGWAY: Be', sì, voglio dire, entro due ore, se lei...

JENSEN: Continua.

RIDGWAY: Io, be'...

JENSEN: Dimmi quando pensi che sia stata uccisa.

RIDGWAY: Fu uccisa di notte, a quanto ha detto il telegiornale. Sì, per quanto ne so, fu uccisa di notte.

Nell'arco di un minuto, Ridgway dice che si alza alle sei, alle cinque e alle quattro. Invece di ricordare personalmente il delitto, cita il telegiornale. E fornisce informazioni del tutto inutili, spiegando che nei weekend lui e la moglie dormivano fino a tardi.

Se fanno venire il mal di testa poche righe di verbale, si immagini che impresa fosse parlare con un uomo del genere di una cinquantina di complessi delitti. Ogni volta che rispondeva a una domanda, mischiava le bugie alla verità, le invenzioni alle informazioni esatte. Spesso sosteneva di non riuscire a ricordare particolari importanti, come il nome, il volto e il vestito delle vittime, e il più delle volte, quando diceva questo, mentiva.

Poiché era uno psicopatico, dovevamo considerare l'ipotesi che fosse così freddo e distaccato da non ricordare le caratteristiche «umane» delle vittime. Ci chiedemmo inoltre se non fosse così abituato a mentire a tutti, anche a se stesso, da non distinguere più la verità dalla menzogna.

Poi, però, ci tornò in mente come aveva reagito quando, la mattina prima dell'arresto, gli avevamo mostrato le foto di Carol Christensen. Si era ricordato sia il nome della ragazza sia dove aveva lavorato per soli due giorni. Aveva un'eccellente memoria, quando voleva, ed era capace di distinguere la verità dalla menzogna.

Tuttavia quando, la mattina, si svegliava e si sedeva davanti ai detective e a una telecamera, raccontava strane storie zoppicanti e lacunose perché, diceva, aveva la memoria labile. Anche quando annunciava di stare per confessare qualcosa forniva informazioni inesatte.

Dopo aver negato di tenere «souvenir» dei delitti, ammise di avere nascosto dei gioielli in un posto in cui, dopo giorni di ricerca, non trovammo niente. Ci indirizzò poi verso un'area vicina al guardrail di un tratto di au-

tostrada dove spiegò di avere occultato un cadavere.

Durante un lungo weekend in cui la temperatura toccò i trentadue gradi, i nostri uomini accorsero nella località indicata e abbatterono alberi, eliminarono sterpaglia e scavarono buche senza rinvenire assolutamente nulla. Decidemmo allora di punire Ridgway facendogli uno scherzetto. Gli avremmo detto che intendevamo condurlo in una delle zone da lui indicate per aiutarci a trovare i resti e, appena si fosse rallegrato alla prospettiva di uscire di cella, avremmo annullato la «gita» accusandolo di raccontarci balle.

Il detective scelto per il compito fu Raphael Crenshaw, un omone dall'aria molto minacciosa. Sotto l'occhio di una telecamera, affrontò Ridgway nel corridoio davanti alla cella. Proprio nel momento in cui Gary credeva di dover salire a bordo del cellulare, l'altro lo apostrofò in malo modo.

«Cos'è questa cazzata che avresti sepolto dei gioielli sulla 180th Street?» urlò, protendendosi verso di lui. «Tutte balle! Ho passato un'intera giornata a scavare per niente! Cinquantuno buche, ho scavato, per niente!»

Sul teleschermo che stavamo guardando, Ridgway apparve scosso. Cercò di conservare un certo aplomb, ma curvò le spalle come sotto un uragano.

«Poi, lo scorso weekend, ho passato tutto il tempo sulla strada tra Kent e Des Moines, ad abbattere alberi ed eliminare sterpaglia sotto il solleone. E perché? Perché avevi raccontato un'altra delle tue balle! Non c'è nessun fottuto cadavere, là. Sai cos'abbiamo trovato?»

«Cosa?» disse Gary.

«Lo scheletro di un piccolo opossum. Le ossa di un minuscolo opossum. E sai perché? Perché ci prendi per il culo!»

Insomma, con la sua sfuriata, Raphael fece ben capire a Ridgway che lo ritenevamo un bugiardo. Lo accusò di aver mentito perfino nelle parole incrociate che gli lasciavamo fare nella sua stanza di sera. «Nemmeno i cruciverba fai senza mentire!» gridò.

Poi, mentre l'altro lo guardava a bocca aperta, annullò il giro in cellulare. «Non andrai da nessuna parte» disse. Si voltò verso i detective al suo fianco e ringhiò: «Riportate questo stronzo nella sua fottuta cella e lasciatecelo finché non si decide a dirci la verità».

I giri in cellulare erano preziose boccate d'aria per l'imputato, il quale sapeva che, appena lo avessimo rispedito in un carcere dopo gli interrogatori, non avrebbe mai più avuto l'opportunità di vedere le strade del mon-

do. Annullando un'uscita, volevamo indurlo a dire la verità. Ma non fu l'unico modo in cui esercitammo pressioni. Il documento che aveva firmato per evitare la pena di morte ci dava la possibilità di dichiararlo inadempiente, annullare il patteggiamento e fargli affrontare il processo e la pena capitale. Doveva pensare bene ai rischi che correva.

Il dottor Robert Wheeler, uno psicologo che usava metodi molto meno duri di quelli di Raphael, fece ben capire a Ridgway che, se non stava attento e non la smetteva di raccontare frottole, sarebbe stato condannato a morte. Wheeler gli offrì una via d'uscita: formulò alcune ipotesi - a parziale giustificazione - sui motivi che lo inducevano a mentire e lo invitò a riflettere. Ecco alcune di quelle cui Ridgway parve dare una certa adesione:

• Mente perché, inconsciamente, desidera essere giustiziato. In diverse occasioni ha ammesso: «Merito la pena di morte».
• Mente per apparire meno mostro, perché nella cronaca nera lo descrivano in maniera meno negativa.
• Mente per illudersi di avere maggior potere, maggior capacità di influire sulle cose.
• Mente per mantenere il dominio sui corpi delle sue vittime, che erano una proprietà preziosa per lui.

Quelle ipotesi erano tratte dalle dichiarazioni rilasciate dallo stesso Ridgway, precedentemente invitato a riflettere sulle ragioni per cui un altro serial killer avrebbe potuto mentire. «Forse queste persone non conoscono la differenza tra la verità e la menzogna» osservò il mostro.

Alla fine lo psicologo gli fece notare che gli sarebbe servito capire le ragioni per cui mentiva solo se ciò lo avesse indotto a dire la verità. Se infatti avesse continuato a raccontare bugie, il patteggiamento sarebbe stato annullato e gli sarebbe toccata la pena capitale.

Poco tempo dopo ci accorgemmo che Ridgway si sforzava di essere più sincero. Facemmo un passo avanti quando Tom Jensen riuscì a fargli dire perché aveva ucciso. Per settimane aveva addotto motivazioni del tutto inconsistenti. Aveva blaterato di problemi di denaro e di colleghe malevole. Aveva detto di avere ammazzato prostitute perché non volevano fingere di godere durante l'amplesso, dichiarato addirittura che era stato il rumore degli aerei che sorvolavano l'area a farlo uscire di senno. Ma in uno dei rari momenti di sincerità ammise che la sua carriera criminale era solo

responsabilità sua e che non c'era altra ragione che il suo desiderio di uccidere. Aveva ucciso decine e decine di donne perché «aveva voluto farlo».

Ridgway, dunque, si assunse le sue responsabilità di mostro; ma certo la sua vita non era stata rose e fiori. Alla fine le informazioni che riuscimmo a strappargli permisero agli esperti di ricostruire con cura l'evolversi dell'omicida seriale. Se un giorno qualcuno avesse voluto scrivere una sua biografia, avrebbe potuto cominciare da quando, a sei o sette anni, si svegliava per aver bagnato il letto.

Raccontò che da piccolo si faceva sempre la pipì addosso e che sua madre, donna alquanto stramba, lo trascinava giù dal letto, lo sgridava davanti ai suoi fratelli e lo portava, nudo, nella vasca da bagno per lavarlo con l'acqua fredda. A volte era semisvestita quando effettuava quei lavacri e guardava con tale schifo i suoi genitali da fargli pensare che fossero la cosa più sporca del mondo.

Del padre parlò poco. Era un uomo mite, così mite che la volta in cui sua moglie gli spaccò un piatto in testa non batté ciglio. A cena, però, amava parlare del breve periodo in cui aveva lavorato in un obitorio e raccontare per esempio, con dovizia di particolari, d'aver visto un uomo avere rapporti sessuali con donne morte. Quando Gary arrivò all'adolescenza, quella scena divenne per lui una fantasia sessuale ricorrente. Gli piaceva, spiegò, l'idea di «fare sesso con una donna morta, che non sentiva niente» perché «era bello non farsi intrappolare dai sentimenti».

Descrisse il padre come uno smidollato. La madre, invece, era una donna aggressiva e sessualmente provocante, che si metteva chili di trucco e abiti da prostituta. Lavorava in un grande magazzino e le piaceva prendere le misure agli acquirenti di pantaloni; certi uomini, diceva, avevano l'erezione ed emanavano un afrore quando lei si inginocchiava loro davanti.

A sentir Ridgway, la madre lo avrebbe educato a suon di minacce, umiliazioni e provocazioni. Gli piaceva guardarla prendere il sole e immaginava di fare l'amore con lei. Ma quando, nella prima adolescenza, ebbe dei problemi a scuola (non sapeva leggere), lei ventilò l'ipotesi di metterlo in un istituto statale per ritardati. Circa a quell'epoca, Gary introdusse la violenza nelle fantasie in cui faceva l'amore con lei e cominciò a sognare di tagliarle la gola con un coltello da cucina.

«Avrei tanto voluto segnarla a vita» disse. Avrebbe sfogato così la rabbia di «non riuscire a essere una persona normale».

(Il conflitto tra la sua idea di normalità e il suo comportamento fu uno dei principali problemi negli interrogatori. Raccontava bugie perché cerca-

va di immedesimarsi nella persona normale e di darci, al posto della verità, la versione «canonica» delle cose. L'aveva fatto per tutta la vita, imitando il comportamento che riteneva normale e presentando quell'immagine agli altri mentre in segreto commetteva ogni sorta di nefandezze.)

All'epoca in cui, ribollendo di rabbia, viveva nell'ombra della sua esagerata madre, il piccolo Gary iniziò precoci quanto criminosi esperimenti di ferocia. Era ancora alle elementari quando prese gusto ad ammazzare animali, in particolare uccelli. Una volta chiuse il gatto di casa in una vecchia ghiacciaia, nascose l'improvvisato strumento di tortura dove nessuno avrebbe sentito l'animale miagolare e lo riaprì il giorno dopo, trovando il gatto morto. (Era significativo che non ricordasse né il nome del gatto né dove aveva buttato il cadavere.)

Quando diventò grande, assecondò in pieno la tendenza già manifestata leggendo avidamente la cronaca nera e tutti gli articoli che parlavano di pericolosi criminali. Confessò di avere affogato un bambino che gli nuotava accanto in un lago nelle vicinanze di Seattle. Gli aveva stretto in una morsa le gambe, lo aveva trascinato sott'acqua finché non era morto e aveva sospinto il corpo sotto un pontile, abbandonandolo lì.

Quando raccontò questa storia, parve più confuso del solito. «Be', ecco, non ricordo se è successo davvero o se è solo un sogno» disse. Spiegò che, se l'aveva fatto davvero, era stato quando era adolescente, nei primi anni Sessanta. Consultando gli archivi scoprimmo che nel 1964 un bambino e un adolescente erano affogati in quel lago, ma non era possibile verificare se l'uno o l'altro fossero stati uccisi da Ridgway.

Riuscimmo invece a trovare conferma di un'altra violenza contro un debole. A sedici anni, mentre si trovava in un bosco vicino a casa, Gary s'imbatte in Jimmy Davis, un bambino che indossava una perfetta tenuta da cowboy completa di revolver giocattolo a sei colpi, e lo condusse nel folto degli alberi, dove gli vibrò una coltellata.

Pulì la lama sulla camicia di Jimmy, guardò il sangue che gli sgorgava dall'addome e ridendo disse, prima di scappare: «Ho sempre desiderato sapere che effetto fa uccidere qualcuno». Il bambino riuscì a tornare a casa, fu operato al fegato, dove aveva ricevuto la coltellata, e rimase in ospedale per settimane. Il giovane psicopatico che l'aveva gravemente ferito non fu arrestato. Mentre era molto abile nell'uccisione di animali e nell'accoltellamento di bambini, Gary era un disastro in tutto il resto. Alla scuola secondaria andava così male che prese il diploma solo a vent'anni. Le ragazze che gli piacevano non lo volevano, e lui si vendicava facendo loro la

posta per tutto il quartiere.

Finite le scuole, sposò con una certa precipitazione una giovane donna di nome Claudia Kraig ed entrò in marina. Fu mandato nella baia di Subic, nelle Filippine, dove maturò quella passione per le prostitute che non l'avrebbe più abbandonato. Quando tornò in patria scoprì che la moglie lo aveva tradito e mise fine al matrimonio. Per lui era una puttana.

La prima persona che cercò di strozzare fu la sua seconda moglie, Marcia Winslow. «Io non picchio le donne» ci spiegò. Il giorno in cui lei si rifiutò di rispondergli durante una lite, le si avvicinò da dietro, le strinse il braccio destro intorno al collo e cominciò a premere. Non c'è da stupirsi se anche quel matrimonio non durò a lungo.

Anni dopo, Marcia confessò che Gary era un patito del sesso estremo. L'aveva costretta al *bondage* e soleva condurla in posti isolati, come le sponde del Green River, per far l'amore all'aperto. Inoltre, per essere uno che non sopportava di farsi comandare dalle donne, concedeva fin troppo potere alla cara mammina. Quando, a venticinque anni, lavorava ormai in pianta stabile alla Kenworth come operaio verniciatore, lasciava ancora alla madre la firma nel proprio conto bancario e continuò a passare da lei la maggior parte dei weekend anche dopo che, nel 1975, Marcia gli ebbe dato un figlio, Matthew.

Quando nacque Matthew, Ridgway attraversò un periodo di fervore religioso: si unì a una congregazione dopo l'altra e leggeva la Bibbia quasi ogni giorno. La pia ossessione terminò nel 1980, con il divorzio dalla moglie. Era così arrabbiato con lei e così risentito per l'assegno che doveva passarle ogni mese per il mantenimento di Matthew che pensò di ucciderla.

Negli anni Settanta e Ottanta, destinò quasi tutto il suo tempo e i suoi risparmi alle prostitute che battevano la zona del Sea-Tac e di Seattle centro. Benché ricordasse vagamente di averne uccisa una negli anni Settanta, iniziò la vera e propria carriera di serial killer solo dopo il secondo divorzio.

Le minacce di poliziotti come Raphael Crenshaw e la costante frequentazione di detective come Tom Jensen, Sue Peters, Jon Mattsen e Randy Mullinax procurarono a Ridgway una sorta di sindrome di Stoccolma, il noto fenomeno per cui i prigionieri instaurano rapporti quasi amichevoli con i loro carcerieri. A metà luglio aveva stabilito ormai una buona intesa con Randy e Tom e, poiché loro mascheravano bene disgusto e orrore, li considerava quasi amici.

Spiegò che all'inizio aveva odiato le prostitute solo per il loro spirito mercenario, ma che quando si era accorto di suscitare in loro schifo e disprezzo aveva sentito nascere dentro la furia omicida. Pochi istanti dopo l'orgasmo, mentre stava con il ventre contro la schiena della donna, le metteva le mani intorno al collo e cominciava a stringere. Presto non ebbe più bisogno di percepire il loro disprezzo - vero o presunto - per provare l'istinto omicida, e cominciò ad andare a caccia di donne da assassinare. A quel punto l'omicidio diventò per lui molto più importante del sesso.

Col tempo affinò la tecnica. Siccome il loro viso stravolto lo turbava, assalì le ragazze sempre di spalle, per non vedere e non ricordare la sofferenza e la supplica nel loro sguardo. Era già abbastanza difficile dimenticare le cose che alcune di loro dicevano mentre lo imploravano di risparmiarle; alcune, per esempio, gli avevano confessato disperate di avere dei figli. Ma niente di quello che avevano detto lo aveva mai indotto a desistere.

Se la malcapitata opponeva resistenza, Ridgway le schiacciava la schiena con l'intero peso del corpo o le stringeva il torace tra le gambe per toglierle l'aria. Quando si stancava si riposava un attimo, poi, riacquistate le forze, riprendeva l'assalto prima che lei avesse il tempo di reagire. A volte afferrava un calzettino o la cintura di un accappatoio e li stringeva così forte intorno al collo che si conficcavano nella carne e non si riusciva più a rimuoverli dopo l'omicidio.

Aveva ucciso in alcuni casi nei luoghi deserti e isolati dove aveva portato la donna a fare sesso, in altri a bordo del camioncino, ma aveva commesso la stragrande maggioranza dei delitti a casa sua. Rimorchiava la ragazza sullo Strip, la portava a casa e, sapendo che un padre di famiglia non le sarebbe apparso come un assassino, le mostrava la stanza del figlio. Poi la invitava ad andare in bagno a vuotare la vescica. (Una donna aveva urinato morendo e, memore della propria storia di bambino che bagnava il letto, Ridgway aveva fatto il possibile per evitare che la cosa si ripetesse.)

Come aveva fatto la prima volta che aveva ucciso, aggrediva alle spalle la vittima designata dopo avere consumato l'atto sessuale. Ma non godeva più con le donne vive, ora raggiungeva l'orgasmo solo quando violava il cadavere ancora caldo. A quel punto, finalmente appagato, si alzava, si ripuliva e si preparava a nascondere ogni traccia del crimine.

Avvolgeva il corpo in un tappeto o un telo di plastica, lo caricava sul pick-up e lo portava in un posto adatto. (Dopo averle uccise, tagliava sempre le unghie alle donne che lo avevano graffiato e che forse trattenevano sotto le unghie frammenti della sua pelle da cui la polizia avrebbe potuto

ricavare il suo gruppo sanguigno.)

Su molte delle ragazze che aveva assassinato e gettato tra gli arbusti tornava a infierire. Violava i loro corpi, ripulendoli se necessario dai vermi, e poi si cospargeva di un antisettico di sua invenzione, un miscuglio di alcol e Aqua Velva che era convinto uccidesse i germi e coprisse ogni odore: un'abluzione fredda e rituale come quelle cui sua madre lo costringeva da piccolo dopo le enuresi notturne.

Quei raccapriccianti e dettagliati resoconti ci fecero provare ancora più compassione per le vittime. Nel 1983 si era portato a casa la diciottenne Marie Malvar, l'aveva costretta a seguire il rituale preliminare della pipì e dei lavacri in bagno e poi, quando avevano finito di fare sesso, le aveva stretto il braccio intorno alla gola. Ma la ragazza aveva resistito con tutte le sue forze.

Lottando contro il mostro che cercava di ucciderla, lo aveva graffiato nelle braccia e nelle gambe, lasciandogli dei solchi lunghi e profondi le cui cicatrici erano ancora visibili. Lui aveva continuato a stringerle le mani intorno al collo, urlandole di stare ferma, ma lei aveva continuato a dimenarsi.

«Ti lascio andare se la smetti di graffiarmi e agitarti!» le aveva detto.

Ma poiché la resistenza era proseguita, Ridgway aveva raccolto le forze e le aveva concentrate tutte su quel collo. Marie lo aveva graffiato ancora, ma sempre più debolmente.

«Alla fine era spompata e ringraziai Dio che fosse morta e non si dimenasse più» spiegò il mostro. (Quelli di noi che lo sentirono dire questo nel teleschermo pensarono che Dio andasse invocato per ben altro: per l'anima di Marie e per chiedergli di concederle la meritata pace.)

Sfinito e furibondo, si era poi versato sulle braccia l'acido della batteria per nascondere i graffi e si era fasciato. Poi aveva trascinato il corpo sul camioncino ed era andato in una nuova località, a fianco della 297th Street. Ai detective parve strano, visto che lungo la Star Lake Road aveva scaricato senza problemi parecchi cadaveri, e lo interrogarono in merito al cambiamento.

«Non volevi mettere Marie con le altre donne?» domandò Randy. «Voglio dire, non meritava di stare con le altre perché le altre non avevano opposto resistenza?»

In un primo tempo Ridgway lasciò capire che era arrabbiato perché Marie lo aveva ferito. Non voleva metterla con le altre perché intendeva punirla. Dopo molte altre domande, però, confessò che non l'aveva deposta

accanto alle altre perché era «speciale». Con quel suo modo di parlare balbettante, disse chiaramente che la ammirava perché aveva dimostrato molto coraggio.

«Era aggressiva e combattiva. E dovevo... dovevo domarla. Io... io ero... il capo. Lei, lei era combattiva e facevo... facevo più fatica a ridurla in mio potere, per cui, per cui, in questo senso, era... era speciale.»

Poiché aveva resistito ed era stata gettata in un luogo diverso, Marie non subì l'oltraggio riservato dal mostro ai tanti cadaveri che considerava sua proprietà sessuale. Si era sentito nervoso e agitato il giorno in cui l'aveva buttata nel nuovo posto e quando, in seguito, era andato a cercarla per violarla aveva perso l'orientamento e non l'aveva più trovata. Marie giacque indisturbata finché, grazie alle informazioni ottenute durante l'interrogatorio, recuperammo il suo scheletro. La famiglia Malvar fu una delle prime che, grazie al patteggiamento, poterono dare alla figlia adeguata sepoltura.

La mattina in cui raccontò eccitato com'era morta Marie Malvar, Gary Ridgway pareva particolarmente ben disposto verso i detective. Benché profondamente disgustati, questi non si lasciarono sfuggire l'occasione e lo esortarono a parlare delle sue fantasie, che potevano permetterci di capire meglio la psiche dell'omicida seriale.

Mentre lo guardavo su un teleschermo, Randy cominciò a interrogarlo su uno degli atti più ripugnanti che si possano immaginare, lo smembramento di un cadavere (sapevamo già che aveva spostato ossa e crani).

«Hai mai pensato di farle a pezzi?»

Con una circonlocuzione, Gary rispose di no, ma capì che Randy intendeva indagare sui recessi più oscuri della sua mente. «Facevo la fantasia di essere... di metterle in posa. Ne uccidevo così tante che pensai di attaccarne una a un palo.»

«Perché?»

«Non so... a un certo punto pensai di esporle, magari decorarle.»

Randy cercò di mostrarsi indifferente o addirittura conciliante. Ma non era preparato a quello che Ridgway disse un attimo dopo.

«Impalarle e torturarle.»

Non stava parlando di legare un cadavere a un palo, ma di impalare una donna viva e guardarla soffrire. Pensava di farlo in una zona boscosa molto isolata. Dopo avere imbavagliato la vittima designata, l'avrebbe impalata, avrebbe piantato il palo in terra e l'avrebbe guardata soffrire fino allo sfinimento. Poi l'avrebbe sfilata dal palo e strozzata.

Si eccitò molto mentre descriveva la fantasia. «Avrei goduto a guardarla soffrire e morire. Aveva vissuto facendosi impalare dai cazzi e adesso aveva dentro un grande cazzo di legno che l'avrebbe uccisa. Ma non lo feci. Ci riflettei su e mi dissi che sarebbe stato veramente folle.»

Anche se Ridgway affermava che si era trattato solo di una fantasia, Randy gli domandò perché non l'avesse tradotta in pratica. Dopotutto, aveva ammazzato tante donne. Come mai, visto che le aveva in ogni caso condannate a morte, non ne aveva fatta morire qualcuna a quel modo per appagare i propri desideri?

«Mi ponevo un limite» spiegò lui. «Potevo ucciderle, violarle dopo la morte e poi seppellirle e nasconderle, ma c'era un limite.»

«Un limite posto da chi?»

«Da me stesso.»

«E qual era?»

«Chiavarle, ammazzarle, seppellirle e a volte scoparle da morte.»

Per quanto sembrasse incredibile, Gary Ridgway si era posto dei limiti. I suoi stessi comportamenti e fantasie in alcuni casi lo disgustavano. Aveva cominciato a scaricare i corpi sempre più lontano da casa, in maniera che gli fosse difficile praticare la necrofilia. «Mi spaventava talmente quel mio impulso che... tendevo a portarle sempre più lontano.»

Ma non era la fantasia della tortura a inquietarlo di più. In uno dei rari momenti di sincerità, spiegò di avere cominciato a combattere il desiderio d'uccidere (che paragonava a una tossicodipendenza) quando aveva accarezzato l'idea del cannibalismo. Non scoprimmo mai se lo avesse praticato o no, ma era chiaro che ci aveva pensato parecchio.

All'inizio degli interrogatori, ci chiedemmo tutti in che modo un uomo così poco intelligente avesse potuto ingannare un numero così elevato di donne ed eludere così a lungo la squadra speciale. Voglio dire, Ridgway stentava ad articolare una frase coerente; come aveva potuto organizzare con tanta sapienza i suoi crimini?

Con il passare delle settimane, però, diventò chiaro che, come assassino, aveva talento. Come un *idiot savant*, era brillante in un particolare campo, che era quello di attirare, trucidare e nascondere le vittime designate.

La prima cosa in cui eccelleva, se è lecito esprimersi così, era la scelta delle donne da ammazzare. Ammise subito di puntare sulle più inermi, vulnerabili e «invisibili» che ci fossero in giro. Col tempo ideò una serie di stratagemmi con cui celava il suo vero proposito. Era così bravo a recitare

la parte dell'innocuo smidollato che le donne che avevano resistito alle sue aggressioni (ne conoscevamo almeno due felicemente sfuggite alle sue grinfie) non avevano riconosciuto in lui il killer del Green River.

Era spudorato nelle sue pantomime. Quando il figlio Matthew, allora in tenera età, lo accompagnava sul camioncino o in auto nelle sue scorribande, Gary si fermava a parlare e mercanteggiare con le prostitute in strada e loro, mentre prendevano accordi con lui, vezzeggiavano il bambino. Se Matthew non andava di persona, Ridgway mostrava le sue foto. Quando questo non bastava, prometteva di trovare un lavoro alla prostituta o di comprarle partite di prodotti alimentari. Faceva di tutto per mettere la donna a suo agio e indurla a ritenerlo un normalissimo trenta-quarantenne che si sentiva solo.

Come avevo sempre intuito, alcune ragazze avevano sospettato che fosse lui il killer del Green River e si erano rifiutate di seguirlo in posti isolati; altre non erano volute scendere dal camioncino per fare sesso e non erano state uccise perché nella cabina del pick-up Ridgway non riusciva a prenderle da dietro.

Naturalmente le prostitute non erano le uniche persone che aveva ingannato. Per quasi tutti gli anni della mattanza, quando era, andato con innumerevoli ragazze e ne aveva ammazzate tante, era vissuto con la quarta moglie Judith. Per ricordarsi tutte le donne con cui aveva avuto incontri sessuali e scongiurare il pericolo che la moglie scoprisse qualcosa, registrava nomi, numeri di telefono e altri dati importanti in codice.

Nei notes che usava, segnava anche la lista della spesa e dati di rilievo riguardanti il lavoro in fabbrica. Per esempio accanto a Carol, il nome di una prostituta, aveva scritto un nome maschile per dare l'impressione che si trattasse di una coppia ed evitare che Judith sospettasse una tresca. Camuffava i numeri di telefono con quelli dei colori della vernice usata alla Kenworth o dei prezzi dei vari camion. Scriveva per esempio su una pagina «colore vernice 555» e su un'altra «riparazione della frizione: 20 dollari e 75». E 555-2075 era il numero di telefono di Carol.

Era costretto a prendere appunti perché bazzicava così tante donne che non riusciva a ricordarsele tutte. Aveva, inoltre, il terrore di dire la cosa sbagliata ed essere scoperto. Il rischio era particolarmente elevato quando «usciva» con ragazze di sedici o diciassette anni e doveva telefonare a casa loro per prendere accordi. Accanto ad alcuni nomi cominciò a mettere la parola in codice «cameriera»: chiamava la ragazza a casa e, se rispondeva un adulto, diceva di essere il direttore di un albergo e di avere telefonato

perché la giovane aveva presentato domanda per essere assunta come cameriera.

Se la donna era afroamericana, scriveva sul notes «auto nera». Per ricordarsi di una località in cui si trovavano prostitute, annotava il nome di una strada o di un McDonald's vicini. Se tracciava un cerchio intorno al nome di una ragazza, voleva dire che desiderava fare di nuovo sesso con lei. Se vi tirava un rigo sopra, voleva dire che l'aveva uccisa.

Tutti quei dati erano distribuiti, oltre che in notes, in memorandum, ricevute e altri appunti. Chiunque li avesse visti, per esempio Judith, non avrebbe mai potuto decifrarli.

Ridgway non solo scriveva in codice e attirava le donne con stratagemmi, ma ricorreva a precise strategie per sviare l'attenzione ed evitare di essere individuato. Se uccideva una prostituta che lavorava per un protettore, la mattina dopo chiamava il protettore per dire che gli interessava rivedere la donna. Quando lo faceva, si presentava sempre come «Steve», il suo alter ego preferito. Il protettore pensava che Steve fosse una brava persona e non il potenziale killer, perché era tanto gentile, da parte sua, continuare a chiamare per chiedere di rivedere la ragazza.

Quando aveva paura, Ridgway compiva un altro passo: chiamava il protettore pochi minuti dopo avere ucciso la donna, gli domandava se poteva rivederla e diceva che l'avrebbe aspettata in un ristorante sorseggiando un caffè. Si assicurava che al ristorante gli dessero lo scontrino, perché con quello avrebbe dimostrato di essere stato lì ad aspettare nel caso fosse «successo qualcosa» e avesse dovuto esibire un alibi. A volte si lamentava anche delle pietanze che gli servivano, perché il direttore del locale si ricordasse di lui.

Altre persone che avrebbero potuto insospettirsi erano i vicini di casa nel vicolo cieco su cui si affacciava il «mattatoio principale». Ma Ridgway era sempre stato molto attento alle sue mosse. Dava appuntamento alle donne quasi sempre di sera e parcheggiava davanti alla porta principale, che un boschetto nascondeva agli occhi degli estranei. Le ragazze, quindi, sarebbero risultate visibili a un eventuale vicino o passante solo nel momento in cui avessero percorso i tre metri che separavano la casa dal vialetto di accesso.

Come la maggior parte della gente, Ridgway aveva alcuni vicini ficcanaso, tra cui un pompiere che abitava dirimpetto. Quando doveva liberarsi di un cadavere, metteva l'auto o il camioncino di fronte a casa con il retro

dalla parte della porta, in maniera che il veicolo gli fungesse da scudo. Un giorno in cui i vicini erano in giro e doveva caricare il cadavere di una donna minuta, lo infilò in un piccolo baule appartenente a Matthew e depose il tutto nel bagagliaio. Quando scese la sera, tornò all'auto, estrasse il cadavere dal baule, riportò il baule in casa e partì per andare a gettare il cadavere.

Diventò così bravo a nascondere la propria attività criminale da ingannare tutti i vicini, i quali non nutrivano il minimo sospetto. «Credo che nessuno mi abbia mai visto portare in casa una donna che poi non è più uscita con le sue gambe» disse con orgoglio.

Era anche molto fiero del modo in cui aveva eluso la squadra speciale del Green River. Come avevamo sospettato, per complicare le cose aveva portato degli scheletri e un teschio nell'Oregon. E credo si fosse augurato che l'FBI intervenisse nell'indagine, perché era convinto che avrebbe reso più difficile alla squadra speciale risolvere il caso. Dopotutto, aveva avuto ragione.

Ridgway smentiva clamorosamente il cliché del serial killer: era riuscito a rallentare il ritmo degli omicidi e poi a sospenderli per un lungo periodo di tempo. Durante gli interrogatori spiegò che temeva di essere arrestato dalla squadra speciale e che era divenuto schiavo della sete di sangue e della necrofilia allo stesso modo in cui un drogato è schiavo della droga. Per questo, a un certo punto, si era imposto di smettere. E quando non aveva più potuto resistere all'impulso, aveva scaricato i cadaveri il più lontano possibile, pensando che la distanza gli avrebbe reso più difficile tornare sul luogo a violarli.

Aveva registrato un altro successo quando, nel 1987, lo avevamo fermato e gli avevamo perquisito la casa. Disse di non essersi sottoposto ad alcuna «preparazione speciale» per affrontare la prova della macchina della verità, da lui superata senza problemi: aveva solo cercato di mantenersi calmo e «comportarsi normalmente», come aveva fatto per tutta la vita. Essendo uno psicopatico che non provava rimorso o senso di colpa, ingannò facilmente la macchina. Non ebbe battiti accelerati né cominciò a sudare, perché riusciva a dimenticare le vittime e a credere, anche se solo per un attimo, nella facciata di normalità che aveva innalzato per gli altri.

Ridgway teneva a essere considerato il peggior serial killer del mondo; ecco perché, se a volte dichiarava di avere assassinato quarantotto donne, altre portava la cifra a cinquantadue o addirittura a più di settanta. Consi-

derava importante superare mostri come Ted Bundy, che aveva ammazzato venticinque donne, e John Wayne Gacy, che aveva massacrato trentatré ragazzi.

Forse ne aveva uccise davvero più di settanta, ma non desideravamo aiutarlo a confermare il suo record. Volevamo solo rinvenire i corpi delle donne scomparse e verificare quali decessi andassero sicuramente imputati a lui.

Sotto quel profilo stavamo facendo concreti progressi. A metà agosto del 2003, Ridgway accompagnò i detective a Enumclaw, in un punto adiacente alla Highway 410, dove scoprimmo il corpo di Pammy Avent, che era sparita da quasi vent'anni. Due settimane dopo fu rinvenuto il cadavere di Aprii Buttram vicino all'interstatale 90, dove Ridgway aveva detto di averla gettata. A fine settembre, dopo avere perlustrato a lungo una scarpata a Auburn, i nostri uomini ritrovarono Marie Malvar. Grazie alle indicazioni del killer, riportarono alla luce un quarto corpo nell'estate del 2004, ma non riuscirono a identificarlo.

Ridgway confermò di avere ucciso altre quarantaquattro donne, oltre alle quattro appena ritrovate. Il numero complessivo è, con tutta probabilità, superiore, perché i dati da lui forniti riguardano diverse località e sono così abbondanti che forse occorreranno anni per fare le verifiche. Nel frattempo, i progressi nell'analisi del DNA e in altre tecniche di identificazione ci aiuteranno forse a dare un nome alle ossa.

Verso la fine degli interrogatori, mi convinsi sempre di più che il patteggiamento avesse funzionato. Ritenevo, inoltre, che il metodo paziente da noi utilizzato negli interrogatori era stato efficace. Poiché volevamo sentire tutti i dettagli, compresi quelli utili alla ricerca dei cadaveri, avevamo sopportato l'atteggiamento autoindulgente di Ridgway. Lo avevamo torchiato per bene nelle questioni importanti, ma ci eravamo morsi la lingua quando aveva razionalizzato e teorizzato sciocchezze per giustificarsi. Nessuno lo contraddisse nemmeno quando affermò di avere ucciso in base a un «codice etico».

Il suo codice etico, spiegò, gli imponeva di concentrare tutta la furia omicida sulle prostitute. «Voglio essere ricordato dalla storia come l'uomo che uccideva prostitute» proclamò. Le prostitute, infatti, erano i rifiuti della società. «Cercavano solo i soldi e i soldi sono stati la loro dannazione.»

Disse che meritavano di morire e che si era guadagnato un posto nella storia verso la fine degli interrogatori, quando parlò con uno psicologo. Ancora una volta dimostrava di avere un'immagine distorta di sé e fece

andare in bestia parecchi di noi. Dopo tutte quelle chiacchiere, ancora non capiva di essere un vigliacco che non meritava di respirare l'aria che respirano tutti.

Pensavo a questo la mattina del 13 novembre 2003, quando andai a condurre l'ultimo interrogatorio. Ero stato il primo detective a dare la caccia al mostro del Green River e adesso, oltre vent'anni dopo, mi trovavo davanti a lui il giorno prima che fosse spedito all'ergastolo. Gli avrei consentito di continuare a parlare con i detective solo se avesse fornito loro informazioni veramente preziose, ma poiché ritenevo che non avrebbe accettato l'offerta, sarei stato libero di trattarlo come volevo.

Appena mi ebbe salutato, Ridgway tentò subito di convincermi che aveva collaborato in pieno, soddisfacendo i termini del nostro accordo. Io ero lì per proporgli di confessare di più e per fargli intendere che avevamo capito i suoi giochetti.

Nei sei mesi in cui era rimasto con noi, ogni tanto, durante gli interrogatori, aveva pianto. Ma aveva pianto sempre e soltanto per se stesso: perché era stato maltrattato da bambino e perché non era riuscito a smettere di uccidere. Con me, sostenne di essere cambiato. Cominciava a nutrire sentimenti umani, disse, e proprio per questa appena sbocciata umanità si sforzava di dire il vero e di aiutare le famiglie delle vittime.

Confessò di avere scritto la lettera al «Post-Intelligencer» firmata «Fred» per aiutare le autorità a catturarlo. Nella lettera, replicai, non aveva incluso indizi che ci permettessero di orientarci verso di lui; anzi, aveva lasciato capire che la squadra speciale avrebbe dovuto concentrare i suoi sospetti su un poliziotto.

Contrariato dal mio ragionamento, osservò che lui era meglio di Ted Bundy, perché aveva confessato solo gli omicidi che aveva realmente commesso e non aveva cercato di aumentarne il numero per vantarsi. Voleva gli si riconoscesse il merito di averci detto la verità, dopo il primo mese di bugie, e voleva farmi sapere che gli dispiaceva di avere ucciso alcune donne: Connie Naon perché era tanto bella, la sedicenne Colleen Brockman perché l'aveva uccisa la vigilia di Natale, e Debbie Abernathy perché l'aveva ammazzata il giorno del compleanno di suo figlio Matthew. In quei tre casi, disse, la ragazza uccisa gli era parsa più reale delle altre.

Sebbene volesse convincermi di essere diventato sensibile, faceva discorsi con cui dimostrava di non provare nessuna pietà per le vittime, ma solo per se stesso. Aveva paura dell'imminente udienza, nel corso della

quale sarebbe stato concesso ai familiari delle vittime di parlare e di esprimere la loro rabbia: non sopportava i confronti. Ed era offeso perché alcuni avevano scritto lettere in cui lo definivano un mostro.

«Tu che ne dici?» gli chiesi.

«Penso che... be', sì. Sì... è vero» rispose con un tono di grande autocommiserazione.

Tornando al registro narcisistico e megalomane, osservò che quando, all'udienza, i familiari gli avessero rivolto delle domande, avrebbe dato loro delle risposte tranquillizzanti. Appena gli spiegai che l'udienza non funzionava così e che a nessuno importavano le sue spiegazioni, stentò ad accettarlo. Non potei fare a meno di essere sarcastico.

«Che cosa diresti tu, se qualcuno ti avesse ucciso il figlio?»

«Sarei arrabbiato, anzi furibondo.»

«Ti importerebbe delle sue spiegazioni e delle sue chiacchiere?»

«Un po' mi importerebbe, ma...»

Lo interruppi e, fingendo di essere l'assassino in aula, dissi: «Ho ucciso tuo figlio perché sono malvagio».

«Malvagio, cattivo» mormorò.

«Dunque cercate di capire» dissi con grande disprezzo «e grazie tante.»

Passammo a parlare di problemi rimasti senza risposta e Ridgway fece capire chiaramente che non intendeva più aiutarci. Negò di avere nascosto «souvenir» come gioielli, abiti e così via. Poiché tutti i serial killer della storia ne hanno conservato qualcuno, mi rifiutai di credergli e lui, davanti al mio scetticismo, si agitò e addirittura si arrabbiò.

«Sono... sono sicuro al cento... al cento per cento che non troverete niente.»

Feci in modo che fosse sicuro al cento per cento delle dure condizioni del carcere. Sarebbe stato in isolamento, dissi, perché se lo avessimo messo con altri, avrebbero cercato di ucciderlo. Quando osservò che forse suo figlio Matthew, di ventotto anni, sarebbe andato a trovarlo rendendogli meno pesante la solitudine, gli ricordai che, durante un interrogatorio, aveva fatto proprio sul figlio una dichiarazione che sarebbe stata trasmessa alla stampa e al pubblico.

Una volta, nel bosco, aveva ucciso una donna mentre Matthew aspettava sul camioncino. I nostri detective lo avevano indotto a confessare che, se il bambino fosse sceso dal pick-up e avesse assistito all'omicidio, avrebbe ammazzato anche lui.

«Che cosa pensi che farà tuo figlio quando leggerà quelle tue parole?»

domandai.

«Mah... credo che sarà turbato.»

«Pensi che verrà a farti visita?»

Fu colto alla sprovvista: balbettò qualche protesta, ma capii che aveva afferrato il senso della domanda. Subito riprese a commiserarsi, dicendo che avrebbe sofferto tanto in galera. Non potei fare a meno di osservare che la sua pietà per se stesso era del tutto fuori posto.

«Hai ucciso, Ridgway. Hai ucciso tutte quelle donne.»

«Sì.»

«E pensi sia una sofferenza starsene seduti in una cella?»

«Non soffrirò come le donne che ho ucciso, no.»

Per fargli ben capire quale sarebbe stato il suo rango nella gerarchia dei carcerati, gli spiegai che non era solo un assassino, ma anche uno stupratore e che, in tutte le prigioni, gli stupratori occupano il gradino più basso. Replicò che le donne da lui uccise erano prostitute, che lui le aveva pagate e che quindi non si trattava di stupro. Discutemmo un po'. Alla fine lo convinsi che, siccome dopo averle uccise si era ripreso i soldi, in pratica il suo era diventato uno stupro.

«Allora sì, immagino che sarò giudicato uno stupratore-assassino» disse a malincuore.

Non mi sembrò un'ammissione sincera e d'altronde non avevo affrontato il colloquio aspettandomi da lui sincerità. In seguito, quando vidi la videocassetta, notai che mi ero proteso verso di lui fin quasi a toccarlo e che avevo manifestato tutta la mia rabbia e la mia indignazione. Ero furioso anche quando gli rinfacciai la folle violenza che lo aveva indotto a stringere così forte i lacci da conficcarli nella carne delle vittime e quando lo accusai di non avere neanche avuto il coraggio di guardare quelle povere donne in faccia.

«Sei un vigliacco» dissi. «Le hai strangolate da dietro. Hai strangolato giovani donne innocenti aggredendole alle spalle. Ragazze di sedici anni. Alle spalle le hai prese, vigliacco. Sei un ripugnante assassino, un mostro.»

Per un attimo rimase zitto. Mi fissò con tutta la malvagità e la vigliaccheria che nutriva nel cuore e poi disse tre parole da cui capii che le mie frecce avevano raggiunto il bersaglio.

«Sì» disse «lo sono.»

XIX
Ai familiari l'ultima parola

Il caso di omicidi seriali a cui lavorammo per quasi vent'anni non può finire con le parole dell'assassino, anche se sono di riconoscimento della colpa. Gary Ridgway non merita un simile onore, perché le figure centrali di questa storia sono le donne morte e coloro che in vita le amarono.

Dal giorno in cui, sulla riva del Green River, mi trovai davanti al cadavere di tre ragazze assassinate con brutale violenza, furono i familiari delle vittime a darmi la forza di continuare a lottare. Promisi loro di consegnare l'assassino alla giustizia e loro mi diedero, in cambio, fiducia, sostegno e collaborazione. Nei lunghi anni della caccia al killer, nessuno di noi abbandonò mai la speranza e diventammo più intimi di quanto avrei mai creduto possibile.

Avevo in mente le famiglie quando gli interrogatori volsero alla fine e si avvicinarono due date importanti: il 5 novembre 2003 Ridgway sarebbe entrato in aula per il patteggiamento e sei settimane dopo, prima di emettere la sentenza di ergastolo, il giudice avrebbe invitato i familiari delle vittime a parlare.

Eravamo riusciti a mantenere segreto il patteggiamento, ma sapevamo che, appena la voce si fosse diffusa, la reazione sarebbe stata forte, soprattutto tra i familiari; per questo Norm Maleng e io decidemmo di avere un colloquio con loro prima di quella data. La contea affittò una suite d'albergo a sud di Seattle e invitammo tutte le famiglie all'incontro. Acconsentii a trattenermi lì per tre giorni di seguito e a spiegare, dalle otto del mattino alle otto di sera, i motivi della decisione. Inoltre, avrei risposto alle domande dei convenuti, offerto loro eventuale conforto oppure subito i loro strali.

Si era deciso di dedicare mezz'ora a ciascuna famiglia, ma alcuni parenti non desideravano trattenersi così a lungo e altri erano talmente numerosi (genitori, nonni, fratelli e sorelle) che occorreva più tempo per rispondere alle loro domande Per fortuna, tutti ci vennero incontro e riuscimmo a riceverli fino all'ultimo.

Quando spiegai i motivi del patteggiamento, la maggior parte dei congiunti ammise che in quel modo eravamo riusciti a rendere giustizia a un più elevato numero di donne; ma ci fu anche chi ci criticò. Almeno tre famiglie si indignarono quando sentirono che Gary Ridgway avrebbe continuato a vivere, mentre le loro figlie o sorelle erano morte.

Tom Estes era furibondo. Disse che Ridgway meritava di morire e che non era accettabile nessun'altra punizione. Ci accusò di avere condotto

male le indagini fin dall'inizio e di avere così mancato di prevenire molti assassinii. «Non vi siete impegnati abbastanza» protestò. Era disgustato dall'ufficio dello sceriffo e sentiva di non poter più rispettare né me né la mia squadra di agenti e detective.

Considerati i rapporti che avevo mantenuto per tanto tempo con la sua famiglia, non capivo tanto veleno. Nessuno più di lui sapeva che avevo dato il cuore per quell'indagine. Quando avevamo risolto il caso di Debbie, Tom e io ci eravamo abbracciati piangendo e lui mi aveva detto: «Ha mantenuto la promessa». Ora, invece, stava buttando all'aria tutto il sostegno che mi aveva dato per anni e un rapporto che avevo creduto solidissimo.

Ricevetti un altro colpo dalla famiglia di Connie Naon. Grazie al patteggiamento, avevamo avuto una messe di informazioni sulla morte di Connie; ma, invece di essere riconoscenti, i familiari si scagliarono contro di me e la squadra speciale e accusarono la polizia di averli perseguitati per tanti anni. Erano convinti che i poliziotti stradali li avessero fermati senza validi motivi e che i loro ragazzi fossero stati trattati ingiustamente da teppisti. A sentir loro, pareva fosse stata la polizia a indurre la figlia a battere il marciapiede...

Per fortuna, quasi tutti gli altri congiunti che incontrai in quei giorni compresero la scelta compiuta e riconobbero che era stata saggia. E quando alcuni osservarono: «Anche lei è stato una vittima, sceriffo», capii che vedevano in me non solo il poliziotto e lo sceriffo, ma anche un uomo, un essere umano che aveva partecipato al loro dolore e alla loro disperazione.

Una settimana prima di Natale, mi unii ai familiari e agli amici delle vittime del Green River nella sala udienze del palazzo di giustizia della contea di King, a Seattle. Pochi istanti prima che arrivasse il giudice, Tony Savage e alcuni agenti dello sceriffo condussero Gary Ridgway al tavolo della difesa. L'imputato indossava i pantaloni di cotone bianco del carcere e un pullover bianco sopra una T-shirt rossa. Era terreo in viso per i lunghi giorni trascorsi senza vedere la luce del sole.

Si diresse al tavolo tenendo gli occhi bassi, poi, una volta seduto, concentrò lo sguardo su un pacco di fogli. In aula calò un silenzio che durò fino a quando il giudice Richard Jones entrò e illustrò l'imminente procedura.

«Siamo venuti qui oggi per pronunciare la sentenza di condanna contro Gary Leon Ridgway» esordì. Quindi, rammaricandosi di non poter concedere più spazio ai familiari che volevano esprimere «il profondo dolore per

la perdita delle loro congiunte o la natura dei sentimenti nutriti per Gary Ridgway», spiegò che chi desiderava rivolgersi alla corte non avrebbe potuto parlare per più di dieci minuti.

L'accusa lesse le quarantotto imputazioni, pronunciando i nomi delle vittime identificate e informando la corte che, essendosi Ridgway dichiarato colpevole di ciascun omicidio, la condanna doveva essere, per ognuno, «l'ergastolo senza possibilità di libertà sulla parola o di rilascio per buona condotta».

Poiché il giudice Jones aveva deciso di leggere ciascun nome e ciascuna sentenza, ci toccò ascoltare per un pezzo. Ma non fu una noia. L'operazione ebbe un potente effetto sull'aula, perché ci costrinse a riflettere che una delle ragioni per cui eravamo lì era onorare quarantotto vite e affrontare il male assoluto di cui Ridgway era l'incarnazione.

Una volta lette le imputazioni, numerosi congiunti parlarono a turno delle donne uccise, del danno alle famiglie e della punizione che l'assassino meritava. Molti ci ricordarono che le giovani vittime non erano le grottesche prostitute descritte da alcuni giornali, ma donne vive e vitali, con le loro speranze e i loro sogni. Erano state amate da amici e familiari e piante molto da morte.

Come prevedevo, alcuni contestarono il patteggiamento. Durante il suo discorso, la madre di Connie Naon lanciò numerose frecciate alla squadra speciale e alla sua inchiesta e Helen Dexter disse: «Se negli ultimi vent'anni le indagini fossero andate nella giusta direzione, molti di noi non si troverebbero oggi in quest'aula». La Dexter ebbe parole dure per i media e per il pubblico ministero Norm Maleng, che a suo avviso avevano «fatto commercio» dell'interesse dei familiari.

La sua famiglia, affermò, era stata oggetto di una vera e propria persecuzione. E forse fu per questo risentimento che attaccò con asprezza me e altri poliziotti che si erano sforzati di risolvere il caso. Convinta che i suoi cari fossero stati sottoposti a continui attacchi, lanciava accuse a destra e a manca.

Altri familiari mostrarono di essere a stadi diversi del processo di elaborazione del lutto. Quasi tutti, ovviamente, scaricarono veleno su Gary Ridgway. Lo definirono un rifiuto umano, una bestia, un terrorista, un vigliacco e anche peggio, osservando che la morte sarebbe stata troppo poco per lui e che era più giusto marcisse tutta la vita in carcere, prima di andare all'inferno per l'eternità. Quando però, dopo gli improperi, parlarono di se stessi e delle figlie o sorelle che avevano perso, quasi tutti mostrarono

comprensione, coraggio, garbo e intelligenza.

Kathy Mills, madre di Opal, parlò da persona di grande spessore morale e profonda fede cristiana. «Desidero ringraziare il signor Ridgway di avere accettato il patteggiamento e avermi risparmiato il dolore del processo» disse, aggiustandosi gli occhiali da presbite sul naso e guardando l'uomo che aveva assassinato sua figlia. «Già questa udienza è pesante per me; il processo sarebbe stato intollerabile. Anche ammesso che si mostrasse pentito, signor Ridgway, le sue parole non riporterebbero indietro Opal. Ci ha tenuto in ostaggio per tanti anni, perché la odiavamo e volevamo vederla morire, ma ora è tutto finito. Potremo mai perdonarla? Io dico di sì. Io, Gary Leon Ridgway, la perdono, mi creda.»

Dall'altra parte dell'aula, al tavolo della difesa, Ridgway si girò a guardarla e annuì.

«Lei non può più tenermi in ostaggio» continuò Kathy Mills. «Ho chiuso con lei. Sento in cuore una pace che va al di là della comprensione umana. Oggi vivo la mia vita pensando al giorno in cui sarò di nuovo con la mia piccola Opal... Dunque, Gary Leon Ridgway, io le dico addio.»

Con quelle parole, distolse gli occhi dall'imputato e passò il microfono al figlio Garrett, fratello maggiore di Opal. Dimostrando che tra loro esisteva un buon rapporto, Garrett spiegò che era libero di dissentire pubblicamente dalla madre; quindi, scusandosi con lei, ammise di non poter perdonare. Mentre la madre lo guardava con affetto, incoraggiandolo a proseguire, lesse una pagina di diario scritta durante una visita ai luoghi in cui era stato felice con la sorella.

«Sono andato nel cortile della scuola dove un tempo eravamo soliti giocare e ho pensato a lei, con il suo visetto paffuto e il cestino della colazione Care Bear in mano. Ho lasciato una rosa vicino all'altalena dove sedevamo a sognare il nostro futuro.» Il sogno di Opal, spiegò, era «avere un bambino e una bambina da chiamare Garrett e Opal, e abbastanza soldi per prendersi cura della mamma. Avrebbe comprato una grande casa e saremmo vissuti tutti assieme, guardando i cartoni animati e rimanendo alzati fino a tardi, come ci piaceva fare».

Fu commovente sentire quel giovane alto, grosso e dignitoso ricordare con tanto affetto e tenerezza la sorella, che definì «uno scricciolo tutto pepe». Opal aveva un debole per lui e diceva ai gradassi: «È mio fratello e, se non chiudete il becco, vi darà un pugno in bocca».

Quando Garrett raccontò di essere tornato nella caffetteria della scuola media dove a volte, se non c'era nessuno intorno, ballava con Opal al suo-

no del jukeboxe, mi immaginai la scena. «Ho mangiato la ciambella più grande che c'era, come a sfidare la sua continua paura di ingrassare» disse con un sorriso.

Terminò la lettura ricordando un momento terribile: quando si era seduto su una panchina vicino al luogo in cui era stato ritrovato il corpo della sorella. Da vent'anni non andava più sul Green River. Due pescatori, in riva, stavano gettando le lenze e nei pressi passeggiavano due innamorati. «Sedetti su quella panchina e piansi» disse.

Altri familiari rievocarono l'infanzia delle loro congiunte, l'epoca in cui giocavano a softball e andavano a cavallo o in bicicletta. Virginia Graham spiegò che sua sorella Debbie Estes non aveva colpa di essere finita in strada, a contatto con gente come Ridgway: era scappata di casa da adolescente per sfuggire «al primo mostro della sua vita», che abusava di lei.

Come molti altri, Virginia era contenta che Ridgway patisse in carcere e sperava di vederlo morire presto. «Creperà di qualcosa» disse «e quando creperà avrò finalmente pace, non perché sarà morto, ma perché il male che ha scelto di incarnare abbandonerà questa terra e tornerà nell'inferno, da dove è venuto.»

Quando parlarono le donne, esprimendo dolore e rabbia, Ridgway non batté ciglio. Si girò verso di loro, ma come guardando oltre, senza mostrare la minima emozione. Come al solito fingeva, comportandosi come pensava si sarebbe comportato un uomo «normale»; ma, diversamente dagli uomini normali, non veniva toccato dalla sofferenza delle persone a cui aveva sconvolto la vita.

Quando invece parlarono gli uomini, ebbe qualche reazione. Rabbrividì sentendo Charles Winston dire: «Ho chiesto allo sceriffo di farmi avere un colloquio personale con lei». Lasciando chiaramente capire di aver provato la tentazione di ammazzarlo e di provarla tuttora, Winston aggiunse: «Se sa che cosa vuol dire desiderare di uccidere, in questo momento dovrebbe essere nervoso».

Suo figlio Kevin espresse il pensiero di molti di noi quando disse: «Spero che in prigione non sia protetto come una donnicciola, ma finisca in mezzo a tutti gli altri. Facile uccidere donne, vero? Vediamo come se la cava con gli altri carcerati. Mi auguro vivamente che non duri a lungo».

Ridgway lo guardò, ma l'unico uomo davanti al quale distolse gli occhi, tremò e pianse fu Robert Rule, la cui figlia Linda, una sedicenne dai capelli ondulati, era scomparsa nel settembre del 1982. Il signor Rule era un omone con capelli e barba bianchi, cravatta e bretelle, perfetto per il ruolo

di Babbo Natale che infatti impersonava ogni anno, e nemmeno in quell'occasione così difficile perse la sua espressione mite e pacata.

«Signor Ridgway, vi sono, qui in aula, persone che la odiano, ma io non sono tra loro» esordì. «Io la perdono per ciò che ha fatto. Mi ha reso difficile seguire il mio credo, ovvero obbedire a Dio quando dice che bisogna perdonare. Dio non dice di perdonare solo certe persone e altre no: dice di perdonare tutti. Perciò lei è perdonato, signore.»

Ridgway pianse per la straordinaria umanità di Rule. Pianse, cioè, perché provava sollievo all'idea di essere perdonato. Pianse per se stesso, non per le decine e decine di donne che aveva ucciso e le centinaia di persone che aveva fatto tanto soffrire.

Pianse anche un'altra volta, quando fu invitato a parlare. Andò al banco di fronte al giudice e parlò con la voce stridula e falsa che avevamo udito nei sei mesi di interrogatori.

«Mi dispiace di avere ucciso tante giovani donne» disse. «Ho cercato di ricordare tutto quello che potevo per aiutare i detective a recuperare i resti. Mi dispiace di avere seminato il terrore nella comunità...

«So che ho compiuto atti orribili. Ho cercato per tanto tempo di non pensarci. Ho cercato per tanto tempo di non uccidere più nessuno.

«Mi dispiace di avere gettato in questo inferno mia moglie, mio figlio, i miei fratelli e la mia famiglia. Mi dispiace molto per le giovani donne che non sono state ritrovate. Riposino in pace. Meritano un posto migliore di quello che ho assegnato loro.»

Prima di leggere il nome delle vittime e di annunciare che Ridgway era condannato all'ergastolo per ciascuno dei quarantotto omicidi, il giudice Jones diede alcuni consigli ai familiari radunati in aula. Suggerì loro di onorare la memoria delle congiunte facendo volontariato per altre giovani bisognose di aiuto e raccomandò loro di non coltivare sentimenti di odio e vendetta, che definì «uno spreco emotivo».

Poi, rivolgendosi a Gary Ridgway, disse: «Le sue più singolari caratteristiche sono l'impermeabilità della coscienza e la totale mancanza di compassione. Non stupisce che non tenesse in nessun conto l'esistenza delle sue vittime: ha violato la sacralità di tutte le relazioni importanti della sua vita, compresa quella con suo figlio. Quando il bambino era piccolo, si è servito di lui per conquistarsi la fiducia delle giovani donne che voleva assassinare. E ha usato i suoi congiunti per rendere credibile l'immagine del normale padre di famiglia che lavorava sodo».

Ordinò all'imputato di girarsi a guardare il pubblico radunato in sala udienze e, appena Ridgway lo ebbe fatto, aggiunse: «Ora che si accinge a trascorrere il resto dei suoi anni in prigione, spero che l'ultima cosa che ricorderà della sua vita di uomo libero saranno questi volti. Se ha un'ombra di coscienza, sarà perseguitato da essi fino alla morte».

Nelle ore, nei giorni e nelle settimane successivi, molte persone che avevano visto stralci dell'udienza in televisione mi chiesero che cosa pensavo di Gary Ridgway. La gente è interessata a sapere in che modo un bambino nato come tutti gli altri sulla terra diventi, crescendo, un serial killer; è interessata a conoscere le condizioni favorevoli al formarsi di un essere che si fa fatica a definire umano.

Riassumerò quello che pensano gli esperti. L'educazione, dicono, è importante; molti, se non tutti i serial killer, hanno subito maltrattamenti da bambini. L'educazione però non basta a giustificare un simile comportamento: si ritiene che gli assassini seriali siano affetti da una malattia mentale, una lesione al cervello o una combinazione di entrambe. Si sa per certo che i primi segni di crudeltà compaiono nell'infanzia; quasi tutti i serial killer da bambini bagnavano il letto, appiccavano incendi e torturavano gli animali.

Già da adolescente Gary Ridgway rivelò le caratteristiche tipiche del mostro. Ma non bisogna dimenticare che esiste sempre il libero arbitrio. Altre persone hanno nell'infanzia problemi analoghi o anche peggiori, ma riescono a condurre una vita decente. E la malattia mentale non è una buona scusa per uccidere. Anzi, gli psichiatri sostengono che le persone affette da gravi disturbi mentali non commettono quasi mai omicidi: è molto più probabile che facciano del male a se stesse.

Ridgway non cercò mai la strada della salute mentale. Non chiese mai aiuto da bambino e, da adulto, evitò chiunque notasse qualcosa di anormale in lui. Non si sforzò né di istruirsi né di avanzare nel lavoro, ma, mentre si fingeva mite padre di famiglia, in segreto dedicava immense energie alla pratica dell'assassinio.

Come faceva a non provare vergogna e senso di colpa? Credo che non abbia mai provato sentimenti autentici in tutta la sua vita. Inoltre, si difendeva razionalizzando le proprie azioni o relegandole nei più riposti recessi del cervello. Una menzogna dietro l'altra. Una negazione che diventò via via più grande e profonda. Alla fine, con una sorta di autoipnosi, divenne assai abile nel dimenticare ciò che gli conveniva dimenticare.

Un individuo così, che non aveva sentimenti, non ricordava le sue azioni più abiette, non coltivava rapporti autentici con gli altri, si poteva considerare un membro della famiglia umana? Ho i miei dubbi. A mio avviso Gary Ridgway è una macchina dalle sembianze umane, che non possiede nessuna delle qualità più elevate concesse da Dio alle proprie creature.

Ma non è una macchina qualsiasi. Con i suoi atti e il suo comportamento, ha rinunciato alla propria umanità, scegliendo la strada della malvagità assoluta. Credo che al mondo esistano il bene e il male. E credo che esista l'inferno. Non posso certo sapere se Dio manderà Ridgway all'inferno, ma mi chiedo se esista un uomo che meriti più di lui la dannazione eterna.

Epilogo
Nelle mani di Dio

Dopo che Ridgway si fu dichiarato colpevole ed ebbe ricevuto la condanna, ebbi un'ultima occasione di vederlo da uomo a uomo. La sera di San Silvestro del 2003, poco prima che fosse trasferito nella prigione di stato, lasciai l'ufficio e percorsi il breve isolato che mi divideva dal carcere della contea di King. A ogni passo si accompagnava un crescendo di emozioni e ricordi.

Per anni avevo sognato di incontrare da vicino quel mostro di viltà e sadismo, quel killer dei killer, per scaricargli addosso tutta la mia rabbia e il mio disgusto. Ma la domenica prima, quando ero andato in chiesa, il pastore aveva fatto appello al perdono e, subito dopo, aveva parlato di Gary Ridgway. Erano presenti varie persone, naturalmente (alcune delle quali mi dissero poi di avere accolto con sgomento il sermone), ma pareva che il sacerdote si rivolgesse direttamente a me.

«Se non c'è perdono per Ridgway, ci sarà mai perdono per nessuno?» aveva detto.

A tre giorni di distanza, quelle parole mi risuonavano nelle orecchie mentre entravo in prigione, superavo i controlli della sicurezza e m'incamminavo verso la sala di lettura dov'ero atteso.

Dire che i serial killer hanno l'aspetto di uomini comuni è ormai un cliché, ma nel caso di Ridgway corrispondeva a verità. Altezza media, corporatura media, capelli castani ormai radi, baffetti modesti, occhi grigi, inespressivi dietro grandi occhiali. Non c'era niente che colpisse, in lui. Anzi, quando entrai nella stanza e lo vidi seduto sulla sedia con le mani e i piedi incatenati, mi parve una patetica creatura.

Già nel saluto cercò di accattivarsi la mia simpatia, dicendo che mi era molto riconoscente per il modo in cui i miei agenti e detective lo avevano trattato. Nella prigione di stato avrebbe affrontato l'inferno in terra e credo lo immaginasse.

«Lei è stato corretto con me» riconobbe.

Gli domandai ancora una volta dove avesse nascosto i «souvenir» degli omicidi e, ancora una volta, negò di averli collezionati. Mentre negava, però, fece un passo falso, affermando: «Non troverete mai niente». Dal suo tono capii che esistevano.

Intuendo che non avrebbe più collaborato con noi, che non ci avrebbe più aiutato, abbandonai il riserbo e il ritegno che avevo conservato fino ad allora.

«Sei un assassino» dissi, stupito dell'intensità del mio tono. «Un assassino, uno stupratore, un ladro e un vigliacco. Sei il peggior mostro che esista, Gary: un demonio.»

«Non sono uno stupratore» replicò, come aveva già fatto in precedenza. «Quelle ragazze le pagavo.»

«Poi ti riprendevi i soldi dopo averle uccise!»

«Non sono uno stupratore!»

Cambiai argomento e gli chiesi della fede. Lettore della Bibbia in passato, di recente aveva dichiarato di avere ritrovato Dio.

«Penso a quell'episodio nel Vangelo secondo Matteo, dove Gesù guarisce un uomo posseduto dai demoni.»

«Sì?» dissi.

«Credo di essere stato posseduto. Forse un demonio è entrato in me.»

Cercava appigli per continuare a negare la realtà e allontanare il senso di colpa. Il pastore della mia chiesa mi aveva esortato a perdonare, ma a me occorrerà tempo. Dissi a Ridgway che non auguravo l'inferno a nessuno, nemmeno a lui. «Ma all'inferno andrai se non comprenderai che cos'è il perdono. Se non sarai perdonato, dovrai affrontare un'eternità di inaudita sofferenza.»

D'un tratto l'uomo che non aveva mai provato un moto di pietà per le donne che aveva assassinato e le famiglie che aveva distrutto, parve pensare alla sofferenza eterna della sua anima. Scosso, pianse. Nella successiva mezz'ora, mi domandò della salvezza eterna. Gli risposi che la chiave della salvezza stava nel suo cuore, nella sua capacità di accettare sinceramente la colpa e impetrare la misericordia di Dio. «E se, mentre preghi, ti si rinfrescherà la memoria e ti verrà voglia di aiutare qualcuna di quelle fami-

glie, chiamami.»

Mi chiese l'indirizzo e il numero di telefono, e glieli lasciai.

Uscendo dalla prigione, sentii d'un tratto un senso quasi vertiginoso di libertà, come se mi fosse stato tolto dal cuore un grosso peso. Sapevo che era un sollievo di breve durata. Anzi, mi resi conto che ogni mia emozione - felicità, tristezza, rabbia, gioia - era assai più vicina alla superficie di un tempo. Tutti i sentimenti di rabbia, dolore e frustrazione che avevo tanto a lungo represso erano prossimi a emergere e, a tempo debito, sarebbero emersi. Ma intanto provavo un vivo senso di sollievo.

Per vent'anni ero stato ostaggio del Green River, vittima dell'ossessione di catturare il killer e rendere giustizia alle vittime. In quel ventennio, Ridgway aveva stabilito un macabro record, assassinando più persone di qualsiasi altro criminale della storia americana. Ora stavo finalmente uscendo dall'incubo quotidiano che quel caso aveva rappresentato per me. Era stato pagato un prezzo altissimo, ma alla fine avevamo catturato il mostro che tanti credevano non sarebbe stato preso mai.

Mentre mi accingo a scrivere la parola «fine» in fondo al libro, penso che siamo tutti nelle mani di Dio e che Egli si prenderà cura di tutti noi, compreso Gary Ridgway. E chissà, forse non è un caso se nel cielo di Seattle, così spesso gravido di pioggia, oggi splende il sole.

Ringraziamenti

In appendice ai libri, l'autore in genere ringrazia le molte persone che lo hanno aiutato a scrivere e pubblicare. Ringrazio dunque l'editor Reagan Arthur e gli amici Sue Foy, Scott Sotebeer e John Urquhart per avermi fornito questo tipo di assistenza. Mi hanno grandemente aiutato a conferire al manoscritto la forma appropriata e mi hanno dato consigli preziosi, impedendomi di uscire dai binari.

Ma *Green River Killer* non è un comune saggio. È la storia di una lotta ventennale contro il male, che richiese una pazienza e un impegno inimmaginabili. Per questo ringrazio, in particolare, gli uomini e le donne che furono al mio fianco e che, uniti da un comune interesse, mostrarono una competenza, un'abilità e uno spirito collaborativo di cui temo non vedrò più l'uguale.

La prima della lista è mia moglie Julie, che quando mi sposò sapeva di sposare un poliziotto, ma non immaginava di dovermi aiutare a superare lo

stress del caso Green River. Donna tanto forte quanto bella, fece da madre e da padre ai nostri figli mentre io ero assorbito dal lavoro e mi sopportò e aiutò quando ero fisicamente e psicologicamente prostrato. Non riesco a esprimere con parole adeguate tutto l'amore e la gratitudine che provo, ma intendo dimostrarglieli per il resto della vita.

Quanto ai miei figli Angela, Tabitha e Daniel, hanno avuto con me l'atteggiamento buono, giocoso, paziente e comprensivo di cui avevo bisogno. Da bambini non capivano di essere in una situazione particolare; oggi che sono adulti lo capiscono e sono perfino felici di essere cresciuti in una famiglia in cui servire la comunità era parte integrante della vita quotidiana. Per tutta la durata della difficile indagine sono sempre stati, per me, fulgidi esempi del bene che esiste al mondo, lo stesso bene che cercavo di salvaguardare con il mio lavoro.

Nei lunghi anni dell'inchiesta, la squadra speciale si ampliò e ridusse diverse volte. Molte persone ne fecero parte, troppe perché possa ringraziarle tutte; ma alcune meritano di essere citate per il ruolo speciale che ebbero nelle indagini.

Fae Brooks, Randy Mullinax, Jim Doyon, Sue Peters e lo sceriffo Vern Thomas si sono sempre distinti per l'impegno, l'intelligenza e le numerose competenze. Ho lavorato a stretto contatto con loro e li ho sentiti così vicini, sia come poliziotti sia come esseri umani, che credo non potrò mai smettere di considerarli miei intimi. Anche quando non erano più nella squadra speciale, Fae, Randy e Jim continuarono a chiedermi come andavano le cose, darmi giudizi e consigli ed esprimere rammarico per le vittime e le loro famiglie. Sotto il profilo emotivo, anche loro hanno pagato un prezzo per essersi impegnati nelle indagini, ma non se ne sono mai lamentati.

Altrettanta riconoscenza merita il detective Tom Jensen, che non ringrazierò mai abbastanza. Da quando, nel 1984, entrò nella squadra speciale, non abbandonò un solo giorno il caso Green River. Anche quando, nel 1992, il personale fu sensibilmente ridotto, lui, ormai unico investigatore, rimase fermo al suo posto a controllare piste, ricevere nuove soffiate, gestire una quantità inimmaginabile di dati.

Sono solito paragonare una squadra speciale di poliziotti a una squadra di football: la squadra migliore comprende giocatori con competenze diverse. Nel caso Green River, invece, direi che la somiglianza è più con una squadra di staffettisti. Tom fu l'ultimo atleta a cui fu passato il testimone e dovette condurre a termine la gara. Mantenne la rotta, non desistette e alla

fine arrivò primo. L'intero Nordovest, e in particolare coloro che parteciparono di persona alla gara, gli saranno sempre grati. Scusandomi per le eventuali omissioni, riporto qui l'elenco delle persone coinvolte nelle indagini, che mi pare giusto siano citate per esteso.

SQUADRA SPECIALE DEL GREEN RIVER, 1982-2003

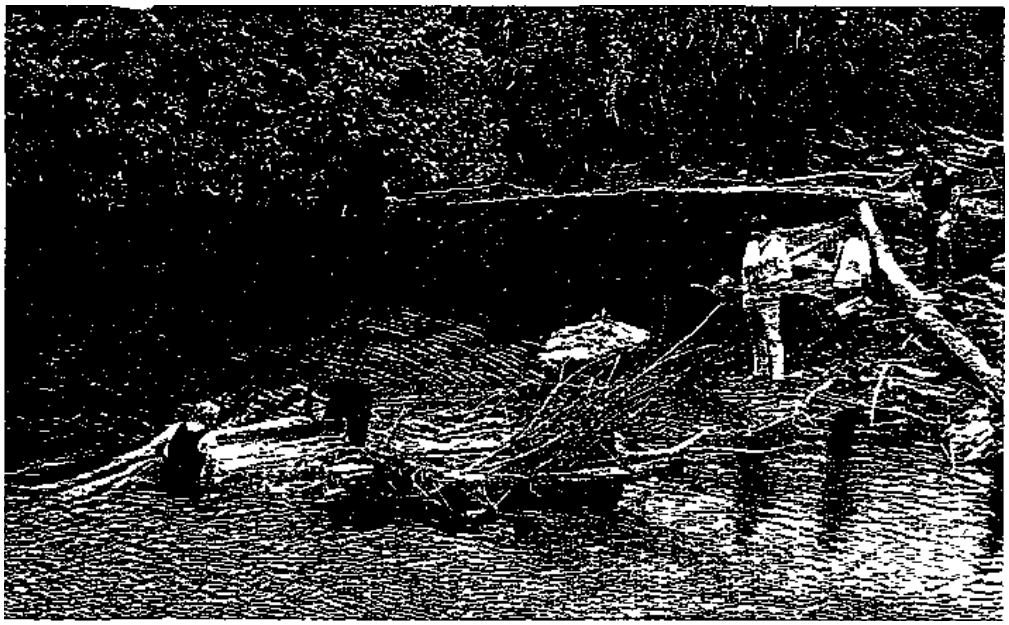
USCK	Ufficio dello sceriffo della contea di King
DP	Dipartimento di polizia
SSGR	Squadra speciale del Green River

Frank Adamson	comandante SSGR USCK
Bob Agnew	FBI
Gerry Alexander	detective polizia portuale Seattle
Cheri Alien	staff civile di supporto
Terry Allman	maggiore USCK
Barry Anderson	agente USCK
Bob Andrews	sergente USCK
Frank Atchley	sergente detective USCK
Jeff Baird	capo pubblico ministero
Robert Bardsley	detective USCK
Richard Battle	detective USCK
Jackson Beard	tenente USCK
Brent Beden	detective USCK
Donna Blades	staff civile di supporto
John Blake	detective USCK
Pat Bowen	detective USCK
Greg Boyle	maggiore USCK
Rich Brenner	agente USCK
Fabienne Brooks	detective e resp. rapporti con i media USCK
Malcolm Chang	detective USCK
Connie Chinn	staff civile di supporto
Rick Chubb	detective USCK
Marc Church	specialista prove
Robin Clark	detective DP Seattle
Ben Colwell	detective USCK
Raphael Crenshaw	detective USCK
Wayne Cross	agente USCK

James Doyon	detective USCK
Gerry Drake	agente USCK
Elizabeth Druin	agente USCK
Patricia Eakes	pubblico ministero
Nate Elledge	sergente detective USCK
Bob Evans	sergente detective USCK
Pat Ferguson	detective USCK
Bill Frost	detective USCK
Robert Gebo	detective DP Seattle
Ian Goodhew	pubblico ministero
James Graddon	capitano SSGR USCK
Linda Grass	laboratorio impronte USCK
Ray Green	sergente detective USCK
Carolyn Griffin	detective USCK
Paul Griffith	detective USCK
Larry Gross	detective USCK
Lisa Gross	assistente legale
Derek Haining	Staff SSGR USCK
Matt Haney	detective USCK
Ed Hanson	detective Washington State Patrol
Mike Hatch	detective USCK
Sheila Hatch	staff civile di supporto
Joe Higgins	detective DP Seattle
Ralph Hope	FBI
Ty Hughes	polizia portuale Seattle
Bob Hutchinson	sergente USCK
Linda Jackson	staff civile di supporto
Rick Jackson	detective USCK
Tom Jensen	detective USCK
Gene Kahn	detective USCK
Bruce Kalin	capitano SSGR USCK
Rob Kellams	DP città di Kent
Bob Keppel	investigatore capo procura gen. WA
Bob LaMoria	ufficio procura generale
Kathleen Larson	detective e uff. rapporti con i media USCK
Rupe Lettich	sergente staff civile USCK
Alice Lipp	staff civile USCK
Charlie Love	detective USCK

John Luer	agente USCK
Cheri Luxa	detective USCK
Kirsten Maitland	specialista prove
Graydon Matheson	detective USCK
Jon Mattsen	detective USCK
Larry Mayes	tenente USCK
Nancy McAllister	polizia portuale Seattle
Ralf McAllister	detective USCK
Brian McDonald	pubblico ministero
Henry McLauchlin	.detective USCK
TonyMcNabb	detective USCK
Bill Metro	staff civile SSGR USCK
Bill Michaels	detective USCK
Grace Mitchell	staff civile di supporto
Jim Montgomery	sceriffo 1988-1997
Ted Moser	detective USCK
Randy Mullinax	detective USCK
Lisa Murphy	assistente legale
Spencer Nelson	detective div. intelligence USCK
James Nickle	sceriffo 1987-1988
Dan Nolan	tenente USCK
Ross Nooney	detective USCK
Sean O'DonneH	pubblico ministero
Kevin O'Keefe	detective DP Seattle
Elycia Organ	direttore database
David Parks	specialista prove
Jake Pavlovich	detective USCK
Susan Peters	detective USCK
Bruce Peterson	detective USCK
J.K. Pewitt	detective USCK
Tom Pike	detective DP Seattle
James Pompey	comandante USCK
BillRamm	sergente USCK
Cecil Ray	detective USCK
Kelly Rosa	assistente legale
Erin Sanders	assistente legale
Ed Schoemaker	agente USCK
Bob Seager	detective USCK

Paul Smith	detective USCK
Ivind Sondergaard	milizia volontaria
Frank Spence	detective USCK
Mick Stewart	detective USCK
Bob Stockham	detective USCK
Walt Stout	detective uff. sceriffo contea di Pierce
Ed Streidinger	detective DP Seattle
Vern Thomas	sceriffo 1983-1987
John Tolton	detective USCK
Charlene Underhill	staff civile di supporto
David Walker	detective USCK
Chuck Winters	sergente detective USCK
Tonya Yzaguirre	laboratorio impronte USCK



Agosto 1982. Il detective Reichert, in piedi con la macchina fotografica, assiste i sommozzatori che recuperano la seconda vittima del Green River, Debra Lynn Bonner. (Foto Cathy Stone, © «King County Journal»)

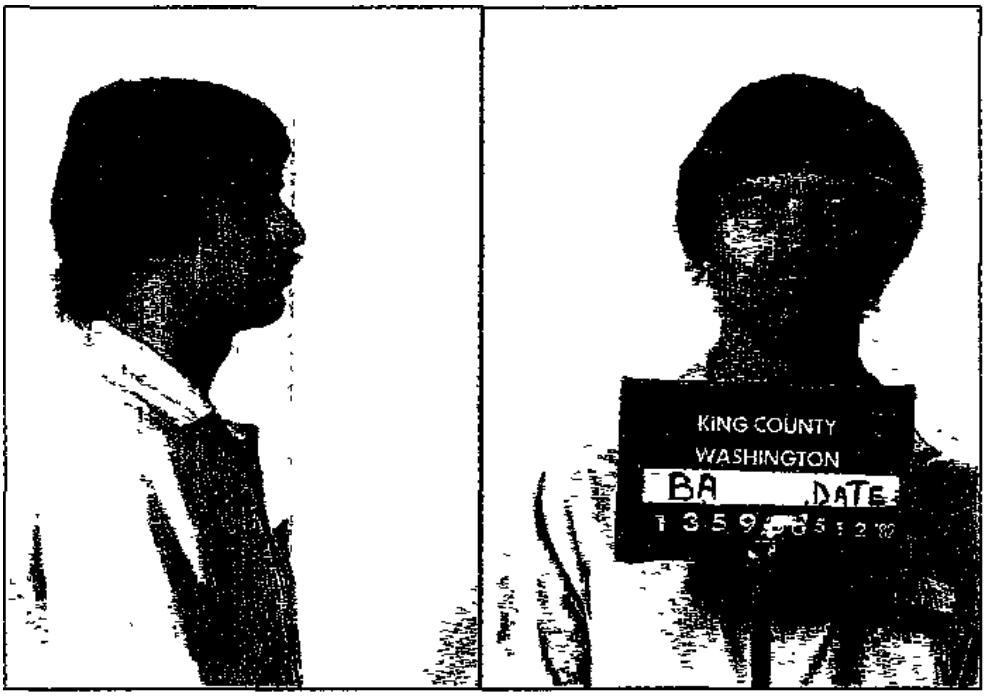
Il detective Reichert guida i nuovi detective assegnati alla squadra speciale sui siti dei ritrovamenti dei cadaveri. Da sinistra: Bob Seager, un detective di spalle, Reichert, Bob Stockham e Cecil Ray. Questo è il sito della Star Lake Road, 1986 circa. (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King)

Foto delle vittime esposte in bacheca nella sede della squadra speciale a metà degli anni Ottanta, in memoria dell'orrore e della tragedia del Green River. (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King)

Le detective Cheri Luxa e Fae Brooks discutono il caso davanti alla bacheca delle foto delle vittime, 1985 circa. (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King)

Reichert, il detective Randy Mullinax e il sergente Frank Atchley discutono il caso, 1984-85 circa. (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King)

12 maggio 1982, foto segnaletica di Gary Ridgway, arrestato per aver abbordato una detective che faceva da esca in un'operazione di polizia. Nel novembre del 2001 Ridgway subisce un secondo arresto per lo stesso illecito.



Sarah Christensen con una foto che la ritrae insieme alla madre Carol Ann Christensen, uccisa da Gary Ridgway nel 1983, quando Sarah aveva cinque anni. (© «King County Journal»)

Debra Lorraine Estes, i cui genitori chiesero al detective Reichert di partecipare al funerale come portatore del feretro. (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King e del «King County Journal»)

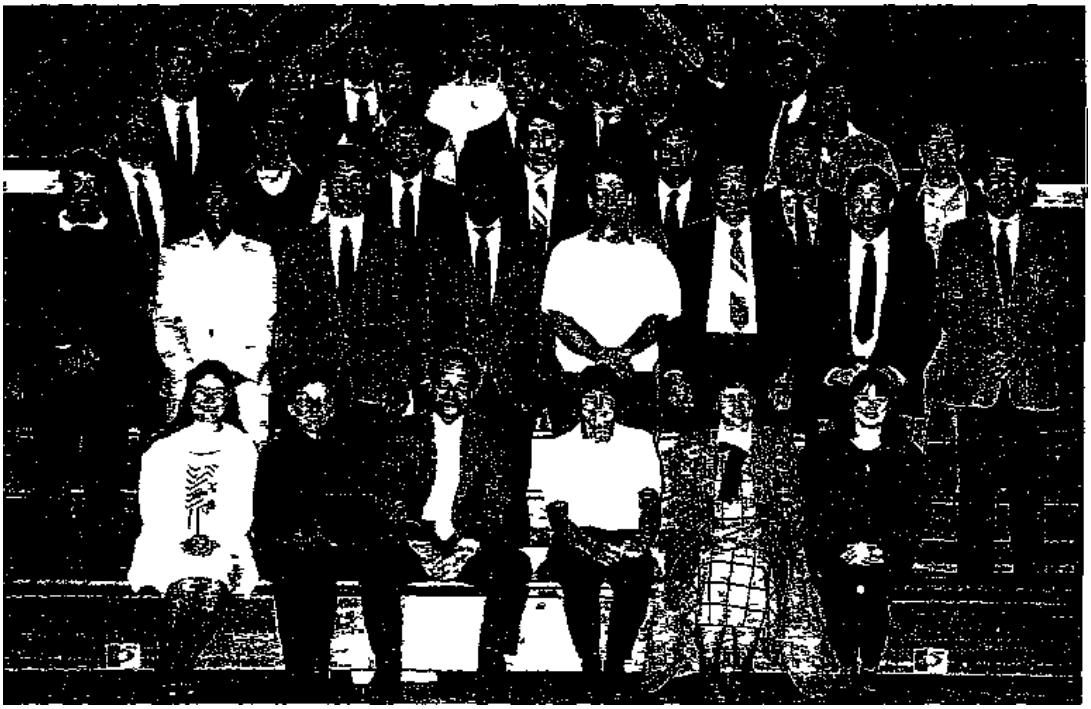
15 aprile 2002. Gary Ridgway scortato al palazzo di giustizia della contea di King.

Il pubblico ministero chiede un regolare processo dove sia contemplata la pena capitale. (Foto Matt Brashears, © «King County Journal»)

La casa abitata da Ridgway negli anni Ottanta, dove furono commessi numerosi omicidi. (Foto Dean Forbes, © «King County Journal»)

I detective Reichert, Carolyn Griffin, Bob Stockham e un detective di spalle raccolgono i resti di una vittima a metà degli anni Ottanta (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King)

La squadra speciale del Green River, 1987 (Per concessione dell'ufficio dello sceriffo della contea di King)

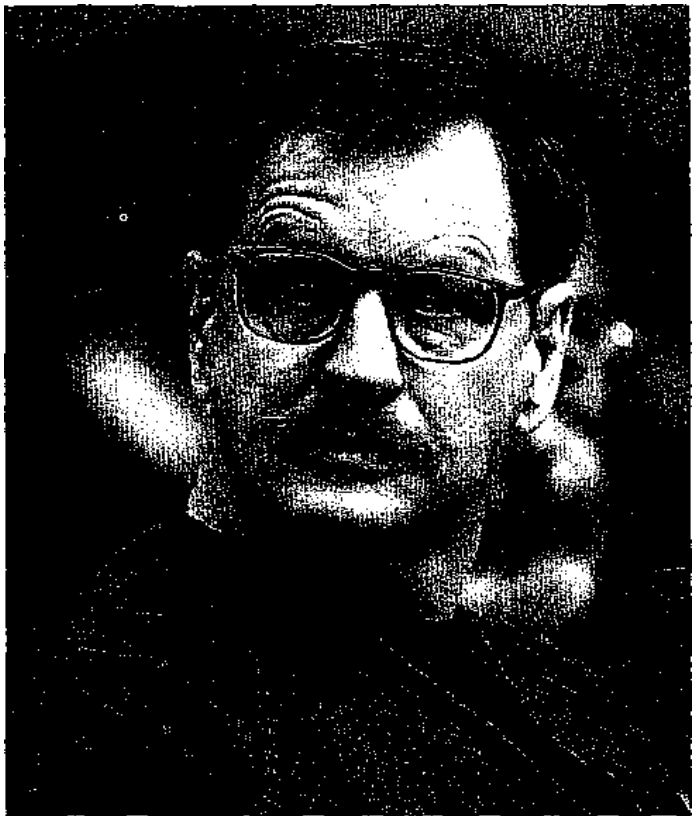


Lo sceriffo Reichert esamina le ossa di una vittima. (Foto Patrick

Hagerty, © «King County Journal»)

5 novembre 2003, Seattle, palazzo di giustizia della contea di King.

Lo sceriffo Reichert assiste all'udienza in cui Gary Ridgway si dichiara colpevole di quarantotto omicidi. *Sotto*: il serial killer ascolta la sentenza di condanna a quarantotto ergastoli. (Foro Elaine Thompson, Associatet Press)



FINE